This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

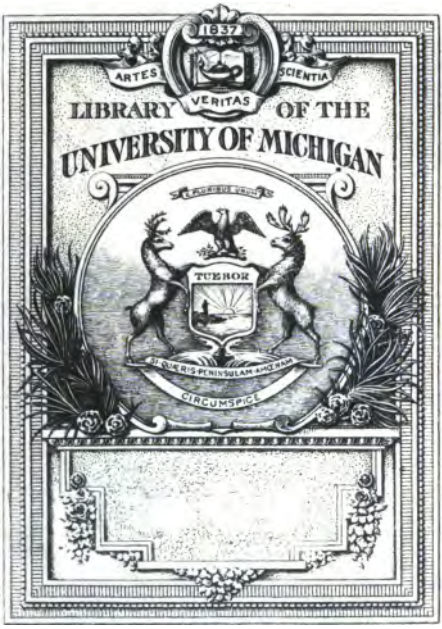
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

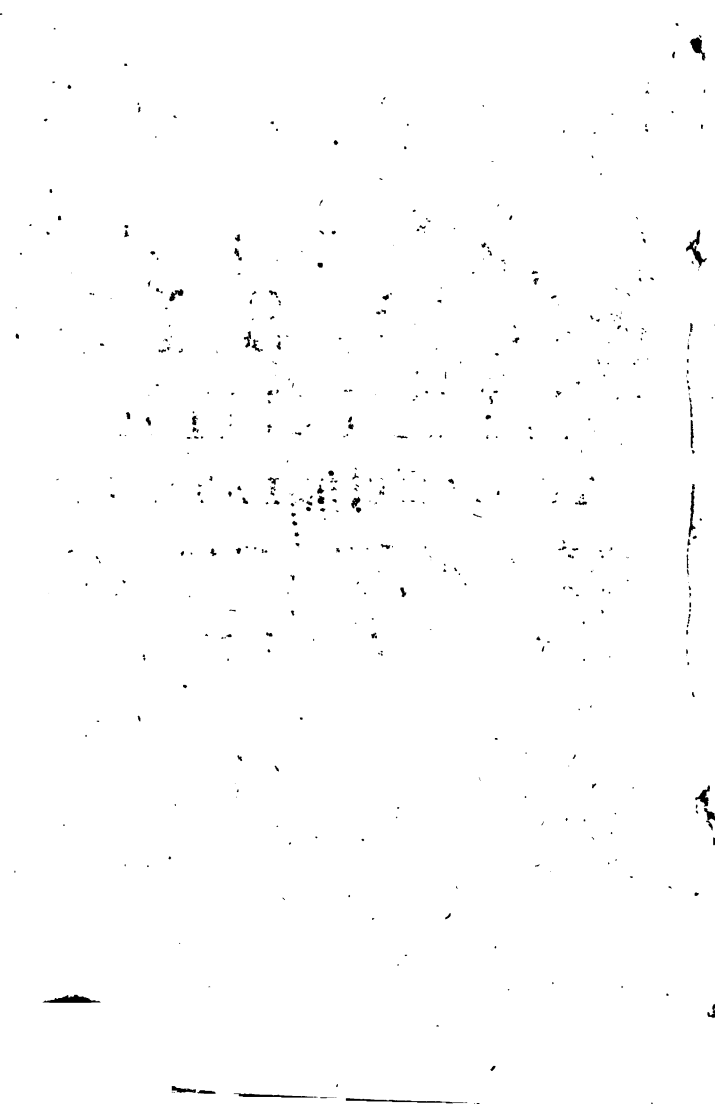
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858.
C4214

POESIE
LIRICHE
TOSCANE, E LATINE
DI D. VIRGINIO
CESARINI.



VIRGINII
CÆSARINI
CARMINA

Cesarini, Virginio

VIRGINII CÆSARINI CARMINA.

to re re mo r r

Al M. Ill. Sig., e Prõn mio Oss. Il D. S.

PIETRO EMILIO GVASCHI

Vno de Consultori della fedelissima Città di Napoli, e Primo Conseruatore della sua Annona.

IN VENETIA, M.DC.LXIX.

Ad istanza d'Adriano Scultore, Libraro in Napoli.

LIB. COM.
LIBERIA
SEPTEMBER 1988
17696

5-3-29 MPK

M. Ill. Sig.to, e Pron mio Oss.re mo.

NON per conformarmi all'vso solito pratticarsi da chi stampa, mà per far conoscere al Mondo la finezza della seruitù, che à V.S. professo, e per dare vn saggio della stima che faccio della sua persona, ardisco dedicarle l'annesso volume. Se sì hà riguardo à questo mio dono, egli è per ogni capo degno d'essere accolto con pieno aggradimento, mercè che presento in esso vn'Opera faticata da quella penna, che spiegò voli cotanto sublimi per lo Cielo di Pindo; Penna che viene con

raggione chiamata di Fenice, perche D. Virginio Cesarini, che seppe così bene trattarla, dalle ceneri, nelle quali tẽtarono sepellirlo inique Parche, gloriosamẽte risorto, viue immortale nelle memorie de posteri. Se si considera poi l'animo di chi dona, egli è reso ardito dalla mia ossequiosa diuotione: Et io sò di non poter appoggiare ad Oggetto più degno, che à V. S. la protettione delle mie stampe, nè honorare con nome più qualificato l'opere del più nobile ingegno, che s'ammiri dal Mondo letterato.

Ad vn simulacro delle più perfette Virtù deuonsi raggioneuolmente consagrare le fatiche di chi vien riuerito, come l'Idea de più rinomati Virtuosi. Non saranno già imputati d'adulatione questi miei sinceriſſimi attestati, essendo ben note à tutti le sue qualità, e

baste-

basterebbe per tessere vn'Encomio nobilissimo alla sua persona, il dirla ramo dell'Illustrissima Casa de Guaschi, sempre feconda di glorioſissimi Eroi; poiche veggonsi da essa continuamente germogliare Tralci degni d'essere innestati alle maggiori grandezze, che possano essere dispensate dalla liberalità di fortuna non fallace, e dalla giustitia di Rè generoso. Chiara testimonianza di ciò ch'io dico, fanno primieramente le doti cospicue, che freggiano la persona di V. S., quale hà meritato d'essere preferita à qualunque si sia nell'esercitio delle Cariche più importanti di cotesta Città. Rimiransi in lei con molta lode vnite, perspicacia nell'Ingegno, desterità ne' publici affari, attitudine, e risolutione ne' negotij più rileuanti, fedeltà, et industria ne' trattati, e prudenza ne' Gouerni: qualità tutte,

te, che rendono le Cariche da lei amministrate, degne d'vn Direttore così zelante, e V.S. degna dell'applausi, e beneditioni comuni. Che perciò qual marauiglia, che nella sua tenera età di diecisette anni le fosse conferita, et amministrasse la Carica d'vno de Cõsultori di questa fedelissima Città di Napoli, e che dopò la morte del Sign. Paduano Guaschi suo Padre, vno de Conseruatori della publica Annona, fosse chiamato dalla medesima Città, a faticare nel medesimo impiego; e che di ciò non contenta, supplicasse il Rè Cattolico suo Signore, d'applicarla ad vn Magistrato perpetuo, nel qual potesse, e con la grande sua habilità promouere i publici vantaggi, e sodisfar insieme alla propria inclinatione d'esercitarsi nella Professione legale? E tutto questo in riguardo non solo à

pro-

proprij ſuoi meriti, mà ancora à quelli del ſudetto Signor Paduano ſuo degniſſimo Genitore, e de ſuoi degniſſimi Antenati Illuſtri nell'Armi, e nelle lettere, e però cari oltre modo à i loro Prēcipi, dalla gratitudine de quali ne hāno conſeguito Titoli, Habiti, e Magiſtrati ſupremi, ſicome ancor hoggi queſta inclita Famiglia nell'Albero che fioriſce, come in proprio, e natiuo terreno in Milano, et in Aleſſandria, nè poſſiede molti feudi anco Imperiali, con titoli di Duchi, Marcheſi, e Conti, et il ſuo Ramo, che di quiui fù traſportato à Napoli, s'è ſempre inneſtato con Parentadi coſpicui. Poiche portato in queſto Regno fin dall'anno 1512. da Alfonſo d'Aualo Marcheſe del Vaſto Generale dell'Armi di Carlo Quinto, Pietro Guaſchi Maſtro di campo di primo nome in quell'Eſercito, benchè

foſſe

fosse da Felice Guaschi suo Cugino richiamato più volte alla Patria per l'emergenze della loro Casa, non per tanto egli carico d'anni, e di glorie, e circondato da molti figli, ò non volle, ò non potè abbandonar la nuoua Patria di Napoli, per la Vecchia d'Alessandria, et allignò quiui la sua nobilissima Descendenza, la quale gode (non meno di quello che riceua splendore da V. S.) Nobiltà separata, e cospicua in Milano, in Genoua, et in Bologna: Onde Don Carlo Guaschi Caualiere Alessandrino (per tacer d'altri) hà meritato à nostri giorni d'hauer in Moglie la Principessa di Salzburgo Sorella del Duca di Lorena, e Cognata del Duca d'Orleans, e ne fù perciò dopò dichiarato Principe di Lignì; oltre la Carica, che possede di Generale della Caualleria negli Eserciti de i Paesi

bassi.

bassi. Testimonij amplissimi di queste Verità sono al Mondo D. Flaminio Rossi nel suo Teatro della Nobiltà d'Italia, il Dottor Carlo de Lellis ne' suoi Volumi delle Famiglie Nobili, doue descriuendo i preggi della Famiglia Tasso, prima detta della Torre, ò Torriana, antichi Signori di Milano, porta Paula Tassi figlia di Ruggiero, maritata col Marchese Guascho; il Caualier Brusoni nell'Historie Vniuersali d'Europa nel primo Libro del secondo Volume; il Padre Felice Girardi nel suo Mercurio del Decimo settimo secolo, et altri Historici antichi, e moderni, che troppo lungo sarebbe il farne racconto, et il registrargli tutti, farebbe parere vn Panegirico questa, che è vna Semplice espressione della mia osseruanza, e verrei ad offendere la sua modestia, che sola rende incomparabili

le

le qualità, che fregiano la di lei perſona. Gradiſca la ſupplico l'offerta, che Io le faccio, e ſi degni compiacerſi di non eſſer ſcarſa V. S. nel comandarmi, come ſi dimoſtra di continuo meco prodiga delle ſue gratie, e mi raſſegno.

Di V. S. Molto Illuſtre.

Napoli, li 16. Marzo 1669.

Deuot.mo et Oblig.mo Ser.re

Adriano Scultore.

LECTOR.

VIRGINIUM Cæsarinum omnis liberalis scientiæ Virum, & magno, excelsoque præditum ingenio fuisse, constans quidem hucusque fama fuit, sed tantùm per manus tradita, nullis testata monumentis. Hæc ne omnino deessent, iuris publici fecimus carminum aliquot, quæ ipse, cùm remitteret animum à seuerioribus studijs, faciebat. Libuit hoc loco vsurpare veterum Artificum formulam; quia Virginius octauo inualitudinis suæ, vndetrigesimo ætatis anno sublatus, imponere carminibus suis minimè potuit extremam manum. Cæterum ea laudare supersedemus, vt totam hanc partem illorum iudicio integram relinquamus, quibus necessitudo est cum Romanæ, Etruscæque Poeseos

Prin-

Principibus, & Magistris. Lector candide, Poeta candidissime versus lege, & ex his coniecturam facito de cæteris, quæ eius ingenij fœtus extarent, nisi mors non tàm ipsi Virginio, quàm bonis literis peracerba, maturioris ætatis fructus intercepisset. Vale.

Noi Reformatori dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per attestato del Segretario Nostro, nel Libro stampato in Roma Intitolato Virginij Cæsarini Carmina, non esserui cosa alcuna contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza agl' Heredi di Francesco Storti di poterlo stampare; osseruando gli ordini, &c.

Dat. a' 5. Nouembre 1668.

(Aluise Contarini Cau. Proc. Ref.
(Angelo Corraro Proc. Ref.
(

Angelo Nicolosi Segret.

VIR-

VIRGINII CÆSARINI VITA.

QVAE de Virginij Cæsarini ingenio, moribus, studijs, disciplina, fortuna, totoque vitæ cursu, non ab rumore vulgi, neque à Rhetorum laudationibus accepimus, sed à viris grauibus, & ab omni affectu liberis, qui adhuc supersunt, quique Virginium vsu quotidiano cognitum habuerunt; ea nos, sicuti narrata, acceptaque sunt, simpliciter, pro nostra, & argumenti natura, fideliterque trademus.

Natus est Romæ die xx. Octobris anno MDLXXXV. patre Iuliano Ciuitatis Nouæ Duce, matre Liuia Virginij Vrsini filia. Vtriusque autem parentis genus, generisque dignitas & potentia clariora sunt, quàm vt Scriptoris operâ, lucemque desiderent. Fratres habuit; maiores quidem natu Ioannem Georgium, qui Patri in Ducato successit, & Alexãdrum, qui postea Cardinalis creatus est ab Vrbano Octauo; minores autem Ferrantem vtriusque Signaturæ Referendarium, ac Petrum militem Hierosolymitanum. Propinquitatibus verò multis, magnisque floruit, à matre præsertim. Nam præter Vrsinam gentem, Beatrix, Cornelia, & Catharina

na Liuiæ sorores nuptui traditæ, cùm suis, tùm suorum filiorũ coniugijs Sfortias, Columnas, Corneos, Pallauicinos, Maluetios, Altempsios, Cæsios, Borromæos, Madrutios, aliasque subinde veteres familias & locupletes comprehenderant. In Virginio igitur eximia ab ineunte ætate indoles, & ad studia literarũ singularis alacritas apparuit: adeonut Bonifacius Cardinalis Caietanus, acri vir, vt omnes sciunt, perspicacique iudicio, septennem adhuc puerum cũ tractaret, ad omnia summa natum diceret, & incredibiles progressus in literis, si institutio accederet, augurari soleret. Celebre est, ac penè in consuetudinem prouerbij venit, nihil Romanis pueris festiuius, nihil elegantius fieri posse: promptos, sagaces, dicaculos, ingeniosos, ad omnia disciplinarũ genera mirè factos videri: vbi adoleuerint, concidere sæpe vim illam omnem, ardoremque animorum, & quasi Circæo aliquo poculo repẽte mutatos, alios plànè sensus, aliam sibi mẽtem induere. Verène id, appositèque dicatur, an à Transalpinis hominibus, vetere erga Romanos ódio, falsò iactetur, nihil laboro. In Virginio certè aliter sẽ res habuit, vt postea intelligemus. Nouem fermè natus annos Parmam mittitur cum Alexandro fratre, quò procul à paternis delicijs, adeoque ab ijs occasionibus, quæ mentes adhuc teneras, & ad magna surgentes plerumque enecant, intentiorem ad studia animum adijceret. Antelata autẽ cæteris vrbibus Parma, cùm ob celebritatem illius Academiæ excellẽtibus in omni disciplina magistris, Ranutij Ducis opera florentissimæ; tùm ob Auiam Farnesiam, quo etiã nomine Ranutius venientem Virginium libenter domum suam recepit, & pro ea, quæ intercedebat, coniunctione, benignè liberaliterque habuit, quoad ea in vrbe est commoratus. Mansit autem ibi quinque plus minus annos, intra quod spa-

tium,

tium, non solum ea omnia arripuit, quibus ad humanitatem informari solent ingenui adolescentes; verùm etiam totius Philosophiæ cursum confecit, præceptore Auanzino, qui Iacobi Zabarellæ in Gymnasio Patauino discipulus, Peripateticæ disciplinæ ludum in Parmensi aperuerat: tanta quidem cum laude, vt condiscipulos, & percipiendi celeritate, & disputandi solertia longo interuallo omnes anteiret. Nec institutum interea iter retardauit infortunium, quod illi accidit. Nam dū inter æquales in equestri ludo se exercet (quod vnicum habebat à studijs laxamentū) refractarius equus, cui erat impositus, iuuenili exultantem, & superbè nimis imperitantem excussit, adeoque grauiter solo illisit, vt pluribus locis crure confracto, præ dolore sensibus pene omnibus destitutus, vltimum vitæ discrimen adiuerit. Quem casum maior etiam paulò post calamitas excepit, Chirurgi imperitia. Cum enim post duos mēses, quàm decubuerat, experiri vellet, an rectè adhuc consistere pedibus posset; adeò perperam, ac distortè conglutinata tibia apparuit, vt eam denuò perfringere necesse fuerit, & in eum statum reuocare, quo ante curationem fuerat, quò rectius conualesceret, accersito ab Issæo vsque lacu, in Veneta regione, probatæ artis Chirurgo. Horret animus eos cruciatus cogitare, qui denuò tolerandi Virginio fuere, qui tamē illos eo animi robore tulit, eaque constantia, quam in viro cōfirmatæ iam ætatis, & sapientiæ non requiras. Igitur, vt eramus aggressi dicere, tantum abfuit, vt proterea studiorū suorum cursum intermitteret; vt per totum illud tempus, quo in lectulo confixus iacuit, iacuit autem integrum propè annum, nihil ageret aliud, quàm vt cū viris doctis sermonem de literis institueret, præcipuè verò cum Patribus Soc. Iesu, qui ei frequentes, & ad omne prom-

ti officium assidebant, quorum quidem viuendi ratio & institutum adeo Virginio arriserant, vt non semel de illorum amplectenda militia cogitarit: eamque animi illius propensionem perpetuam, atque constantem postea aperuit vltima ipsius voluntas, qua Ignatiano habitu efferri se velle cauit in testamento. Ea curatio cum post mensem vndecimum exitus tandem prosperos habuisset, eosque iam progressus fecisset in literis, quos operæ pretium esset in aspectum, lucemque proferre; Romam, ineunte adolescentia, Virginius reuertit, vbi magnum sane virtuti suæ theatrum inuenit paratum. Nam ingens hominum animos cupido incesserat videndi cominus, & periclitandi ingenij, de quo tam multa, tam præclara omnium sermone afferebantur: erantque non pauci, qui suspicarentur, in adolescentulo primariæ nobilitatis, & morum formæque elegantia commendatissimo, efferri plus æquo omnia: ita verò solere fieri, vt qui alijs in vrbibus maximo in pretio essent, & laude ingenij cæteros mortales anteirent, Romæ ita decrescerent, vt vix aliquo in numero haberentur. Virginius tamen aduentu suo ita confirmauit rumores, qui de ipsius virtute, atque ingenio percrebuerant, vt nihil iam in Vrbe esset eius nomine clarius, essentque in eum, tanquam in aliquem ex veterum annalium memoria, conuersi animi, & studia Ciuitatis. Siue enim priuatis eruditorum colloquijs de re literaria sermo esset; siue in scholasticorum, quos vocant, arenam descenderetur; magna vbique eius doctrina, magnum acumen, & fertilitas ingenij eminebat. Hæc autem efficiebat etiam gratiora præter generis claritudinem suauitas oris, formæquæ dignitas. Quibus accedebat actio efficax, & sonus vocis elegans, & ad aurium voluptatem accommodatus: ingenuus præterea

qui-

quidam pudor, & candor animi, pari cum humanitate erga omnes, & facilitate naturæ. Nam ad id quidem quòd pertinet, extat inter eius scripta Satira elegans, quacriter carpit, vel potius irridet nobilium quorumdam insciciam, qui existimationem, dignitatemque nominis, quam solidis ornamentis, ac vera virtute non possunt, ostentatione generis ac potentiæ, & insolentis animi fastu consequi volunt. Nec parum momenti habebat ad plausum laudemque Virginio conciliandam, senilis quædam in primo ætatis flore maturitas, non illa quidem austera, ac tristis (nam hilariora nonnunquam conuiuia, & congressus amabat, eratque in iaciendo, mittendoque ridiculo perurbanus) sed quæ adolescentem deceret literis impensè deditum, & ab insita animi generositate non fluxa, & præsentia, sed ad memoriam illustria, & æterna respicientem. Ferunt, cum ab æqualibus ad insigne spectaculum inuitaretur, quod totius Vrbis concursu celebrabatur, se vero id facturum negasse, nec eo se crimine velle adstringere, vt quo temporis spatio posset Olympicis, Nemeæis, Circensibus ludis, &, si liberet, etiam Floralibus, sine vllo incommodo, aut strepitu domi suæ interesse, mallet imperitorum artificum nugis, quantumuis sūptuosis, inter tumultus & vulgi angustias, oculos atque animum prostituere. Maximos præterea clamores excitabat memoria, qua ita Virginius pollebat, vt integras sæpe Scriptorū paginas, pro re nata recitaret, & vbi interesset publicis disputationibus (intererat autē ferè quotidie, certatim inuitantibus ijs, quorum ea solemnitas erat, quò tāti Viri præsētia illustrior fieret) esset que vel eleuādū aduersarij dictum, vel suum confirmandum, sexcenta Aristotelis loca proferret ex tem-

pore, iisdem pene verbis quibus reddita fuerāt ab interprete: nam Græcā adducere, nec moris est apud nostros homines, & ipse (institutum enim tenebo, nec alios patiar falsas Virginio laudes appingere) nō nisi leuiter attigerat Græcas literas. Itaque cū acerrimo ingenio parē memoriā, quod perraro accidit, sortitus esset, & tempus omnes, quod reliquum esset ab officijs ad tuendam vitam necessarijs, tereret in commentationibus, & tractatione librorum; breui omnis recōditæ, exquisitæque doctrinæ scientiam ita comprehendit, vt admirationi esset vniuersis, nec iam se intra Italiā contineret illius gloria, sed mare & Alpes præteruecta longè se ad vltimas terras, latèque diffunderet. Cardinalis quidem Bellarminus, quem Virum parum consideratè quicquam, aut ad assentationem dixisse, vel fecisse vnquam nefas esset suspicari, solitus erat dicere, videri sibi Virginium alterum Picum Mirandulanum, eum qui ob excellentiam ingenij, & doctrinæ, phœnix est nūcupatus. Quod sanè dictum, & probabatur in vulgus. & vtriusque genus, mores, formā, ingeniū, studia, exitiū ipsum vitæ ex æquo cōparāti haud multū absonū à vero reperietur.

Idem Cardinalis Virginio author fuit, vt tantam rerum optimarum scientiam, ingenijque præstantiā, quæ sibi diuinitus contigissem, ad ipsius Dei gloriam, & generis humani fructū conferret, scribēdo librum, in quo vberioribus argumētis, quàm ceteri fecissent, magisque ad sensum permanantibus, omnē dubitationē tolleret de immortalitate animorum, ad reuincendam illorum pertinaciam, qui sacrarum literarum testimonio hac in re minimè acquiescerent. Et sanè multa in id argumentum Virginius iam collegerat, colligebatque in dies, quò omnia suo tempore rectè & ordine digesta luculento volumine complecteretur; nisi præmatura po-

stea

tea mors egregium opus, quemadmodum alia multa quæ moliebatur animo, intercepisset. Inter hæc nō neglexit Iuris quoque scientiæ, cuius cōsultus fuerat Parmæ solemniter appellatus, operā dare, coacto etiā stylo, quo cæteroqui castigato vtebatur, accōmodare se formulis corruptæ Iuris prudentiæ. Verumtamen longè maior illum voluptas ad militia Musarū studia, & flagrantior cupido rapiebat, hominē præsertim non tàm honorū & potentiæ, quibus vulgares animæ vsque ad insaniā capiuntur, quàm laudis & gloriæ, qua magnæ mentes & erectæ imprimis ducūtur, appetentissimum. Quamobrem, valere tandem iussis Leguleiorū, forique clamoribus, iterum se liberalioribus literis totū tradidit, Theologicis præsertim, ac Philosophicis: quarum primas cum sacræ historiæ, Canonum, Conciliorum, ac Patrum cognitione coniunxerat; in vltimis verò, Doctore & Magistro Auanzino, de quo suprà memorauimus, ita vsque ad illud quidē tempus Peripateticorum sectæ adhæserat, vt ab eorū placitis vel latum vnguem discedere religio illi esset. Verùm vbi versari familiarius cœpit cū Federico Principe Cæsio, eiusque authoritate & consilio in amicitiam se dedit Galilæo, Ioanni Ciāpolo, alijsque eius disciplinæ hominibus, qui è cœlo se deuocasse gloriabantur veram ac germanam philosophiam, hoc est aliam plānè ab ea, quam Aristoteles tradidisset; primò quidem obluctari acriter eorum dictis, deinde vbi quotidianus sermo argumenti insolentiam eleuauit, haud grauatè aures, postremò etiam manus dedit. Itaque veteris militiæ desertor & trāsfuga, vt sunt Iuuenum ingenia cupida rerum nouarum, trānsitum fecit ad castra Lyncæorum (id nomen Academiæ fuit) quorum erat institutum inusitata rerum euenta, quæ terris, quæ cœlo acciderent, in disputatio-

nem vocare; causas sedulò indagare, & eorum obser-
uationibus, aliisque experimentis, veterem omnem
philosophiam, Aristotelicam imprimis euertere. Ex eo
numero qui esset, quasi familiæ suæ tesseram ambitio-
ni vocabuli conuenientem, gestabat digito annulum,
lynce insculptũ, quo significabatur, esse eos in rimandis
naturæ arcanis perspicacissimos. Hæc porrò Acade-
mia authorem habuit eum, quem diximus, Federicum
Principem Cesium, literarum amatorem potius, quàm
peritum, mansitque tamdiù, quamdiù vixit author
suus, qui illam quasi satam a se arborem omni officio,
industriaque colebat. Verùm eo mortuo, cum Acade-
mici nullas haberent certas sedes, nec cæterarum Aca-
demiarum morem sequerentur, statis diebus in vnum
conueniendi, sed vnico nominis splendore, & annuli
mysterio omnis eorum disciplina continerentur; breui
Lyncæorum memoria ita extincta est, vt eorũ ad æta-
tem hanc nostram vix tenuis aura peruenerit. Præter
Galilæum, & Ciampolum, coluit quoque Cynthium
Clementem eidem sectæ addictum, & insignem ea tem-
pestate Medicum. Ab eo Virginius Chimicis sacris ini-
tiatus versari cœpit attentius in eius artis experimen-
tis, quibus præcipue Aristotelis fundamenta conuelli
putabant. Eaque ipsa experimenta conuertit postmo-
dum à destruendis Peripateticorum placitis, ad fulcien-
dam valetudinem suam, quæ iam & assiduo labore in
studijs & habitu corporis gracili, propensoque ad ma-
ciem in deterius quotidie prolabebatur. Verùm hic
quoque conatus, sicut alia multa quæ periclitatus fue-
rat medicamenta, irritus fuit, in dies magisque
superante vi morbi. Cuius rei cum omnem culpam,
vitio generis humani, conferret in inscitiam Medico-
rum, inuehi vehementer ea occasione solitum ferunt,

in

in insaniam temporum nostrorum, quibus Ars illa, cui valetudinem nostram vitamque credimus, tanquam humilis & plebeia, digna iudicaretur, in qua illi ferme elaborarent, qui nullas vererentur violare maiorum imagines, quique tenuitate plerumque rei domesticæ prohiberentur operam dare studijs ac disciplinis ad eam probè tractandam necessarijs; instrumenta fundi, pascua, nomina, supellex, a viris honestissimis patricijsque vendicarentur. Igitur cum alterius cœli præsidium, reliquis omnibus frustra consumptis, experiri constituisset, Bononiam iter intendit, non quòd situm illius vrbis maximè opportunum duceret valetudini suæ, placidum alioqui temperatumque cœlum desideranti; sed quod in Bononiensi Gymnasio mereri stipendia dicerentur Medici præstantissimi, nec deessent literati viri, sine quibus, vt cætera adessent omnia, videbatur sibi Virginius in solitudine, luctuquè viuere. Sed interceptus in itinere ab amantissimo sui Principe Cæsio, Aquamspartam Cæsiæ gentis oppidum propè Spoletum diuertit, mansitque ibi aliquot dies magna, quantum quidem per inualetudinem licuit, cum voluptate. Quippe Federicus, quò libentiorem illic Virginium retineret, Bononia accersierat, præ cæteris, Claudium Achillinum, Philosophum ac Poetam, opinione quidem omnis Cisalpinæ Galliæ, maximum, & Petrum Poterium rei Chimicæ egregium artificem, quibuscum alternas horas hilarè, ac iucundè transigebat. Ac breui tantum de veteri sua fæuitia morbus remiserat, vt vox etiam, quam pituitæ, vel alterius cuiusuis humoris defluuio vlceratæ fauces iam olim intercluserant, ad officium rediret, vt Elegia quadam ad Cynthium Clementem inscripta sibi ipsi effusè gratu-

latur.

latur. Nam cæteris eius virtutibus non leui ornamento erat mira indoles, & dexteritas ad Poesim, præcipuè latinam, in qua Tibullum, Propertiumque eruditorum iudicio feliciter expressit elegiaco carmine. Italicis etiã numeris se exercuit, adductus consuetudine Ioannis Ciampoli, qui eo præcipuè ornamento aditum sibi ad laudem, & ad potẽtiorũ limina patefecerat. Sed quamuis Virginius profiteretur, maximè omnium probari sibi Ciampoli venam, & characterem, longè tamen diuersa via vterque illorum ibat ad carmen. Virginius æquabile, & temperatum sequebatur scribendi genus, perspicuum, graue, simplex, quod serio rem ageret, & in quo Latij veteris incessum facilè agnoscere: in Ciampolo liber spiritus, noua omnia, concitata, grãdia, inaudita, plena periculi, & audaciæ ad Pindarum aspirãtis, quæ propterea omnẽ ad se raperent admirationẽ theatri. Quam scribendi rationem perperã imitati postea, qui se Pindaricos dici volunt, in tã absurdos errores inciderunt, vt ex plurimis, quæ aliquot ab hinc lustris irrepserunt in Rempublicã literariam hæreses, nulla, vt viri quidẽ sapientes iudicant, fœdius Italicæ Iuuentutis ingenia corruperit. In his, quæ scripsit materna lingua, multa reperiuntur etiam amatoria, satis pro argumento verecunda & sobria, quæ tamen Author postea improbauit, tanquã imbecilla adhuc ætate scripta: & superat eorũ numerus, quæ hominẽ philosophum, & à vulgi erroribus alienum magis deceant, quæque Christiano Poeta digniora videri possint. Qua etiam in re secutus est Ciampoli authoritatem suadentis, honestissimam secũ pronunciam suscipere, ad meliorem frugem, moresque reuocãdi Etruscas Musas, quæ, nonnullorum vitio, nihil iam sancti, aut casti haberent, sed cuiusuis è vulgo libidini prostitutæ in obscœnis tantùm,

tùm, & procacibus argumentis occuparentur. Virginius itaque à iuuenili licentia ad grauiora stylo conuerso, moralis Philosophiæ præcepta, quod nemo adhuc ante ipsum ex proposito fecerat, aggressus est carminibus tradere, vt etiã profitetur Ode illa, quæ Proemium inscribitur. Et quia ad informandos optimis moribus animos, duplici præcipue via, ac ratione niti oportet; ad honestã videlicet incitãdo illos, & reuocando à turpibus; vtramque Virginius complexus est: illam quidem pluribus Odis (cantiones nostri vocant) ad varios amicos inscriptis; hanc verò nonnullis Satiris Lucilliano acéto perfusis, in quibus ætatis suæ vitia perstrinxit acriter; quandoque etiam personis parentia, vel dignitate illustribus, qua erat animi libertate, ac spiritu, in os inuolare nõ dubitauit; sed animi tantùm gratia, & experiundi eo in argumẽto ingenij, non quòd vlli mortalium iniuri notã suis carminibus vellet. Cæterũ quò fideliorẽ literis suis operam daret, in superiorem paternæ domus contignationẽ secesserat; nec eò quemquam fere admittebat, præter illos, qui pari erga Musas animo essent, paribus studijs ducerentur. Hos enim ad se venientes omnibus humanitatis officijs excipiebat: cũ his disserere, lectitare, conuiuari, deambulare, dies integros commorari: cum eisdem cõmunicare lucubrationes suas impensè prius rogatis, diligẽter animaduerterent, & si quæ minus probarent, atroci stylo effoderent. Quorũ quidẽ nonnullos aliena ope, & præsidio indigentes aluisset etiã domi suæ, vt solebat sæpe desiderare, si per tenuitatem rei domesticæ licuisset. Verùm cum bonorum paternorum summa vnà cum Ducatu Ciuitatis Nouæ in Picenis, aliisque in agro Lætino oppidis, ad grandiorem natu fratrem, more apud nobiles familias recepto, peruenisset; ipse tertio loco genitus

nitus eam pecuniam annuatim percipiebat, quæ cùm per se ipsa satis exigua erat, tum vero parum attentè administrata, vt ij faciunt, quibus seriò occupatis in studijs literarum, ingrata omnino, atque odiosa accidere solet rei familiaris procuratio, ægrè in annuos sumptus suppeditabat. Quò fiebat, vt graui se nonnumquam ære alieno obligaret, quod postea Dux ipse ad arcendam notam, quæ in se etiam redundasset, molesto quidem animo, sed exsoluebat tamen. His angustijs vt obuiam aliquando iret, litem cum eodem Duce instituerat, qua petebat, vt liberalior sibi in singulos annos pensio decerneretur, prout vltimis illis temporibus maior facta fuisset accessio ad patrimonium Cæsarinæ familiæ, ad cuius facultatem respexissent Maiores sui, cum secundo loco genitis annuos præscriberent reditus. Sed Mapheus Cardinalis Barberinus, quem ingenij, ac studiorum similitudo Virginio, quamuis longè natu minori, familiarissime coniunxerat, ei persuasit, vt omni contentione sublata, quietè cum fratre, & concorditer viueret; quòd ita deceret præclarum virum, eaque esset certior ratio extorquendi ab illo pecuniam. Eo interim in ocio, & quasi malacia literarum, non licuit Virginio viuere, ipsum inter Cubicularios intimos cooptante Gregorio XV. opera Ioannis Ciampoli, qui Pontificio nomine exarabat epistolas ad Principes. Is vbi ad illum honoris gradum est admotus, nihil habuit antiquius, quàm vt significationem aliquam Virginio daret grati animi, & beneficiorum memoris, quæ plurima ab eo, insigniaque acceperat. Erat Gregorio à secretis, in ijs, que ad statum, curamque Reipublicæ pertinent, adeoque non mediocri authoritate, & gratia in Aula florebat,

Ioan-

Ioannes Baptiſta Agucchius Bononiēſis, vir cùm cæte-
ra clarus, tū verò ſcribēdi Italicè, & rerū per literas ge-
rendarū laude clariſſimus. Eius cōmēdatione Ciāpolus
ſicut ipſe in eum locum peruenerat, ita facilè eſt con-
ſecutus, vt Virginius ad eum, quem diximus, ho-
noris gradum aſcenderet. Sunt qui credant, Virgi-
nium, vbi primùm in Palatium pedem intulit, vete-
ris inſtituti oblitum cogitare cœpiſſe de anteuertē-
da purpura Alexandro fratri, cui quamuis tenuioris
ingenij homini, tamen vti & natu grandiori, & ali-
quot iam annos conſtituto in publico munere, debe-
ri potius is honos videbatur: tantùmque breui vel
ſua induſtria, vel amicorum ope profeciſſe, vt cum
Gregorius lento quidem, ſed graui, conclamatoque
morbo implicaretur; ad illuſtrandam præclaro ali-
quo facinore memoriam extremi temporis, de Vir-
ginio Cardinali creando in primo conuentu Senatus,
vnà cum duobus alijs viris ornatiſſimis, Agucchio
ipſo, & Angelo Cæſio, conſilia inirentur; quæ ta-
men Pontificis mors citius, quàm credebatur, conſe-
cuta diſcuſſerit. Alij verò poſtremæ quidem parti aſ-
ſentiuntur; quòd verò pertinet ad præripiendum
fratri honorem, commentos fabulam putant aulicos
homines, Virginiū non ex ipſius virtute, ac altitudine
animi metientes, ſed ex moribus, & natura imperitæ
multitudinis, quę adduci nūquā poteſt, vt minime cre-
dat, inſanire eos homines, qui nihil dicunt præclarius
vita rectè, inſanire eos humines, qui nihil ducunt præ-
clarius vita rectè, ſapienterque tradu&ta. Adduntque,
Virginium non repugnantem potius, quàm volentem
pertractum fūiſſe in Aulam Pontificiam, clamante ſu-
binde Ciāpolo, indignū eſſe viro magnanimo, præſer-
tim philoſopho, cum ſcias humanam ſocietatem mu-
tuis

tuis officis cõtineri, nullã velle Reipublicæ partem attingere; cũque literarũ adeò sis amans, occasiones auersari illas, quibus literæ poliuntur: non prætermittendam oportunitatẽ iuuandi amicos, & industrios homines, nec ea munera recusanda, quæ nisi à probis viris, sapientibusque occupẽtur, improbis, & iniustis, magna cum Dei offẽsione, reique publicæ incõmodo, sint committenda. Mortuo Gregorio, & in eius locum Vrbano Octauo Põtifice renunciato, statim eius Cubiculo Virginius præficitur: idque tribuisse Vrbanum opinio fuit non tàm veteri beneuolẽtiæ, qua eius indolẽ ab ineunte adolescentia complexus fuerat, quàm recẽtibus eiusdem erga se meritis. Cum enim Mapheo Cardinali Barberino dudum subirati Hispani essent, suæque erga illum voluntatis non obscuras dedissent significationes; ægre illi, vt existimare quiuis facile potest, ad Sũmum Pontificatum aditus patuisset, nisi Virginius à Francisco de Castro Regis Hispaniarum ad Põtificem Oratore. & Didaco Saiuedra, qui consiliorũ omnium Francisco particeps erat, sæpius vrgendo impetrauisset, æquiore in tantum Virum animo esse vellẽt, & authores fieri, vt is cum Rege Catholico in gratiã rediret. Iam olim enim Virginius, manuducentibus literis, & re Poetica, insinuauerat se in vtriusque illorum familiaritatem quemadmodum etiam Mapheo egregiè conciliauerat Gasparem Cardinalem Borgiam Hispanicæ factionis moderatorem, ac Ducem, qui quamquam durior ad hæc studia videbatur, facile tamen suauitate morum Iuuenis nobilissimi, & miræ in tractãdis, conciliandisque animis dexteritatis, ita captus est, nihil vt esset quod non eius causa faceret libentissime. Certè si in Pontificibus creandis quicquam humanæ opi tribuere fas est, ac non potius sola tam arduo in opere, & sacro-

sancto

ſancto Voluntas Diuina dominatur egregiè meritus de Vrbano Octauo Virginius, eo facto videri potuit. Ad eum tamẽ fortunæ gradum tantam animi æquitatem, & modeſtiã attulit, vt eorum qui apud Vrbanum aliquo loco eſſent, nemini minus licere videretur: tãtùmque abfuit, vt eos imitaretur, qui ad potẽtiam, opeſque ex inſperato euecti efferuntur faſtidio quodam, & contumacia; nullum vt ſuauiorem ex eo loco fructum percipere ſe fateretur, quà ſubleuandi veteres amicos, eos præcipuè, qui deſtituti re familiari, ingenio, & literis abundarent. Itaque breui illo tempore, quo in ea dignitate vixit, eorum quamplures, prout cuiuſque conditio ferebat, aut in familijs virorũ Principum, aut honeſto aliquo in munere collocauit. Aliquos etiam apud ſe retinuit: in his Auguſtinum Maſcardum, quem Parmæ cognitum, hoſpitis, & contubernalis loco habebat; & Franciſcum Balduccium, cuius opera vtebatur in ſcribendis epiſtolis, virũ ad Poeſim omnino factũ, ſi acrioris limæ labor, & vberior cognitio artiũ optimarum ad eius ingenium acceſſiſſet. Alios verò, qui cum nihil domi pingue haberent, præter ingeniũ; inani tamẽ ſclentiæ opinione inflati, ſæculum incuſabant; vt ferè fit, quòd iacere literas pateretur, molliter atque vrbanè admonitos erroris, in quo erant, hortari ſolebat, relictis ſtudijs literarum, aliam omninò artẽ magis accommodatam humeris ſuis, aliud vitæ genus aggrederentur. Eaque Virginij libertas meliora ſuadentis, multis, qui nullam in tãti Viri dictis ſubeſſe fraudẽ poterant ſuſpicari, ſalutì fuit. Tã illuſtri loco poſitũ Virginiũ, cũ publica expectatio, tum verò Vrbanus ipſe purpuræ deſtinabant. Verùm quod illi aliena mors paulo ante abſtulerat, ſua tunc abſtulit. Nam intra vertentem annum, ex quo Pontificio Cubiculo præerat, extrema

lam

iam macie confectus, fato, quod iamdiu forti, erectoque animo opperiebatur, tandem conceſſit, Kalen. Aprilis, Anno MDCXXIV. Conſtans autem opinio fuit, mortem illi maturauiſſe Præfecturam Cubiculi, cui vt frequens adeſſet, adeoque palam Pontifici faceret, ſe integras ad purpuram vires allaturum, affecto corpori, & quietis indigenti minime parceret. Virginij quidem mortem adeo grauiter tuliſſe fertur Vrbanus, vt per aliquot dies, vbi de illo mentio incideret, lacrimas non haberet in poteſtate: & cum Alexandrum Virginij fratrem Cardinalem creauit, profeſſus ſit, ſe potius Virginij memoriæ, quàm Alexandri promeritis illum honorem tribuere. Quàm carus autem Ciuitati fuerit, mœſtore funeris indicatum eſt. Senatus enim, Populique Romani decreto, non ſolum in Palatio Capitolino ſtatua illi poſita eſt doloris publici teſtis, ſed etiam apparatiſſimo funere elatum ad D. Mariæ de Aracœli, Alexander Gothifredus S. I. Patritius Romanus pro concione laudauit. Humoriſtarum item Academia Virginio (qui honos, ex inſtituto illius loci, viris tantumodo fama, ingenioque maximis haberi ſolet) iuſta perſoluit, Auguſtino Maſcardo clari iam tum nominis Oratore verba faciente. Cuius Oratio excepta de more eſt à Poetarum carminibus, quorum magna pars ereptum ſibi Mœcenatem ſuum certatim dolebant, veroque luctu, non ad oſtentationem ingenij ſimulato, funus proſequebantur.

EPI-

EPINICION

In Victoriam Bohemicam Sereniſs. D. Maximiliani Boiorum Ducis.

TRISTITIAM, trepidoſque metus, curaſque proteruis
Tradam Carpathium per mare ferre Notis.
Omnia læta cano: pleno nunc ore ſonandum:
Aurea quid ceſſas mi dare plectra puer?
Non referam molles luctus, priuata ſilebo
Damna, queri nobis publica cauſa vetat.
Surge anime, & deſueta diu fer gaudia mente;
Surge anime atque aliam diſce mouere chelyn.
Sacra canit vinctus Peneide fronde capillos
Vates: quiſquis ades, dic bona verba ſacris.
Vrantur Syria merces, Nabathæaque thura:
Puniceas oleant lucida templa roſas.

Vlta profanatas adſitis numina ſedes,
Impleat & veſter nunc mea lina fauor.
Sunt aliquid Superis: Romanis regnat in aris
Relligio, veteres quam coluiſtis auí.
Non deſunt lentas vltricia fulmina in iras,
Iudicat & tandem crimina pœna ſequax.
Fœda Palatinum regnis dare terga Bohemis.
Vidimus, & noſtra parta trophæa manu.
Fracta cruentatum voluuntur ſceptra per Albim:
Funereo Hercinius ſanguine tabet ager.
Vincula Praga manu geſtat, qua tela gerebat,
Et male decuſſos accipit ore lupos.
Quis ſuperùm, Muſæ, noſtros ad bella maniplos,
Dicite, quæ iuuit Cæſaris arma manus?
Vtraque finitimis legio conſederat aruis,
Cernebantque auidi mutua caſtra duces.
Hinc Rhenanus agit Slauos, Moranoſque rebelles,
Et ferus in pugnam Sleſia ſigna rapit.
Fœda Superſtitio, ſacris infenſa Latinis.
Tincta Acherontæo ſpicula felle tenet;
Et Vaticano ante alios incendia templo
Caluinus minitans impia tela rotat.
Hinc armis nitet Auguſto deuota iuuentus,
Ardet & acrata cuſpide Boia cohors.
Vna ingens Hiſpana phalanx certamina poſcit,
Iſtaque Partenopes miles in arma ruit.
Arduus & campo ſe ſe Buchoius infert.
Magnanimoſque docet ſpernere fata viros.
Aptant ſe pugnæ Tyrrheni principis alæ.
Hoſtem iamque prior quàm manus, ira ferit.
Sic ſteterant acies, nec dum dare carmine belli
Clariſonæ audebant ſigna cruenta tubæ.

Aere

Aere se mittens rutilis cùm nubibus actus.
Liquit Adalbertus cærula templa poli.
Et Bauarum stetit ante Ducem: tùm stella nitenti
Per nubes secuit, crine refixa, viam.
Non ille attulerat chlamydem, tunicasque crepantes
Textilibus ventis, carbaseosque sinus:
Non pastorali firmans vestigia virga;
Aut venit mitra tempora vincta gerens.
Qualem Diuorum cumulantem altaria donis
Iam vidit melior Praga operata Deo.
Norica sed forti crispans hastilia dextra,
Totus & ardenti clausus ab æra nitet.
Aureus vmbo iras, furias, clademque vomebat:
Nutabat crista verticolore caput.
Mox ait: ò fidei Princeps defensor auitæ,
Maximiliane, tuis gloria maior auis;
Perge, age, tempus adest; via nunc rumpenda per agmen;
Dissice, me, trepidos, omina dante, duces.
Sat regnare datum sceleri iam fraudis abunde est:
Nunc admissa truci crimina morte luant.
Tu Cœli vindex, tibi victima corruet hostis.
Planget & aduersam sanguinolentus humum.
Non te, quòd densis horrescunt agmina signis,
Terreat: has acies numina magna premunt.
Diuorum violata animo simulacra reuolue;
Et temerata truci fana vetusta manu.
Vestales subeant aditus, & milite, castus
Quæ colit, audaci claustra refracta, pudor.
Illa est, illa ferox letho sternenda iuuentus,
Diuorum è tumulis quæ ruit ossa sacris.
Quique dedit cineres nostros ludibria ventis,
Det lacer impastis ossa inhumata feris.

Quòd causa vincis, vinces & viribus hostes?
Stabunt pro castris iusque, piumque tuis.
O quantos hodie confusa cadis aceruos
Adspicies! dextra funera quanta dabis!
Euentura cano belli non futilis augur:
Mentiri haud superùm nuncia lingua potest!
Ecce tuas volitat circùm Victoria turmas,
Lectaque Idumais fert tibi serta iugis.
Dixit & intorsit furialis robora teli;
Horret quà denso crebrior hoste globus.
Proxima Boiugenà regis volat hasta per auras;
Cætera ductorem turba imitata ruit.
Exhortantur equos, laxisque feruntur habenis:
Quadrupedùm occurrunt pectora pectoribus.
Fulmineum explodunt nitrosa tonitrua plumbum.
Sulphureasque volat Mors comitata pilas.
Dant sonitum colles, refugitque exterritus amnis:
Aether dissultat, concutiturque solum.
At Dux fatifero Boiorum dimicat ense:
Quà ruit, horrescunt obuia corda metu.
Latum limitem agit, peditenq. equitemq. metendo.
Versaque vulnifico fulmine terga ferit.
Indica sic frendens furit inter ouilia tigris:
Per Libycas equitans sic ruit Auster aquas:
Sic flamma arentes victrix populatur aristas:
Diluuiem meditans sic tumet Ister agris.
Tum verò exoritur clades horrenda cadentùm,
Strataque in informi corpora cæde natant.
Pars ruere in fatum, pugnaci & pectore mortem
Accipere: ast alij fidere terga fugæ.
Hi fluuium petere, & rapidis se credere lymphis;
Brachia sed vincit vulnere tarda labor.

Iam

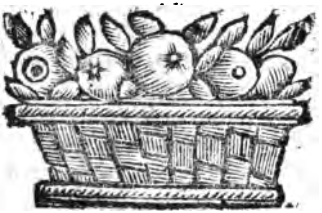
Iam terror miseros nigris amplectitur alis,
Et quatit insolitus pectora pulsa timor.
Iam reboant gemitus morientum, pallida fusa
Exultatque virum sanguine Tisiphone.
Vndique sanguinea strages, & plurima mortis
Versatur facies: inficit arua cruor.
Vicit Relligio tandem, fusaque caterua
Sunt visa ad nostros proicere arma pedes.
Tu quoque Rex stares miserandus truncus in arua,
Ni letho profugum surripuisset equus.
Ecce petit Moranas, latebrosa cubilia, syluas:
Nec, qua circumstent aspera fata, vides.
Quò ruis, ò demens! nostris accede triumphis:
Caesareum satius sponte subire iugum.
Iam tibi praedico exilium, longosque labores,
Pauperiem, & nullos per tua regna lares.
Finibus extoris, Rhenique expulsus ab amne,
Quàm mallem, dices, hac cecidisse die!
O vbi nunc soceri auxilium, classesque Batauae!
Fugisti: languet spiritus ille tuus.
Vouerat ille (nefas) sese Capitolia ferro
Excisurum olim, Romulidùmque decus:
Ebrius & patrio celebrans conuiuia Baccho
Sacrarat telis Itala regna suis.
At superi oderunt ventosa pralia lingua:
Imminet in tumidos numinis ira Duces.
Montibus Aemonijs celsos imponite montes,
Monti parque Mimas, Oromedonque ruant.
Aegaeon validus centeno fulgeret ense,
Porphyrionque fremat, centimanusque Gyas.
Fulmine deiecti Stygias trudentur ad vndas:
Inuenient Siculis flammea busta iugis.

Pura triumphatum Pietas ascendit Olympum;
Et parent humili sydera capta prece.
Hinc tibi victori, plausu fremituque secundo,
Fessa malis referat mœnia Praga triceps.
Tu sancis leges, inimicaque fœdera rumpis.
Dux acie, & iusto dux metuende foro.
Bella gemunt, fractamque fidem, te iudice, fontes,
Fallaces cohibent vincula ahena viros.
Lictorem metuunt ansi spremisse phalanges:
Armorum peragit stricta securis opus.
Miles, io, ingeminat pracinctus tempora lauro:
Acer io, ingenti voce, triumphe, canit.
Ante tuos currus fracto Muldauia cornu
Decolor incedit sanguine tincta suo.
Fertur summisso, tristique Bohemia vultu,
Quas nutrit, passis, pulueulenta, comis.
Numina redduntur templis; altaribus ignes;
Numinibus cultus; thurea grana focis.
Primus & ante aras Princeps inducit honores,
Hostilesque aptat postibus exuuias.
Arma fugacis equi; seruantia signa cruorem,
Et de languenti spicula lapsa manu.
Ingentes pendent hastæ, infelicia tela;
Et frustrata suos scuta cruenta duces.
Sacra redux celebrat Romana in veste sacerdos,
Edit & arcano verba timenda sono.
Deis animata Deo delibat munera mensæ,
Et memorans Christi funera corde litat.
Monstra fremunt Erebi Cocytia regna resultant:
Horrendum Hussitus sibilat ore draco.
Magnus calicolûm plaudens tibi Carolus aula,
Hæc secum tacito in pectore versat anus:

O verè

O verè eductam Francorum è stemmate prolem!
Pralia sunt testes sanguinis ista mei,
Prosequitur plausu stellantis regia cœli;
Gaudet & aligerum templa per alta chorus.
Quare age præceptis pubes imbuta Latinis,
Rite operata Deo munera mente refer.
Grates Cœlitibus, quorum immortalibus armis
Debetur pulchro parta labore salus.
Ferdinande tuo victor latare triumpho:
Gaude Cæsareis fascibus aucta domus.
Victa sub Augustis redyt prouincia virgis:
Externumque iugum se coluisse dolet.
En tua syderea veniunt ad classica turmæ.
En tua Cœlicolum prosperat arma Pater.
Non tibi dat metas rerum, non tempora cœlum;
Terrarum imperium sed sine fine dedit.
O bene culta pio cœlestia sacra Rodulpho!
Qualia creuerunt omnè regna tuo!
Exoriens, morienſque tuas Sol aspixit undas:
Auster, & Arctoi te colit ora soli.
Concinit Austriacos Siren Tyrrhena triumphos:
Et plaudit fausta, cum tonat, Aetna face.
Belgica concreto per stagna rigentia tergo
Arma & plaustra tuus stridula miles agit.
Fœta tuis sceptris alios sors parturit orbes,
Transque fluentisonum regna dat Oceanum.
Peruuios tua iura domant, & Mexicon ingens,
Teque Thyestæa Brasili pasta dape.
India quin aurum, captiuaque cinnama mittit;
Memnonij baccas & tibi dona freti.
Gangaridum Hispanæ sunt hospita littora puppi;
Seruit & Eoæ fertilis ora Goæ.

Gaude Relligio, soboles dilecta Tonanti:
Ire per Aethiopas ad tua templa licet;
Aurorae tellus veneranda oracula poscit:
Sacra niger patrio thure procurat Arabs.
Occiduis Phlegeton longe detruditur aris,
Patagonum luci praemonuere fugam.
Quà tenet imperium, Romanos Austria mores
Edocet, & victos ad pia sacra vocat.
Tu Caelopopulos, Superi tibi regna rependunt:
Nec magis es ferro, quam pietate potens.
Haec ego magna canam vates tua signa sequendo:
Gloria det vires, carmine magnus ero.



AD
GREGORIVM XV.
PONT. MAX.

Bellicos Italiæ tumultus pacantem.

ROMICE tela manu bello furiosa iuuentus:
Linquite Canomanũ Martia castra Duces.
Cornipedisque leues cesset glomerare recursus.
Lugubri galeæ luce timendus eques.
Romanus vetat arma Pater, Martemque relegat;
Sanguineamque sitim trans pia regna fugat.
Compescant litui, compescant classica murmur:
Cantentur pacis sola trophæa tuba.
Deuocat è Cælo, felicia munera pacem,
Qui referat Cæli limina ahena Pater.
Ausonias solui decernit in otia gentes:
Italapallenti liberat arua metu.
Drusorum manes, Augusti nominis vmbræ;
Gaudete: hæc vestri est pompa laboris opus.

En

En iterum reduces Capitolia ad alta triumphi;
Nec tamen hic vllo est sanguine partus honos.
Alpibus impositi Rhæti sensere tremendis
Agmine non fracti iura latina toga.
Cernite tranquillos deuoluat vt Abdua fluctus,
Et Phaëtontæas purior auctet aquas.
Serius vt torquens per opima noualia cursum
Roscida triticea cornua cingat ope.
Larius indigena crines vmbratus oliua
Splendidior gelidis exerit ora vadis.
Hunc circum Nympha, glauci gens humida regni,
Desuetos ducunt vda per antra choros.
Eheu quot scelerum mœrens Insubria vultus
Caperat, heu quantum pertimuisse nefas!
Et sibi funestas acies plebs ægra canebat,
Et cædem, & prædas augure docta metu.
Ille situ turres muris fulcire labantes;
Et terræ infossas credere auarus opes.
Tristibus excubijs hinc cingere mœnia miles;
Atque alij externa quærere sede lares.
Fataque præmonuisse Deum crudelia signis,
Bellaque narrabant significata polo.
Quùm triplici Phœbus fulsit mirabilis orbe;
Pallentique diu lumine sparsit humum.
Cumque cateruatim stragem demisit Auerno,
Depopulatrici falce cruenta lues;
Et viduas passim cereali munere terras.
Solata est priscis quercus opaca cibis.
Prodigia hæc trepidum terrebant nuncia vulgus;
Omnia Gregorius cum meliora dedit.
Publica vela regens Mundi, clauumque ministrans,
Promisit faustum Nauita puppis iter.

Ex-

Extemplò grauidi bellis cecidere fragores,
Detonuit ſcopulis: vnda quieuit iners.
Quàm citò vbi antennis grati effulſere Lacones.
Stagna modeſta iacent, murmuris aura ſilet.
Quàm citò quùm crepitans lapidoſo verbere grãdo,
Diſiecit & vites, & ſata læta boum.
Diffugiunt imbres, miteſcunt flamina Cauri,
Iris vbi roſeis athera tranat equis.
Gratia multa tibi magnorum maxime Regum;
Depoſitis clypeis, otia mundus agit.
Pax ardor Superum, Cæli mitiſſima proles;
Omine cum fauſto Diua ſalubris ades.
Huc ades atque Padi curru perlabere littus,
Et tibi caſta regat frena pudica Fides.
Qu acumque ingrederis fælici Copia cornu
It comes, & læto in grammine balat ouis.
Incuſtodita Zephyris agitantur ariſtæ,
Et teritur valido ſole peruſta Ceres.
Te ſequitur Bacchus; per te ſeruantur apricis
Collibus ad domini muſta vehenda lacus.
Sarcula pace vigent, rubigo amplectitur haſtas.
Cedit ruricolis gloria bobus equi.
Fas graditur tecum, tibi rident oppida, & vrbes;
Tu maculoſa graui crimina lege domas.
Iuſtitiam ſolio pulſam tu reddis eburno:
Illius horrendas inſtruis enſe manus.
Pacatum hinc volitat mutandis mercibus æquor,
Nec timet à nigris nauta pericla Notis.
Et tranquilla quies curas ornare recentes.
Geſtit, & inuenta fertilis arte nitet.
O mortale genus quid letho in damna ruenti
Noſtra iuuat celeres Marte aperire vias?

Quis

Quis furor est claras lauros nutrire cruore,
Pectoris vt fossi vulnera nomen emant?
Cognatis parcit maculis ieiuna leonum
Ira, nec agnata gaudet hyena dape.
Ecquando tygris gelido bacchata Niphate
Parthica turpauit comparis arua nece?
Proh pudor! humana est rabies asperrima ferri;
Humana indomitis sauior ira feris.
Quod si tantus amor cædis corda aspera pulsat;
Desinite in patriæ stringere tela latus.
Thrax vocat Ausonia residēs in bella cateruas;
Et poscunt Siculas Bosphora bina rates.
Vos pia busta vocant fœdo calcata Tyranno,
Inque Palestinis sacra litata iugis.
In Scythicas plaustro turmas, pharetraque potentes
Vulnera sit pulcher figere certa labor.
Aut vos adscensis comitentur præmia Susis
Bellica, odoratis thuraque rapta viris.
Aut vestra in Parthis latetur stragibus hasta;
Matribus Eois hasta gemenda diu.
Ite agite, atque Asiæ felicia regna triumphis
Lustrate, & capto dicite iura Syro.
Vobis serta dabit florum nutritor Orontes,
Perducet vestras vnguine myrrha comas.
Gracia barbaricè sauis onerata catenis
Implorat socias semisepulta manus.
Oenotrias classes æstiuas Nilus ad vndas
Tota veste vocans pandit in amne sinus.
Se laniant Orientis opes, sibi dissidet ingens.
Aurora, inualido sceptra tenente Duce.
Et fremere insolito prætoria castra tumultu
Vidimus, in Regem pilaque missa suum.

Ille

Ille velut Borea procumbens viribus ornus
Occidit, & trunco corpore planxit humum.
Discite ab exemplis hostilibus inclyta facta:
Victima erat nostris hac iugulanda focis.
Parcite cognatas in bella lacessere gentes:
Sanguinis abstineas Ausonis ira tui.
Quòd te iam dudum laceras discordibus armis,
Nostra peregrino sub pede colla iacent.
Pauperiem, morbosque viris lacrymabile bellum
Omne parit, cæcus cum monet arma furor.
Verùm cum lituos inflat ciuilis Enyo,
Ipsa quatit Stygias torua Megæra faces.
Acrior infrenat Mars in certamina curru,
Et peiora illum monstra secuta ruunt.
Hellespontiacos vtinam tibi Roma triumphos
Ante meos obitus monstret amica dies.
Qua videam Patris auspicijs turbata Latini
Sacra Arabum, & Latio reddita sceptra foro.
Gregorij hoc pietas, hoc auri prodiga poscit
Dextera, & assiduo culta labore fides:
Huius ab auspicijs iam nunc per templa propagans
Relligio ante aras sacra pianda docet.
Et Vaticana de culmine creditur arcis
Aegida concutiens tela ciere Deus.
Hæc precor eueniant, lauro tunc vinctus ouanti
Tractabo aurata consona plectra lyra.
Conabor quæ tuas laudes diffundere in ævum,
Exiguus nostro sit licet ore sonus.
Nec me tardabunt rauca mala murmura linguæ
Quin bellator, Io, voce, triumphe, canam.
Iusserit hoc Clio; mutum genus omne natantum
Edet Cycneos per vada salsa modos.

Sic ope Pieridum gelidas trans audiar Alpes,
Trans tepidam Meroen, tu modo Phœbe velis.
Et vincam aterna clamantem Stentora voce.
Nec mea cum Zephyris verba caduca fluent.
Non me perpetua carpent oblivia noctis,
Non omnis moriar, tu modo Phœbe velis.

GREGORIVM XV.

ITERVM LAVDAT

OB TRIVMPHVM PRAGENSEM.

VIRTVTIS, legumque parens, celeberima regnis,
Condita ſeptenis Romula terra iugis.
O Patria æternùm fœlix, fœcunda triumphis
O bellatorum prole beata virum!
Tu quamuis gemino ſolis metuenda ſub axe.
Margine ſydereo clauſeris vrbis opes.
Mille licet Tuſcum Tybris regnator in æquor
Sceptra triumphali barbara vectet aqua;
Annibaliſque fugæ, & regalia vincla Iugurthæ
Dardaniæ fuerint pompa cruenta manus.
Grata tamen lauros ne dedignare recentes,
Quas tibi de Rheni littore, Diua, fero.
Gregoriique ſacros precingat adorea faſces,
Quaſque apices terni circumiere comas.

Tu

Tu latè horrendo sacrorum numine pollens
Transcribis iussu perfida regna graui.
Deturbas solio reges, adimisque curules,
Nec falsa populos plaudere voce sinis.
Ecce Palatinus magna te vindice lingua
Euersus regnis pramia digna tulit.
Consiliisque tuis iustissima Cæsaris ira
Transtulit in Boios regna caduca lares.
Ille ferox nobis dementes corde ruinas
Dum parat, à patrijs excidit exul agris.
Quas tu speraſti exuuias, dedit ipse Quirino:
Pendent è nostris signa Bohema tholis.
Nec tantùm Ausonias augent Mauortia pradas
Tela, sed & capti, Palladis arma, libri.
Cecropias, sapiens vixit queis Gracia, chartas
Hostibus ereptas Romula cura legit.
Heidelberga tuis clarescet Roma ruinis,
Dum viuent artes ingeniique decus.
Tu quondam aduersas in nos hortata phalanges
Infandas poteras are onerare manus.
Calnunusque tuis conflabat dira cauernis
Hasura in nostro tela ferox latere.
Argiuaque aciem verborum fraude polibat
Gorgoneo explorans tincta metalla lacu.
Non ita Cyclopum si vera est fama camini
Informant rapido fulminis igne minas.
Prore Calicolum pro maiestate Tonantis
Ictibus horriferis saxa Sicana gemunt:
Miscuit & nudus candentia tela Pyracmon
Centimanùm ardenti clara futura nece.
At tu Terrigenis Rheni fabricata sub antro,
In Cœli exitium tela rotonda dabas.

Ty-

Tybridis ò casta pubes operata Minervæ
Gaude Socraticæ pignore lata domus.
Hæc tibi sufficiet sternendis hostibus arma;
Hinc illis terror, morsque cruenta venit.
Quis scit, an & nostris hinc olim excussa lacertis
Inficiet fusus spicula ab hoste cruor?
Petre fave, miles Christi dum prælia tento;
Et mihi de Petri munere surgit opus.
In tua monstra feror, Germania fœta colubris,
Et mihi sunt arcus, & mea dextra nocet.
Vipereos rictus, latrantia colla refringam,
Et sparso pharetræ pondere victor ero.
Interea dulces Phœbi redeamus ad artes:
Me cythara imbelles, plectraque Lyda vocant.
Rex ò sacrorum tibi plebs, tibi Curia plaudat:
Castaly plaudant per iuga bina chori.
Et, benefactorum merces, tibi gloria detur,
Et memores titulos fama superstes alat.
Ifelix, puppique sacra pete regna per vndas,
Mercibus Eois perge onerare ratem.
Vise pharetratas gaudentes cæde Moluccas,
Hospitibusque fera littora Brasiliæ.
Trans Indum, & Gangem, nascentis & vltima Solis,
Cæruleas certo sydere curre vias.
Xauerius magno ante aras dignatus honore,
Auspice te, superum, linteа tuta vocat.
Legifer ille Euri, Ledais clarior astris,
Ostendet fido lumine puppis iter.
Crede mari pia lina Pater: iam sternitur vnda:
Pura repercussa marmora luce nitent.

Iam non de septem specubus effusa Trionis
Naufraga tempestas in tua vela ruet.
Nimborum illa olim sedes disiecta tumultu est
Aeolia ingenti, nostraque iura timet.
Hostes hinc soliti Cauris immittere habenas,
Vt quaterent alis aspera dorsa freti.
Atque indignati turgentia regna tridentis
Romana inferrent vltima damna trabi.
Visum aliter superis: nauis, nauisque Magister
Post victas hiemes littora tuta tenent.
Nauita Gregorius nunc regnat, & Aeolus idem;
Hic nouus Hippotades murmura rauca domat.
Tolle Ithaco mendax franatas vtre procellas
Clio, Romani est remigis illud opus.
Hic Vaticanis includit flamina claustris:
Et rabiem, & furias prouidus ære ligat:
Mœnia Pontificum, Diuisque habitabile bustum,
Dedaleisque minis templa imitata polum.
Ruraque Pheacum syluis certantia cultu,
Naiadum choreis, vdaque semper humus.
Porticibus vestris ò qui me sistet, & vmbris
Noscere quærentem Graia reperta senum?
Vt tacitus vulgo reptare incognita Tempe,
Et possim vestro rore leuare sitim;
Hic ego Mopsopy vel ducam pocula mellis.
Curuaque Pirasi littoris arua legam.
Vel cupiens dubias natura accedere ca
Ingrediar Macedum culta Lycæa
Persequar aut tragicùm spirantia car
Caique Alcaique aurea plectra lyræ
Tunc ego despiciam stultæ mala gaudia
Donaque gemmiferi despiciam pelag

Iam non de septem specubus effusa Trionis
Naufraga tempestas in tua vela ruet.
Nimborum illa olim sedes disiecta tumultu est
Aeolia ingenti, nostraque iura timet.
Hostes hinc soliti Cauris immittere habenas,
Vt quaterent alis aspera dorsa freti.
Atque indignati turgentia regna tridentis
Romana inferrent vltima damna trabi.
Visum aliter superis: nauis, nauisque Magister
Post victas hiemes littora tuta tenent.
Nauita Gregorius nunc regnat, & Aeolus idem;
Hic nouus Hippotades murmura rauca domat.
Tolle Ithaco mendax frenatas vtre procellas
Clio, Romani est remigis illud opus.
Hic Vaticanis includit flamina claustris:
Et rabiem, & furias prouidus ære ligat:
Moenia Pontificum, Diuisque habitabile bustum,
Dedaleisque minis templa imitata polum.
Ruraque Phaeacum syluis certantia cultu,
Naiadum choreis, vdaque semper humus.
Porticibus vestris ò qui me sistet, & vmbris
Noscere quaerentem Graia reperta senum?
Vt tacitus vulgo reptare incognita Tempe,
Et possim vestro rore leuare sitim;
Hic ego Mopsopy vel ducam pocula mellis,
Curuaque Pirai littoris arua legam.
Vel cupiens dubias naturae accedere causas
Ingrediar Macedum culta Lycea duci.
Persequar aut tragicum spirantia carmina vatum,
Caique Alcaique aurea plectra lyrae.
Tunc ego despiciam stultae mala gaudia mentis,
Donaque gemmiferi despiciam pelagi.

Quod

Quod formidatus vestigat classe Batauus,
Quà matutinas Taua colorat aquas.
Sardinia segetes bene olentes fruge Sabaos,
Hermum aespiciam, despiciamque Tagum.
O valeant fasces spinosaque purpura Regum;
O valeant miseri, quos levis vrget honor.
Quos vehit ad trabeas ventosis Gloria bigis,
Pectora quæ surdo verbere caca ferit.
Tu Bellona vale, & vos ò fera bella valete,
Et Martis furias docta ciere tuba.
Alter pila rotet campis, hastasque coruscet,
Quà magnus nantis emicat Orion:
Oceani Orion pedibus qui stagna per agrans
Aequoreis humeros altior extat aquis.
At me fallentis carpentem commoda vitæ.
Parnassi adspiciat lenis alumna quies.
Sic ego Musarum devectus præpete penna
Eripiar populis, & super astra ferar.
Maior & invidia per posthuma carmina vivam,
Virtutisque tuæ, Roma, poeta canar.

Iam non de septem specubus effusa Trionis
Naufraga tempestas in tua vela ruet.
Nimborum illa olim sedes dissecta tumultu est
Aeolia ingenti, nostraque iura timet.
Hostes hinc soliti Cauris immittere habenas,
Vt quaterent alis aspera dorsa freti.
Atque indignati turgentia regna tridentis
Romana inferrent vltima damna trabi.
Visum aliter superis: nauis, nauisque Magister
Post victas hiemes littora tuta tenent.
Nauita Gregorius nunc regnat, & Aeolus idem;
Hic nouus Hippotades murmura rauca domat.
Tolle Ithaco mendax frenatas vtre procellas
Clio, Romani est remigis illud opus.
Hic Vaticanis includit flamina claustris:
Et rabiem, & furias prouidus are ligat:
Mœnia Pontificum, Diuisque habitabile bustum,
Dedaleisque minis templa imitata polum.
Ruraque Phaeacum syluis certantia cultu,
Naiadum choreis, vdaque semper humus.
Porticibus vestris ò qui me sistet, & vmbris
Noscere quarentem Graia reperta senum?
Vt tacitus vulgo reptare incognita Tempe,
Et possim vestro rore leuare sitim;
Hic ego Mopsopy vel ducam pocula mellis,
Curuaque Pirai littoris arua legam.
Vel cupiens dubias natura accedere causas
Ingrediar Macedum culta Lycea duci.
Persequar aut tragicùm spirantia carmina vatum,
Caique Alcaique aurea plectra lyra.
Tunc ego despiciam stulta mala gaudia mentis,
Donaque gemmiferi despiciam pelagi.

Quod

Quod formidatus vestigat classe Batauus,
Qua matutinas Taua colorat aquas.
Sardinia segetes bene olentes fruge Sabaos,
Hermum aspiciam, despiciamque Tagum.
O valeant fasces spinosaque purpura Regum;
O valeant miseri, quos leuis vrget honor.
Quos vehit ad trabeas ventosis Gloria bigis,
Pectora quæ surdo verbere caca ferit.
Tu Bellona vale, & vos ò fera bella valete,
Et Martis furias docta ciere tuba.
Alter pila rotet campis, hastasque coruscet,
Quà magnus nantis emicat Oarion:
Oceani Oarion pedibus qui stagna per agrans
Aequoreis humeros altior extat aquis.
At me fallentis carpentem commoda vitæ.
Parnassi adspiciat lenis alumna quies.
Sic ego Musarum decectus prapete penna
Eripiar populis, & super astra ferar.
Maior & inuidia per posthuma carmina viuam,
Virtutisque tuæ, Roma, poeta canar.

Iam non de septem specubus effusa Trionis
Naufraga tempestas in tua vela ruet.
Nimborum illa olim sedes disiecta tumultu est
Aeolia ingenti, nostraque iura timet.
Hostes hinc soliti Cauris immittere habenas,
Vt quaterent alis aspera dorsa freti.
Atque indignati turgentia regna tridentis
Romana inferrent vltima damna trabi.
Visum aliter superis: nauis, nauisque Magister
Post victas hiemes littora tuta tenent.
Nauita Gregorius nunc regnat, & Aeolus idem;
Hic nouus Hippotades murmura rauca domat.
Tolle Ithaco mendax frenatas vtre procellas
Clio, Romani est remigis illud opus.
Hic Vaticanis includit flamina claustris:
Et rabiem, & furias prouidus ære ligat:
Mœnia Pontificum, Diuisque habitabile bustum,
Dedaleisque minis templa imitata polum.
Ruraque Phaacum syluis certantia cultu,
Naiadum choreis, vdaque semper humus.
Porticibus vestris ò qui me sistet, & vmbris
Noscere quærentem Graia reperta senum?
Vt tacitus vulgo reptare incognita Tempe,
Et possim vestro rore leuare sitim;
Hic ego Mopsopy vel ducam pocula mellis,
Curuaque Pirei littoris arua legam.
Vel cupiens dubias natura accedere causas
Ingrediar Macedum culta Lycea duci.
Persequar aut tragicùm spirantia carmina vatum,
Caique Alcaique aurea plectra lyra.
Tunc ego despiciam stulta mala gaudia mentis,
Donaque gemmiferi despiciam pelagi.

Quæ

Quod formidatus vestigat classe Batauus,
Quà matutinas Taua colorat aquas.
Sardinia segetes bene olentes fruge Sabæos,
Hermum despiciam, despiciamque Taguna.
O valeant fasces spinosaque purpura Regum;
O valeant miseri, quos levis vrget honor.
Quos vehit ad trabeas ventosis Gloria bigis,
Pectora qua surdo verbere caca ferit.
Tu Bellona vale, & vos ò fera bella valete,
Et Martis furias docta ciere tuba.
Alter pila rotet campis, hastaſque coruſcet,
Quà magnus nantis emicat Orion:
Oceani Orion pedibus qui stagna per agrans
Aequoreis humeros altior extat aquis.
At me fallentis carpentem commoda vitæ.
Parnassi adspiciat lenis alumna quies.
Sic ego Musarum deuectus prapete penna
Eripiar populis, & super astra ferar.
Maior & invidia per posthuma carmina viuam,
Virtutisque tuæ, Roma, poeta canar.

Iam non de ſeptem ſpecubus effuſa Trionis
Naufraga tempeſtas in tua vela ruet.
Nimborum illa olim ſedes diſiecta tumultu eſt
Aeolia ingenti, noſtraque iura timet.
Hoſtes hinc ſoliti Cauris immitere habenas,
Vt quaterent alis aſpera dorſa freti.
Atque indignati turgentia regna tridentis
Romana inferrent vltima damna trabi.
Viſum aliter ſuperis: nauis, nauiſque Magiſter
Poſt victas hiemes littora tuta tenent.
Nauita Gregorius nunc regnat, & Aeolus idem;
Hic nouus Hippotades murmura rauca domat.
Tolle Ithaco mendax franatas vtre procellas
Clio, Romani eſt remigis illud opus.
Hic Vaticanis includit flamina clauſtris:
Et rabiem, & furias prouidus are ligat:
Mœnia Pontificum, Diuiſque habitabile buſtum,
Dedaleiſque minis templa imitata polum.
Ruraque Phaeacum ſyluis certantia cultu,
Naiadum choreis, vdaque ſemper humus.
Porticibus veſtris ò qui me ſiſtet, & vmbris
Noſcere quærentem Graia reperta ſenum?
Vt tacitus vulgo reptare incognita Tempe,
Et poſſim veſtro rore leuare ſitim;
Hic ego Mopſopy vel ducam pocula mellis,
Curuaque Pirai littoris arua legam.
Vel cupiens dubias natura accedere cauſas
Ingrediar Macedum culta Lycæa duci.
Perſequar aut tragicùm ſpirantia carmina vatum,
Caique Alcæique aurea plectra lyræ.
Tunc ego deſpiciam ſtulta mala gaudia mentis,
Donaque gemmiferi deſpiciam pelagi.

Quæ

Quod formidatus vestigat classe Batauus,
Qua matutinas Taua colorat aquas.
Sardinia segetes bene olentes fruge Sabaos,
Hermum aespiciam, deſpiciamque Tagum.
O valeant faſces ſpinoſaque purpura Regum:
O valeant miſeri, quos leuis vrget honor.
Quos vehit ad scabeas ventoſis Gloria bigis,
Pectora quæ ſurdo verbere caca ferit.
Tu Bellona vale, & vos ò fera bella valete,
Et Martis furias docta ciere tuba.
Alter pila rotet campis, haſtaſque coruſcet,
Quà magnus nautis emicat Oarion:
Oceani Oarion pedibus qui ſtagna peragrans
Aequoreis humeros altior extat aquis.
At me fallentis carpentem commoda vitæ.
Parnaſſi adſpiciat lenis alumna quies.
Sic ego Muſarum deuectus præpete penna
Eripiar populis, & ſuper aſtra ferar.
Maior & inuidia per poſthuma carmina viuam,
Virtutiſque tuæ, Roma, poeta canar.

NICOLAVS LVDOVISIVS

ISABELLAE GESVALDAE

Sponſæ Venuſij Principi.

ACCIPE Trinacriis è Regibus edita Virgo
Coniugis ingenua ſcripta notata manu.
Accipe: conceſſos narrabit epiſtola amores,
Sollicitique animi nuncia verba feret.
Nont tot arundineis armantur terga ſagittis
Parthica, quot lacero in pectore tela gero.
Nec ſic ardet ager, ventis æſtate coortis,
Paſtor vbi flammis pinguibus arua coquit:
Vt mea tabificis torrentur viſcera tadis;
Feruidus vt noſtrum molle cor vrit Amor:
Vnica tu noſtræ cauſa es pulcherrima curæ,
Vnica triſtitiæ fonſque, moduſque meæ.
Vritur omnis amans, ſed aperti coniugis ignes
Suſcitat, vt viuant, penniger ipſe Puer.
Felices, ſociæ iungunt quos fœdera dextræ,
Iungit & ad thalami gaudia pacta Venus.

Me

Me tibi connubio puerum data dextera nectit;
Non vacui nectunt frigida regna thori.
Te Campana tenet felicior hospite tanto
Tellus, me inuitum Romula regna tenent.
Heu mihi quam longè meus à me dissidet ignis!
Ignis abest longè, sed ferus ardor adest.
O vtinam optato coram consumerer æstu,
Explerentque auidam lumina amata sitim!
Maceror, & nostro non sit medicina dolori;
Acer & in latebris pectoris hæret Amor.
Quid faciam? celebrare fugam, sedesque paternas
Deserere, & fratris limina cara iuuat.
At vigilis patrui pia me custodia seruat,
Quam calum, & terræ, fuscasque regna timent.
Hic mihi discessum optatum, veniamque roganti,
Cansatus puero multa, negauit iter.
Te tamen inuenio quamquam his regionibus absis,
Blanditiisque tuis, quæ datur arte, fruor.
Mente agito vultus ad nostra incendia natos;
Artificis video lumina Amoris opus.
Et meditor flauos crines, & eburnea colla,
Quique precor, niueos, sint mea preda, sinus
Cum verò hæc meditor, cælum contingere plantis,
Et videor celsi templa habitare Iouis.
At cum te absentem agnosco, mea gaudia cessant,
Et videor tristi trans Styga puppe rapi.
Solamenque mali, misero quod restat amanti,
Legatos qui te, multa, adiere rogo.
Quid facias posco, de me quodcumque locuta es,
Quæque scio quæro, mox repetita peto.
Qui vultus, quam forma decens, quam dulcia verba,
An desiderio tu moueare mei.

Num cytharæ cordi tibi sint, num Palladis artes?
Saltanti vt soleas molliter ire pede?
Ecquid in antiquam virtutem gloria regum
Te rapiat, quænam sit tibi culta parens?
Hæc tunc sæpe meo reddunt responsa dolori,
O fœlix talis vulnere quisquis amat!
Fulua coma est illi niueo pulcherrima fulget
Corpore, & incessu Numen, & ore patet.
Illius ex facie contorquet fulmina Cypris;
Dum loquitur, vernas spargit ab ore rosas.
Illius in digitis plectrisque loquentibus artem
Musica Phœbæi gloria fulget aui.
Seu choreas ducit sine est operata Minerua,
Pone illam triplex Gratia subsequitur.
Et memor illa tui est, & multa interrogat illa
Te super, & roseo, dum rogat igne micat.
Casta pudicitiam mater, sanctosque penates
Seruat, & in pacto fœdere amare iubet.
Ipsa genus factis testatur sanguinis heres,
Atque animi ante alias prima puella nitet.
Hæc mihi respondent cupientes fallere curam,
Ast alimenta furens hinc sibi sumit Amor.
Gliscit in immensum, nec se bene continet astus,
Fletibus attenuor pallor & ora subit.
Et me cunctarum capiunt fastidia rerum:
Non pila, non disci, aut flectere ludus equos.
Non cursus me palma iuuat, pulusque Palestra:
Nare per æstiuos non mihi cura lacus.
Quò radior primos mens non intelligit ignes,
Seuior in teneram spicula figit Amor.
Læditur à primo detrectans taurus aratro,
Primaque langueſcit subiuga missus amans:

Ate

A te principium nostra duxere familia:
Vltima tu cernes flamma futura tori.
Per tua tela, arcus, & per tua, lampadas, arma,
Sic tibi de superis sapè triumphus eat.
Parce Puer, Puero nulla est me gloria victo;
Parce, sed vt parcas, cuspide lade magis.
O me felicem, hic cinerem si fecerit ardor!
Sit mihi tam pulcrò laus in amore mori.
Gratia sit Superis, talis quod gratia forma
Me capit, cupidis mille petita procis.
Quæ te ex ingenti Ausoniâ, matresque, virique
Naterum tadis non cupiere nurum?
Non tot Dulichij proceres, errante marito,
Ausi sunt nuptæ sollicitare fidem.
Si te fecisses crudelis præmia pugnæ,
Elide nobilior nunc tua terra foret.
Herculei mallent pro te certasse lacerti,
Teque dolò aurigæ Phryx rapuisset equis.
Quique tulit celeris munus Schoeneida plantæ
Aurifera mallet te superasse fuga.
In te laudantur mores, vultusque, genusque,
Et tibi quas campus dat Venusinus opes.
Sunt tuos diuitiæ, sunt quos tua regia tangit,
Et quæ Lucanis iugera bobus arat.
Me tua forma rapit, non mœnia vatis Horatî,
Et casti mores sunt mihi flamma decens.
Non tamen hic vestros ausim damnare triumphos,
Maiorum laudes, & benefacta mari.
Te tua, te veterum comitatur gloria, priscos
Appula Normannos regna loquuntur auos.
Exuuijs Arabum pulsis & victor Achiuis,
Robertus patrios auget honore lares.

Illum angustantem cumulatis funerum aceruis
Vidisti ripas, Auside lente, tuas.
Turbidus & quatiens validam Rogerius hastam
Armata retulit regia serta coma.
Chalcidicos campos, & rura Typhoidos Aetnæ,
Et Capuam hic sceptris præsit, & arua Lami.
Quid memorem Sueuas materno è stemmate lauros,
Fluminibus centum quas pater Ister alit?
Hæc alij iactent dulcis præconia famæ:
Tu fulges titulis conspicienda tuis.
Tu mihi deuictis melior prouincia turmis;
Exuuiæ, & reges tu mihi currus eris.
Ah modo sis facilis, nec connubialia differ
Gaudia, & inuisæ tædia rumpe moræ.
Sed cur, vt venias, frustra mea vota laborant?
Non tu causa moræ; sed negat annus iter.
Torrida cælestis rapidus per brachia Cancri
Phœbus anhelanti sydere ducit equos;
Atque herbæ sitiunt morientes, & caua siccis
Stagna arent ripis, omnis & aura silet.
Pontinæ halantes canosa vligine valles
Æstiuam prohibent fœda per arua viam;
Nec tutum Cumas, Circesque vel Anxuris arces,
Aut Læstrygonium radere puppe salum.
Non bene Campani mutantur Tybride colles;
Hic vitio cæli nam furit atra lues;
Corpora grassantes sternunt inuenilia morbi:
Ignea vis Vrbem dat populata neci.
Te seruent potius cognatæ regna Casertæ,
Neu subeas dubiæ tanta pericla viæ.
Me miserum! vellem tibi non suadere, quod oro:
Vt maneas istic attamen ipse precor.

Tu-

Tutius æstiuos istic perferre vapores,
Icarij, poteris, dum micat ira Canis.
Te gelidis foueant Tifata vberrima riuis;
Quà niger vmbrosas lucus opacat aquas.
Alcinoi superant vestra pomaria syluæ,
Felix qui agricola Principe gaudet ager.
Non liquidi desunt fontes, non mollia prata:
Arbor habet frondes, gramine vernat humus.
Quaque per immensas sunt semina dicta terras,
Pandunt insolitas rura per ista comas.
Narcissusque, crocusque, & gramina, Solis amores;
Regum & de vario funere surgit honos.
Fama est per vestros errare animalia montes,
Et cicures plumæ versicoloris aues.
Siue igitur pictis rheda spatiabere in hortis
Seu canibus quares pramia, siue plagis.
Siue pharetrata ritus imitata Diana
Torquebis gracili Gnossia tela manu;
Dent tibi plaudentes argentea lilia Nymphæ,
Et faueant Satyri, Naiadumque chori.
Adsitis nemorumque Dex, ruriscque puellæ:
Pulcrior in vestros Cynthia migrat agros.
Spargite humum foliis, manibus date roscida plenis
Serta; fluant fusæ per nemus omne rosæ.
Huic nemora, & saltus, fonteque recludite puros,
Vt gelida arentem temperet vnda sitim.
Tu quoque de Getico, Borea, celer axe faueto:
Per domina placido flamine curre sinus.
Defendat nimios tuus illi spiritus æstus,
Illa tuis animis purpurea ora subi.
Sed caue ne nostris committas oscula labris:
Attica amatori sit tibi præda satis.

Campani montes, & formosissima prata,
Vxoris niueo pascua tacta pede;
O vinam vestros possem penetrare recessus,
Aspicere & Dryadum vestra per antra choros!
Tecum vnà salices inter, mea vita, iacerem,
Tecum vnà in syluis vellem agitare feras.
Et modò captarem frigus, legeremque ligustra
Candida, cælestes implicitura comas.
Et modò penderem dulci cantantis ab ore
Miratus doctæ carmina anita lyræ.
O quoties medio cum Sol altissimus orbe est;
Acciperet fessos qualibet vmbra duos!
Non quererer, teneros æstus quod lederet artus,
Fœdarentque meas retia torta manus.
Vana sed aeria rapiunt mea vota procellæ:
Proh dolor! en syluas, me sine, sola vides.
Ah saltem capiant te nulla obliuia nostri,
Et dicas: coniux, hei mihi! fidus abest.
Cura sit ilicibus nostros incidere amores:
Fac legar in multo cortice scriptus ego.
Ha tibi sint artes, longum sic falle laborem:
Parce per hos æstus, vita, nocere tibi.
Interea lectis te somnia nostra reducant;
Luminibus nostris vmbra benigna veni.
Tunc ego perpetuo vellem langvescere somno;
Tunc matutinos odero Solis equos.
Te tamen & vigilans spectabo, perfruar absens
Vultibus optatis, quos mihi cera refert,
Non respondentis simulacraque vana figuræ
Alloquar, & labris oscula mille dabo.
Felix Pygmalion, signi qui captus amore
Vota ferens Veneri viuere vidit ebur.

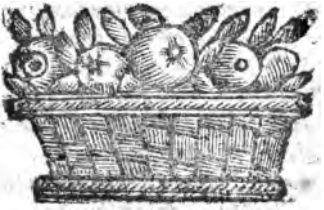
Nostrum viuit ebur, spirantia membra puellæ:
En erit, vt possim hoc dines amore frui?
Et fruar, & nostro ponès vestigia lecto:
In mea tu venies brachia, dulce caput.
Spes bona, promissis tristes quæ ducis amantes,
Ingredere ò tandem pectora fessa malis.
Tuq; ò decurrens animosa per astra Leonis
Axe moratieras contrahe Phœbe faces.
Teque cito accipiat redeuntem flexibus actis,
Quæ pensat somnos lumine Libra pari.
Tunc molles campi, tunc clementissimus annus,
Qui discessuros carpere suadet iter.
At tu, saua Lues, succincta Pauoribus alas,
Sub patria infandum Tartara conde caput.
Solue metu Romam fugiens Saturnia regna:
Splendeat hic roseo lumine pura dies.
Tunc, mea lux, venies nostrorum finis amorum,
Siue velis terris, æquore sine vehi.
Ipse tibi faciles undas, ventosque precabor,
Nereidumque regant vt tua lina manus,
Aspicienſque tuam tranquilla per æquora pinum,
Illa vehit, dicam, numina nostra ratis.
Non me fallenti tardabit littus arena;
Non breuia alternis stagna refusa vadis.
Oscula quin tibi dem properata sine ordine multa;
Oscula amatori trans mare digna rapi.
At tu Romuleas arces inuicta triumpho,
In Latij venies patria regna senis.
Quæ te pompa manet, cum tu pulcherrima rerum
Ibis inauratis per fora plena rotis!
Dardanij occurrent proceres, festæque caterua:
Templa frement plausu, latitiaque via.

Aspi-

Aſpicies Vrbem, victricia mœnia mundi,
Alterna Solis quam tremuere domus.
Hæc legum, bellique Parens oracula terris
E Vaticano culmine ſancta canit.
Hìc Patruus dat iura meus, qui fœdere nexos
Nos iterum iunget per noua ſacra manu.
Hic vir, hic e, Italis pacem qui reddidit armis
Nondum tergemino cinctus honore caput.
At nunc ſceptra tenens, iraſque, atque impia bella,
Criminaque inuicto vincta adamante ligat.
Huius ab auſpicijs Diuorum altaria creſcunt,
Templaque cœlitibus thure vaporat Iber.
Hic ſenium emendat legum, & ſuffragia Patrum,
Hoc duce per Latium priſca metalla fluunt.
Non ego ventoſus trabeas generiſque tropheа
Hic refero, vt titulis perfruar ipſe meis.
Mens meliora manet, magna hæc tibi gaudia narro,
Vt citius ſtimulis acta ferare nouis.
Quin te purpurea redimitus tempora vitta
Optatam frater plauſibus excipiet.
Hunc fama eſt meritis oſtrinos vincere honores:
Fortunam didicit tàm bene ferre ſuam.
Seu rem Romanam ſtatuit plaudente Senatu,
Siue rudes populos Romula ſacra docet.
Hic deſueta diu reuocauit ad otia Muſas,
Fraudentur celebri ne ſua facta lyra.
Te centum, aut plures tollent ad ſydera vates,
Nam centum, aut plures Tybridis arua colunt.
En cytharas, & plectra citant, thalamiſq. precantur
Vt faueat noſtris lampade clarus Hymen.
Quid memorem, qua noſtra parat tibi munera mater,
Arabio niteas vt noua nupta mari?

Et

Et claros lapides, Erythræa germina conchæ:
Quæ peperit Ganges, quæ Comorina Thetis?
Iam tibi depectunt folijs sua vellera Seres,
Et tunicas auri fulgure pingit acus.
Flamina net paruo fœcunda Bononia Rheno,
Optat virgineus quæ sibi vela pudor.
Et viridi zonam variant tibi luce smaragdi,
Quæ tandem nostra est dissoluenda manu.
Quare age, cum mitis patientur frigora brume,
Cumarum Euboico è littore solue ratem.
Interea pro me tecum mea littera viuat,
Occupet & partem charta recepta tori.



ANTIVM VETVSTISSIMAM. VOLSCORVM VRBEM nunc dirutam celebrat.

QVI Tyrrhenũ celeri trabe curritis æquor
Quorum tranquillis vela tument animis;
Oſtia ſeu Tiberis, ſeu ſaxa Liguſtidis oræ
Linquitis, & Iani mœnia tacta manu.
Siue Dicharchæa nauta ſoluiſtis ab acta,
Puppim, Parthenopes dulcibus aut ſcopulis.
Siſtite velinolum curſum, cohibete fauentes
Auras, vela cadant, parcite remigio.
Cernitis inſana conſtratum mole profundum,
Spumea quam circùm murmure feruet aqua;
Qua pelagus per ſaxa furit, fluctuſque laborat.
Deiectum oppoſitas aggeris ire moras?
Hæc quondam celebres teſtantur mœnia portus,
Atque Auſtri in furias obdita clauſtra mari.
Arripite has proris terras, monumenta docebo
Vos veterum priſcis erua ab hiſtorijs.

Non

Non tantum ſanctis inſtructæ legibus urbes,
Tectaque diuitijs luxurioſa ſuis;
Mortalem alliciunt pulchra ad ſpectacula viſum,
Sed placet annoſo ſqualllida terra ſitu.
Oblectat pauor ipſe animum, ſunt gaudia curis,
Et ſtupuiſſe iuuat, quem doluiſſe piget.
Littore in hoc quondam ſurgebant diuitis Antî
Arces, Volſcorum Regia celſa Patrum.
Vrbs populis florens, felix & pinguibus aruis,
Audaces ventis credere docta rates.
Auſaque Romanas per bella laceſſere turmas,
Spernere & armati Conſulis imperium.
Volſca cohors paſtos abigens à Fybride tauros,
Roma, tui quondam militis horror erat.
Pauperis ò ſemper memoranda infantia regni,
Quo ſe felici ſuſtulit alta gradu!
Tunc Anio fuerat celeri pro Tigride Romæ,
Extremique hominum Cruſtumeri, & Gabij.
Hercynia ſaltus, Cymini vos antra fuiſtis,
Nile pater fontes, lympha Velina, tui.
O quoties Volſci bellum inſtauraſtis, & acres
O quoties fudit Martia Roma duces!
Sæpius impoſitum regni ceruice rebelli
Detrectaſtis onus, ſeruitiumque ferox.
Vicit Roma tamen, Martis inſtiſſima cura,
Martius & victo iura dedit Latio.
Cum maxe ſanguineo perrumpens Aſtura fluctu
Aeſtibus inuolvit corpora cæſa virûm.
Triſtior & fluxit valles Amaſenus in imas
Inficiens Saturæ ſtagna cadaueribus.
Contudit Aequorum nomen, Volſcoſque Camillus,
Moxque triumphalis Quinctius agricola.

Antium & aquoreas vetuit tractare carinas,
Et fortunata merce onerare rates.
Robora tunc primùm prorarum, captaque rostra
Suggestum Latij composuere Fori.
Anne parùm fuerat fluctus audisse minantes,
Atque procellosi iurgia rauca fori?
Heu tempestates Vrbis, legumque tumultus!
Auditura nouum rostra mare imbuitis.
Attamen ò gaudete rates, gaudete, Latinum
Vestras eloquium substituisse trabes.
Chaonia vatum celebrantur carmine quercus,
Quòd visa Euro sint concutiente loqui.
At vos felices Ciceronem audire loquentem
Queis datum, & ingenti Cæsaris ore frui!
Nonne fuit satius tanta mercede domari,
Atque hæc perfidiæ præmia ferre trucis?
Ast Latium puduit sacras coluisse secures,
Romulidum & forti subdere colla iugo.
Inuidia stimulis vrit nos proxima virtus,
Et malè finitimos fœdere iungit amor.
Quid fugis ò demens victricia sceptra Quirini?
Hoc bellante capi, crede, triumphus erit.
Hæc quæ nunc brevibus spatijs sua Regna coercet;
Hæc bellatorum rustica turba Patrum;
O quàm felici fatorum lege fruetur!
O felix nimeis Romulus alitibus!
Non tantùm Ausonia victrix dominabitur omni,
Sed feret Imperium trans mare, & Oceanum,
Agmina Romanos horrebunt Cimbrica fasces:
Ditabit Latium Cypria præda Iouem.
Non Pyrrho virtus, non Poeno proderit æstus:
Corruet ante tuos, Roma, Ingurtha pedes.

Tu

Tu duces currus vtroque ab littore ouantes,
Pallidiorque fluet sub tua Regna Tagus.
In Latias Aquilas frustra latrabit Anubis,
Cum Ptolemæa tu potiere Pharo.
Ah tandem, Volsci, fatalicedite Romæ:
Cedite; & hostiles ponite mente dolos.
Hæc vos excipiet gremio, ciuesque vocabit
In sceptrum, & socias ducet in arma manus.
Hæc vobis pia mater erit, facietis vtramque
Vnam animis vrbem, coniugiisque sacris.
Euenere: suos hùc misit Roma colonos,
Hostibus & victis ciuica iura dedit.
Vestraque marmoreis donauit numina templis,
Iussit & ornatu cuncta nitere nouo.
Addidit & turres, & propugnacula muris,
Signaque Phidiacæ detulit artis opus.
Pratulit & Tiberi dilectum Caius Antium,
Inferre auspicium hùc grande, Deosque parans.
Quid referam portus, sæui monumenta Neronis,
Et vetitas patrium tundere littus aquas?
O quantùm ante alias Romana potentia gentes
Viribus egregijs conspicienda nites!
Hellespontiaco minitantem vincla profundo
Xerxem indignatum Græcia risit onans.
Id Roma licuit: potuit nam molibus altè
Iactis, fræna tum continuisse mare.
Indomitum clausit nec tantùm carcere pontum,
Sterneret vt tutum puppibus hospitium;
Verùm vt torpenti piscis securus in vnda
Luderet, hybernas negligeretque minas.
Ingluuies Romana sibi sic prodiga portus
Struxit, vt insanam pasceret arte gulam.

Aspicite has rupes, Centaurica saxa; Gigantum
Dicetis validas hæc statuisse manus.
Nil intentatum dimes solertia linquit:
Stultitiam nimia nam patiuntur opes.
Omnia sed victrix audet superare vetustas,
Nil mortale diu subtrahiturque neci.
Eheu Volscorum nil sunt nisi nomina terræ,
Heu vbi nunc ædes, atriaque alta iacent?
Ducti templorum periere ad sydera sumptus:
Pascitur herbosas tarda iuuenca domos.
Perque theatrales horrenti clade ruinas
Fortis aratra manu curua bubulcus agit:
Quà cantus, molleque iocis viguere chorea,
Ad fontes potum fistula ducit oues.
Magnanimum Heroum insultant armenta sepulchris:
Ossibus illisis grandia rastra sonant.
Quid iuuat audaci montes tenuasse securi?
Vmbris antiquum quid spoliasse nemus?
Quidue Charistæas optare in fulcra columnas,
Vt niteat diris fronte operosa domus?
Inunc, tolle animos, ò spissi littoris Antium:
Vrbs meditare tuam semisepulta necem.
Ah miseram! versa tardaris imagine forma.
Teque tuo stratum littore non reperis.
Quis me Fortunæ doceat quà nobile templum
Iam steterit prisca Relligione sacrum?
Fama est hùc dubijs petijsse oracula rebus,
Et responsa domum certa tulisse Patres.
Vana Superstitio regnantem credidit olim
Fortunam, atque illi numen inesse Dea.
Extaque taurorum, Nabatheaque thura profanis
Reddebant aris, dum sibi fata rogant.

Hìc

Hìc multas optabat opes; aſt alter honores,
Stantiaque in plauſum plena theatra ſuum.
Hic ſibi velocis poſcebat dona quadrigæ,
Præmia Circenſis pulueruleuta fugæ.
Nauta leuis auras, mercator lucra petebat:
Durus fecundi ruris arator opes.
Sic natum in caras hominum genus, ægraque mentis
Somnia, liba tulit numen inane colens.
Non ego te Superùm Fortuna, in ſede locabo:
Vota mihi antè aras nec nocitura feram.
Non ea mens animo: pereant qui diuitis auri
Pondus amant, vinctum gloria quemque rapit.
Sanum poſco animum, Virtutis amore calentem,
Fortiaque in vita munera membra peto.
Dum bene ſit capiti, mentis ſedemque tumultus;
Cætera diripiant irrita vota Noti.
Has mihi non audax vires in prælia poſco,
Aduerſa vt ſuperem caſtra tremendus eques:
Totus & ære nitens fuluo, criſtiſque decorus,
Scandam veloci mœnia capta pede.
Non vt marmoreos poſtes miratus adorem,
Limen & inſomni milite ſollicitum.
Viſcera ſint alij Regum, felixque vocetur,
Curarum Princeps cui graue credit onus.
Nil ſemper reticenda moror, trepiduſque potentis
Sit procul à nobis pallor amicitiæ.
Me coluiſſe ſacras Parnaſſi in vertice Muſas,
Et veterum ſcriptis inuigilare iuuat.
Hæc fuit, hæc nobis à prima cura iuuenta:
Inſitus hic noſtro pectore feruet amor.
Q vtinam valeam, corpuſque fidele laboris
Proſpera Palladio dent mihi fata ſeni!

Tum mihi Naturæ libeat cognoscere causas,
Cur celer obliquum permeet annus iter?
Quam teneant elementa fidem? quæ semina rerum?
Corpora diffusum num per inane volent?
Noscam ego, quæ tellus, & quæ miracula ponti,
Salsa fluentisonis occulit vnda vadis.
Herbarum vires discam, succosque salubres:
Rimabor ditis fulua metalla soli.
Qui coeant, vastaque iterum fornace liquescant;
Artifici lympha; cur labefacta fluant
Sulphura? fœcundumque salem, roremque fugacem,
Balsamaque, & flores nosse laboris erit.
Vulcano monstrante viam, flammisque magistris,
Experiar clausos rerum aperire sinus,
Sic ego, sic docta traducam tempora vita;
Si longæua mihi tempora fata dabunt.
Hei mihi! quid cupidam mentem spes lactat inanis?
Nunciat extremos si mihi Parca dies?
Angor iam multos obsessis faucibus annos;
Mentis & interpres sanguine lingua tumet.
Ipse dolor prohibet dulcis commercia vitæ,
Elidens rauca, guttura, vocis iter.
Huc ades ò multo tandem exopeata dolore
Si qua daris nostris, ò medicina, malis!
Huc venias miserata, tuos modulabor honores,
Quæ me naturæ, restituasque mihi.

GABRIELI ÇABRERÆ.

AETHERA Romuleum, vt linquam; ſolemq; paluſtrem,
Atque intempeſti noxia rura ſoli.
Cabrera hortaris, calum ſpõdeſque ſalubre;
Qua Zephyri nutrix intepet ora Ligus.
Teſtariſque viros, quos iam damnauerat Orco
Atropos horribili falce minata necem.
Paonia fractos cura, morboque rebelli,
Iſtic non longa conualuiſſe mora.
Hæc mihi tabentis prabes ſolatia curæ;
Artibus his miſerum, dulcis amice, leuas.
Deſine, iam didici nullam ſperare ſalutem;
Spes mihi vicini funeris vna ſalus.
O ego ne tali torperent membra dolore,
Quàm mallem aerio in monte rigere lapis!
Stare flagellanti pinuſque obnoxia Cauro,
Aut rupes, vaſti quam ferit ira maris.
Felicem Niobem, cuius per viſcera ſenſum
Obtundens fertur diriguiſſe ſilex.

Vos quoque populeo flentes sub cortice fratrem
Felices Nymphæ, quas alit amne Padus.
Ille ego sum, saxo qui non includor in vllo:
Ille ego cui misero robora silua negat.
Robora silua neget, ne fiam immobile saxum,
At saltem in cineres ossa minuta ruant.
Quid faciam patriæ dementi tellure relictæ?
An puto mutatis posse valere locis?
Mecum causa mali latet hoc in corpore pestis,
Et nisi post lethum non abitura lues.
Pectore transfosso Gortynia tela gerenti
Quid ceruo prodest carpere prata fuga?
Alcida induto feralia munera nupta
Nil varij cursus profuerunt que viæ.
Sic mihi si auso Romana excedere sede,
Nil dulces iuuit deseruisse lares.
Me modò conspexit piscosi lutoris Antium;
Me modò Circæi culminis alta domus.
Et Læstrygonios nutrix Aeneia fluctus
Mirata est nostra dissiluisse rate.
Non Caieta mihi, non Vrbs gratissima Caio,
Aut dedit optatam filia Solis opem.
Vos septem gemini colles, regnata Quirino
Mœnia, Tarpeius tu Ioue dignus apex;
Accipite hanc animam, sint hic mea funera posco,
Et busta accumulet noster auita cinis.
At quondam antiquos iuuit liquisse penates,
Et noua per longas quærere fata vias.
Ingenium scrobibus mutatis exuit arbor
Syluestre, & decorat latior arua comis.
Quamque sub vmbrosa cernis languere parente
Gaudet mutato laurea silua solo.

Quid

Quid foret Aeneas, quid clari nomen Iuli;
Flumina apud Xanthi si gemuisset iners?
Illum fumanti postquam discesserat vrbe
Per maria errantem septima vidit hyems.
Tandem dotales Laurentum venit in agros,
Gessit & Ausonia sceptra timenda manu.
Basto Cyrenas; & Cadmo condere Thebas
Iuppiter exilijs arua petita dedit.
Nilus & excipiens longis erroribus aflam
Donauit templis, Inachi, te profugam.
Me quoque fata vocant alio meliora sub axe;
Ibimus, ô Socij, me quoque fata vocant.
Vertuntur species mentis, versante dolore,
Mensque breui sensus accipit aegra nouos.
Spes bona; si qua Dea es, virides huc flecte volatus,
Et desueta diu numine corda faue.
Te colit agricola, expectat te compede vinctus,
Votaque mortalis te duce turba facit.
Tu quassas reficis puppes, vt nauita remis
Naufragus impellat qua modò nauit aquam.
Tu Dea post vacuas cœlesti numine terras,
Iustitia que fugam sola moraris humi.
Diua veni, facilemque mihi promitte quietem,
Neue iterum morbi damna timere velis.
Longum iter aggredior, date lati candida amici
Omina; eat dextra libera puppis aui.
Lunai vt videam portus, purique metalla
Marmoris, & Geticas saxa imitata niues.
Ingaunos, Macramque inter, Varumque repostos
Appenninicolas, Tigulioque sinus.
Delphini portus, Seggestam, arcemque Monaci,
Scrutaborque tui, Rutuba, fontis aquas.

Aſpiciam Genuam, lati & prætoria turris,
Quæque decent Superos lucida templa ſuos;
Hæc Tarteſſiaco palleſcunt littora fluctu;
(Aurea nec quisquam flumina iactet Iber)
Peruiæque amnes alieni flumina mundi
Transfuga ab Oceano rura per iſta fluunt.
Lydia Pactoli, Baccheia munera, arenas
Victa file, & ripas, aurifer Herme, tuas.
Dure Ligur, meritoque animis elate ſuperbis,
Qua tibi diuitias ſedulus arte paras?
Non tibi ſunt culti colles, non pinguia rura;
Sed clauſtra Alpinis non adeunda iugis.
Difficilis natura negat ſegeteſque, feraſque;
Non negat audaci mente vigere viros.
Hæc trahit ignotas pretioſa in fœdera gentes,
Cæruleaſque docet currere puppe vias.
Deeſt hic terra viris, at non Neptunia deſunt
Arua petitura lucra beata rati.
Sit Cypros vallata mari; ſcit Taurica tellus;
Et Ligure epotus milite ſcit Tanais.
Teſtes Alphe Tyrrheno in littore Piſæ,
Teſtis Cyrnæi pragrauis ora ſali.
Aſt ego non dites veniam ſpectator in oras;
Vt moueant auri lumina capta ſitim.
Non cernam attonitus fulgentia pondera maſſæ,
Quæ mittit terris Hiſpalis Auſonijs.
Sat Fortuna dedit cenſus ſine fraude parati:
Aeſtuat infelix, qui potiora cupit.
Ingenium, Cabrera, tuum mihi carius auro,
Atque erit eloquij plurima vena Tagus.
Quando erit, vt liceat tecum conſumere ſoles?
Quando erit, vt docto pendulus ore fruar?

Tua

Una aderit mecum Phoceo iunctus amore
Ciampolus, ille tuæ cultor amicitiæ.
O qui complexus, quæ mutua gaudia nobis,
Et sermo in sicco littore qualis erit!
Interdum celeri rapient nos esseda cursu;
Tres modò cantantes picta carina vehet.
Tunc mea se duplici iactabit Arione puppis,
Non Sicula puppis fallere docta fide.
Cumque mihi geminos vates audire licebit,
Parnassi geminum me ad iuga sistet iter.
Teque tenens dextra versus, Cabrera, canentem
Hæc Clario dicam verba docente Deo.
O quàm felici modularis carmina cantu,
Quàmque lyræ docto verbere fila moues!
Otia quærenti fulsit tibi dexter Apollo,
Atque omnes haustus ex Helicone dedit.
Cui tantùm fauere Deæ? canit ecce cruentus
Prœlia Mœonides; sed caret ille lyra.
Alcæus Reges cythara, non cantat amores:
Est tantùm Sapphus carmine dictus Amor.
Pindarus Aonia celebris testudinis arte
Abstinet heroa concinere arma tuba.
Et Veneris dominæ si lusit Teius ignes,
Mimnermusque iocans; gaudia sola canunt.
Omnia tu misces, & quæ diuersa placebant,
Colligis, ò verè candide Cycne Ligur.
Ausus es Ismeni primus recludere fontes;
Lesbia nectarea plectra mouere chelys.
Qui Methymnæa tentasti fulmina lingua,
Et Cæi lacrimas, Stesichorique minas.
Si Florentinam circumdas mœnibus urbem;
Non Amphionios inuidet illa modos.

Nurſeti Gothos cogis dare terga ſequenti;
Odryſiaque leuas obſidione Rhodon.
Salue ſancte ſenex, Bacchi, Phœbique ſacerdos:
Numinibus ſalue maxima cura nouem.
Per te Graiorum libris tumefacta ſuperbit,
Et certat Latijs Itala Muſa choris.
Sabbatia gaudete arces, gratiſſima Cœlo
Mœnia, felici prole verenda virum.
Et quamquam egregium terris aluiſtis Iulum,
Indaque ſunt veſtra littora dona ratis;
Vltima non vobis accedet gloria Vates,
Ignea qui veſtrum nomen ad aſtra tulit.
Appulit ignotis oris ſi claſſe Columbus;
Hunc ad Cœlicolum limina fama rapit.

FVLVIO TESTIO.

Queritur, se loquendi vsum morbo amisisse.

O X animi interpres, fecundæ nuntia mentis,
Quo fugis? an semper labra silerè iubes?
Tu dulci oblectas mortalia pectora cantu,
Efferaque vnanimi fœdere corda ligas.
Tu plectri, citharæque comes tibi carmina curæ,
Quæque colit soccus, quæque cothurnus amat.
Te stupet vndantis moderantem frena theatri
Vulgus, & in nutum sub tua iura venit:
Pactaque sunt tenero per te commercia mundo,
Cum poterat quernum nos aluisse nemus.
Quò fugis, & nulla linquis te voce vocantem?
Non voco, sed lacrimæ pondera vocis habent.
Inter anhelantis suspiria pectoris, ægros
Heu quos elicio rauca per ora sonos!
Edere luctamur sterili resoluta palato;
Sed singultanti murmure verba cadunt.
Non secus optato per credita membra sopori,
Cum serpit dulcis nocte fauente quies.

Velle

Velle loqui, & vanis conatibus ora videmur
Soluere; sed solito lingua vigore caret.
Sæpè meas odi voces, sonitumque tremisco,
Cogor & ipse meis auribus esse grauis.
Mugitus timuisse suos sic creditur Io,
Turpia dum mœrens induit ora bouis.
O quoties conata queri tibi inutilis hæsit
Lingua, nec humanos reddidit ore modos!
Inachidas quoties auxisti fletibus vndas
Ingrati ploraus impia verba Iouis!
Frondibus hirsutis & amara carice pasta
Pocula limosis stagna fuere vadis.
Sæpius exhibuit decerptas Inachus herbas;
Ast illa est patrias lambere visa manus.
Felices quoscumque malis Fortuna lacessit,
Nec sua per fletus damna referre vetat!
O fortunati vos prata per Asia Cycni,
Dulcius extremo queis datur ore queri.
Condita siluarum latebris felicior Echo,
Cuius post cineres vox rediuiua viget.
Me dolor assiduus vicino funere terret,
Nec patet ad quæstus libera facta viæ.
Testari fremitu docuit natura dolores:
Solari curas hac iubet arte graues.
Audi, mugitu quo verberet aera taurus
Litus, vbi tepidam sanguine tingit humum.
Quin leo per Nomadum siluas fremit ore cruento,
Si fodit Libyci militis hasta latus.
Et gemitu tigris montes, saltusque fatigat,
Ventris cui rapuit pignora Parthus eques:
Atque vbi captiuis venere in retia pennis,
Emittunt querulo gutture murmur aues.

Nec

Nec tantum exclamant viuenti prædita sensu;
Sed viduata anima corpora pulsa fremunt.
Dant percussa sonum vibratæ ligna securi:
Stridet dum cuneis fissile robur hiat.
Et stipula crepitant campis, si incendia regnant;
Obstrepit & rapidis taurus adusta focis.
Aspice, quo sonitu feruentia littora plangant,
Spiritus Eurorum cum ferus urget aquas.
Septaque nimborum rutilus si diuidit ignis,
Murmure terrifico nubila fracta tonant.
Omnia muta sonos edunt, solique negauit
Sors mihi communi munere posse frui.
Me miserum! quantus de vertice profluit humor!
In fauces quanto gurgite lingua madet:
Spiramenta animæ nimium turgentia torpent,
Sermonique fluens obstruit humor iter.
Haud aliter citharæ languent, neruique loquaces,
Cogit vbi pluuias Auster opacus aquas.
Cordis anhelanti rebuant penetralia tussi,
Pectoris & crates dissiluisse timent.
Quid me adeò spirare vetas, sauissima tabes?
Cur feruens animæ claustra repulsa quatis?
Hei mihi! dum scribo, morbi solatia, versus,
Quàm valido thorax impete concutitur!
Mitius incudem Cyclopum brachia tundunt,
Quà vomit è scopulis Sicelis Aetna faces.
Mitius aduersus miles ferit ariete turres,
Et graue balistæ mœnia quassat onus.
Opprimet hanc animam rabidi violentia morbi:
O vtinam Dij me falsa timere velint!
Non lethum timeo; genus hoc sed lugubre lethi,
Et doleo taciti tædia ferre mali.

Qdry-

Odrysia raptor postquam tibi furcipe linguam
Abstulit, & stabulis, ô Philomela, lates;
Sæpe optasse mori, palmasque ad sydera tendens
Diceris id summos sæpe rogasse Deos.
Ah virgo infelix, pellex incestat sororis!
O nimium sæuo credita forma viro;
Haccine, crudelis, pro virginitate reponis,
Erepta, tragici præmia connubitus?
Tempus erit, Tereu, cum te peccasse pigebit,
Oderis & sæua gaudia rapta manu.
Indicium sceleris, tua crimina, tela fatetur:
Ingenium miseris suggerit arte dolor.
En gestit patrys epulandum apponere mensis
Insontem furijs percita mater Itym.
Tu nati condens viuenti viscera busto;
Mox tua per siluas fata dolebis Epops.
Exultat cædes inter Philomela, parenti
Ostentans nati sanguinolenta caput.
Euasti tandem furias, gladiumque Tyranni:
Vidisti pluma prapete membra tegi.
At nunc per lucos iniusta silentia lingua
Quæstibus argutis blanda rependit auis.
Quos nunc ore modos nemoris dulcissima Siren,
Concinit exiguo in gutture? quale melos?
Interdum voces per rostra loquacia torquet;
Sibila nunc cæsa garrulitate rotat.
Et modò crispanti modulatu turbinat ictus;
Secum visa loqui nunc taciturna gemit.
Personat omne nemus, per frondea tecta querelas
Mirantur Nymphæ, Capripedesque Dei.
Non mea me post fata manet fucundia lingua;
Non iterum dulci garrulus ore fruar.

Prob.

Proh cithara custos, & carminis auctor Apollo:
Proh mea Pierides flumina sacra Deæ!
Reddite poscentis felicia murmura labris,
Demite, quæ cogunt ora silere moras.
Vos regitis cantus, vos torrens copia fandi,
Et celebrata iuuant libera verba choris.
Quid faciam, surdas præbet si Delius aures;
Nec mea Castalia labra leuantur ope?
Carmina iam valeant Musa meditata siniſtra;
Cum Domino valeat iussa tacere chelys.
Ausonij Vates, & concita pectora thyrso,
Ausonij, Lycio nomina grata Deo;
Ausonij nostras soliti laudare Camenas
Desinite ad cantus turba venire meos.
Tu verò ante alios fruſtra mea carmina queras,
O FVLVI, Mutinæ gloria magna tuæ.
Tibia te, cantusque decent: mihi plectra, pacenti,
Hic paries, mutam sustineatque lyram.
Non tibi sunt tristes curæ, latusque iuuenta
Purpurea vernas stat vigor ante genas.
Et tibi nascenti iucundo lumine Phœbus
Annuit, & flauis Calliopea comis.
Felix, seu dulces molli fide flebis amores,
Seu grauis heroas flumine fundis opes.
Tu tunc festiuus periuria ludis amantum,
Et iacta ad surdas ebria verba fores.
Tu centum ludos, & dulcia prælia misces,
Hausta que de mensis libera vina refers;
Vtque ferens hyemes, ventosaque iurgia cœli.
In nuda recubet durus amator humo.
Augurior: hoc miseros cantu solabitur ignes
Expectans lentum mœsta puella virum;

Inuenienſque ſuas referentia carmina flammas
Immoritura labris oſcula longa dabit.
Huc varios flores, huc blandi veris honores
Ferte citi Iuuenes, Italideſque nurus.
Blanditi veſtro date florea ſerta Poetæ:
Cingite ridenti tempora docta roſa.
At Venus Idalio plaudens te cernet ab axe,
Ambroſieque tuum rore rigabit opus.

Relicta Vrbe cupit Rus ſecedere.

AEGERIAE valler, mitique habitata Diana
Pura Thoantæ neſcia ſilua ſacri.
Voſq; lacus Triuiæ dites Nemorẽſibus vndis;
Aeneadum ſedes, Lauiniumque meum;
Confectum curis, & longa tabe dolorum
Accipite, & patrijs ſiſtite me laribus.
Irrita Paeoniæ poſt tentamenta medelæ.
Huc libet agrotos nunc mihi ferre pedes.
Romuleæ valeant arces, medicique valete,
Quorum ſæpè malo ſedula cura fauet.
Deſinite herbarum tandem, triſtiſque veneni
Fer te procul dura pocula tincta manu.
Me nemora, & ſaltus camporum, auræque patentes,
Et trepidans riuo garrula lympha manent.
Prata mouent animum viridantia gramine læto,
Et qui perſultant pinguia rura greges.
O mihi ſola quies, colles ſaluete latini!
Saluete, ò fratris Regna vetuſta mei.
Sternite iter, gradimur dum veſtra per otia dia,
Mollius, atque anibus dulcius arua ſonent.

Quàm iuuat annosos luci penetrare receſſus,
Notaque ab hiſtoryis hæc celebrare loca!
Hæc tophis laqueata canis, & pumice viuo
Antra pius fertur iam coluiſſe Numa.
Collis Aricini cultrix pulcherrima Nympha
Conſilium huic olim, coniugiumque fuit.
Hac Duce Pompilius bellantem terruit Vrbem:
Hinc habuit patrios ruſtica turba Deos.
Martis opus, pilis gaudebat Roma cruentis.
Romula criſpabat bellicus arma furor.
Et fuerant ſæuas Mauortia pectora in iras
Prona nimis, ſolas tunc meditata neces.
Mollit hac aris regnans, luciſque ſacratis
Religio, vt poſſent legibus arma regi.
Hinc vitta, hinc fruges, hinc maxima victima taurus;
Farraque thuricremis vinaque ſparſa focis.
Tandem, ſanguinea diſcors qua cæde fremebat,
Palluit in patrijs pendula Roma ſacris.
Neſcia mens hominum! qua te ludibria verſant?
Quid nos terrifica fabula fraude ligat?
Quem non vera tenent, mendacia ficta coercent;
Et ſimulacra timet, quæ ſibi quiſque parit.
Per pecudum fibras, præſagi & fulminis ictus,
Heu miſeri! ſurdos conſuluere Deos.
Nuntia velocis ſeruabant omina penna,
Cantibus & ſcauis quid docuiſſet auis.
Templorum ambiguo monitu, dubiaque Sybilla
Carmine credebant fata furente cani.
Dicite, ſi Diui nolunt ventura latere;
Non intellecti cur voluere loqui?
Falſa tamen Regis potuerunt dicta Sabini
Romulidum ingenium perdomuiſſe ferox.

Nulla

Nullaque de in fertur Romana ſanctius vnquam
Numinibus ſupplex gens operata ſuis
Veſter honos, Latij; veſtra eſt ea gloria ſilua:
Horruit hoc victrix credula Roma nemus.
Has etiam Hippolytum fama eſt tetuiſſe per oras,
Cui nouit duplici ſtamina Parca colu.
Ille nouercales rigidus cum ſperneret ignes,
Sancta timens patrij ſoluere iura tori;
Iniuſta æternum dolituro victima patri
Occidit attonitis dilaceratus equis.
Oſſa Corinthiacos iacuerunt ſparſa per agros:
Innocuo rubuit ſanguine vtrumque mare:
At non hoc meriti funus miſerata Diana,
Cui cura intacta eſt virginitatis amor,
Arte Coronidæ Iuuenem reuocauit ab Orco
Siccantem infernis vulnera dira vadis.
Reddidit illa decus formæ felicibus herbis,
Luminibus geminas reſtituitque faces.
Quis mihi quærenti, quis nunc ea gramina monſtrat?
O vtinam in veſtris collibus iſta legam!
Germina, quæ referent adamantina limina Ditis,
Non poſco, aut mortis vincere regna paro;
Gutturis obſeſſi longos ſedare dolores
Sat quacumque mihi blanda medela poteſt.
Adſis Phœbigena: hæc facilis labor ora mederi,
Ne te fulminei terreat ignis Aui.
Seruat fida tui Vates tutela parentis.
Tu quoque iam Vates officioſus ama.
Huc medicas adhibeto manus, tetrumque cruorem
Aufer, quo fauces, ſcebraque lingua tumet.
Spiramenta animæ, vocis liquidiſſima plectra
En aperi, & ſeptas tu mihi pande vias.

Latitia, plauſuque fremens tunc carmina dicam;
Cùm lingua potero liberiore frui.
Nil pulſare placet viduas ſine carmine chordas:
Vox miſcet citharæ non benè ranca ſonos.
Quid queror infelix? qua mentem inſania ludit?
En rurſus medicæ poſcimus artis opem.
In male tentatos iterum cur mittitur vſus?
Ah pereant, ſuccos, gramina quique colunt!
Nulla venenorum ſitis eſt: diſcedite triſtes
Curarum ſtimuli, diffugite ex animo.
Fallere ſæpè iuuat, ſed non memorare labores,
Ægraque mens ægri corporis auget onus.
Quin potius lati patriæ ſuccedimus arci,
Quà iuga celſa tuum, Cynthia, nomen habent?
Hæc mecum aſcenſu dulces ſuperetis amici;
Ante alios nobis, Ciampole, docte fane.
Pone graues Muſas, vigilataque mente profunda
Itala Pindaricis carmina texta modis.
Tuque ades, ò cantu gaudens, fidibuſque, Canali
Franciſce, æterna cultor amicitiæ;
Grande Sabinorum columen, fontiſque Velini;
Huc age cum plectro, carminibuſque veni.
Neue hic potandi certamen mite recuſes:
Reſpicit hos toto numine Bacchus agros.
Pocula Romanis ſunt hæc gratiſſima canis:
Albani aſſurgunt vitibus hiſce cadi.
Nequicquam his certent prælis eliſa Faliſcis,
Tuſcaque quæ viridi nectare muſta nitent.
Illaudata fluent firmiſſima vina Falerni;
Seu Sinueſſa dabit, ſeu Trifolinus ager.
Palmite ſulphurei cedant lacrymata Veſeui,
Atque Syracuſij feruidiora lacus.

Hac generosa recens odit doctrina palati,
Quæ possunt trepidos implicuisse pedes.
Ridentur veterum fumi, seruataque cellis
Testa diu, & lenta dolia tincta pice.
Quare agite, ô læti, vernarum turba, ministri,
Dulcia non parca fundite vina manu.
O quàm iucundo violas imitantur odore!
Quàm vincunt flauo lumine chrysolitos!
Naribus ista placent; oculis spectacula præbent;
Et dant arenti gaudia grata gulæ.
Ciampole quid cessas pateram committere venis?
Proposuit siccis omnia dura Deus.
Hæc mihi lux atros pellet de corpore morbos:
Largius ô cyatho, tu puer, adde merum.
Pura fauent nobis Aquilonis flamina clari:
Pernellunt linguam pocula acuta gelu.
Me quoque me vultis Læneo tingere, amici,
Non nego: nostra capax proluat ora calix.
Maphæi nomen sed quisque ad pocula festa
Dicat io! & mensis hunc adhibete Deum.
Quamuis Socratica pectus distauerit arte,
Purpureosque inter splendeat ille Patres;
Non hæc despiciet liberrima vota precantum,
Quæ fundit multo mens reserata mero.
Adsis Bacche tuis hilarans conuiuia donis;
Fessi pax animi, lætitiæque dator.
Sic tenera viduas vites ducantur ad vlmos;
Sic autumnali turgeat vua sinu.
Sic non vrantur torrenti sole racemi;
Det pœnam admorsa sic tibi stirpe caper.
Et tua sectentur vestigia marcida semper
Capripedes Panes, Bassaridùmque cohors;

Adsis; virgineosque fauens hic exere vultus;
Quassans pampineo vertice cæsariem.
Quacumque ingrederis dulcis comitatur euntem
Te Furor, & Somnus languidiore gradu.
Me miserum! accipio nullos heu pectore somnos!
Longa mihi gemitu nox vigilanda venit.
Quòd si, Bacche, tui per feruida munera, nobis
Clauserit optatus lumina fessa sopor.
Dicam ego Threicij crudelia fata Lycurgi;
Squamigeros nautas; pampineamque ratem:
Littora Pactoli fuluis radiantia venis,
Diuitias miseras impia vota Midæ.
Auroramque triumphatam, Parthosque subactos;
Medica Thyrsigeris agmina fusa choris.
Tigridis exuuias, maculosaque tergora lyncum;
Oedipodionij membra cruenta Ducis:
Bacciferos hederæ semper viridantis honores;
Lapsaque de quercu splendida mella canam:
Tu puer æternus, Bromius, Nysæus, & Euan,
Bis genitus, thyrso tu metuende graui,
Aera tibi Satyri lasciuaque tympana pulsant;
Stridet & attritis Faunus arundinibus.
Per te Gnossiacis nox aurea fulgurat astris:
Vipera plaudenti sibilat ore tibi.
Ipse. Gigantæo fremeret cum Terra tumultu,
Rhœtum strauisti dente leonis humi.
Hæc ego non humili meditabor carmina cantu:
Sollicitum somno tu modò vince caput:

CIN-

CINTHIO CLEMENTIO

ARCHIATRO ROMANO

Cum vocis vſum recuperaſſet.

DICAMVS bona verba: animum iam
verba ſequuntur:
Cur taceam ſurdam flebilis ante lyram?
En libet; en dulces imo de pectore tantus
Fundere: non renuunt ora recluſa loqui.
Vox mihi muta diu, vox longi cauſa doloris;
Veniſti tandem, vox mihi muta diu.
O & ſingultu, ò & quaſita querelis!
Nunc te felici garrulus ore fruor.
Fallor: an has ſimulant ludentia ſomnia voces;
Quaeque cupit vigilans, mens mihi nocte parit?
Sed fruor, & liber voces linguamque reſoluo;
Attonitus monſtris dum rata vota nego.
Ite procul queſtus: comptis hìc Muſa capillis
Adſit, & in niueis laeta triumphet equis.
Nunc tempus fauſtis pulſare Helicona Camœnis:
Nunc redimire nouo tempora flore iuuat.

At te, magne, canam Clario dilecte Magistro
Cynthie, Phœbæo nomine, & arte potens.
Cum tua vel mutis douent miracula vocem,
Vocalis citharæ præmia grata feres.
Per te hausi cœlum moriens, mentemque recepi;
Pectoris arcta patet, te reserante, via.
Ergo Castalij quodcumque è pectore rimi
Fluxerit, in laudes effluet omne tuas.
Si mihi Paeonijs impleſt pharmacta succis;
Mella ministrauit si miserata manus;
Nos tibi Musæo flauentia pocula melle.
Et Charitum puro pinguia lacte damus:
Hæc bibe, quæ nentum Parcarum fila morantur;
Pocula lethæo non temeranda lacu.
Tu domitor Fati Pataræa nobilis arte,
Eripis è structo funera mæsta rogo.
Tuque potestates herbarum, tuque metalla
Chymica, tu miris pharmaca cocta focis.
Nouisti, priscis quæ quamquam ignota magistris;
Mortem expectantum corpora fessa leuant:
Cum mihi tabentes macies exederat artus,
Cumque fere tenui corpore nullus eram;
Iam tum spondebas dulcis mihi lumina vitæ;
Gutture ab obsesso libera verba fore.
Nec mora: sulphureis medicatas viribus offas
Artifici nobis sedulus igne paras.
Hæ mihi mandenti latebras pulmonis anheli,
Fouere, & lenta tabida membra lue.
Hinc validi ardentis flores rediere iuuentæ;
Squalidaque afflauit pristinus ora color.
Sulphura, ceruleis fulgentia sulphura flammis,
Quando ego vos merito laudis honore canam?

Vos tonitru terras, cælum vos omne cietis,
Fulminibusque Iouis semina magna datis,
Cum Pater ingenti combusta Ceraunia telo
Deiecit, & fracto culmine vertit Athon.
Per vos exundant inimicis ignibus arces,
Terrifico sonitu Martiaque æra tonant.
Balnea quæque fluunt tristes pellentia morbos
Gignitis; hic vestro truditur igne lapis.
Intepet inde Aponus, medicisque salutifer vndis
Stagna Dicarchens feruida sudat ager.
Quin etiam vester magna per viscera matris.
Spiritus igneſcens cruda metalla coquit.
Fulgurat hinc aurum, atque argenti flamina viui,
Vulnificusque chalybs irriguo amne riget.
Quid maiora sequar? vos & primordia rebus
Acri sufficitis sulphura mixta sali.
Quique fluit voluens tenuis se fluctus odorum,
Perpetuas vestro sumit ab igne dapes.
Quid memorem, Enceladi viuax post fulmina corpus
Ardua sulphureis vt premat Aetna iugis?
Et Iouis Inarime iussis imposta Typhœo
Quanta rotet scopulis sulphura glauca cauis?
Sulphur ouans pœnas fracta de gente Gigantum
Sumpsit, & hoc Cœlum vindice regna tenet.
Nec non lustrali purgari sulphure fontes
Relligio antiquis credita fertur auis.
Actoridem, Peleu, sic Pelea soluis, Acaste,
Amphiaraidis sic, Acheloe, nefas.
Sic ego. sic puro lustratus pectore tandem
Carmina lætitia fausta docente cano.
Adsitis Musæ medicinæ tales, & artis,
Vosque repertori mollia serta date.

Ah! gemat antiquis si quis tantum adstupet annis,
Spernit & ætatis dia reperta nouæ.
Omnia non potuit prudens reperire vetustas,
Atque alia ex alij extudit arte dies.
Phœbigenæ cœptis potuit præcepta Melampus
Addere, Phylliridis multaque cura dedit.
Vlceribus tetris natiui graminis herba,
Vulneribusque cauis prima medela fuit.
Mox & morborum tristes extinguere pestes
Inuentum est ausis, inclyte Coe, tuis.
Non adeò effœta est hominum experientia solers,
Vt noua non possit cudere sæpe labor.
Ni noua tentasset Tyrrhena per æquora Amalphis,
Magnetum haud regeret nautica vela lapis.
Huius at auxilijs olim cantata Poetis
Ridetur veterum gloria parta mari.
Arctos nunc propior nobis, nec iam vltima Thule est:
Iam facilis lustrat nauita Solis iter.
Extra hominum, famæque vias tentare reposta
Ausus es audaci littora puppe, Ligur.
Garrula cedè nouis tua sydera puppibus, Argo,
Neu regum iactes ad tua transtra manus.
Trifida iunguntur veteris diuortia mundi,
Naturæque patent, qua latuere sacra.
Nascentem populis licuit te, Nile, videre,
Et scit cui tantæ debeat orbis aquas.
Nouimus, æstiua fecunda licentia lympha
Solstitijs hyemes cur ferat amne suas:
Zona ardens nimijs non torreat æstibus Indos.
Illic perpetuò rore virescit humus.
Non Ethiops ager pluuiali supplicet vndæ.
Indica continuis imbribus arua madent.

Hæc

Hæc Zephyri alarum plausu loca feruida mulcent,
Mitis vbi halantes Eurus alit segetes.
Taprobanę testis, testes freta sparsa Moluccis,
Ora Helenæ insignis nomine testis erit.
Aruaque, quà Ganges aurata pinguis arena
Egerit in dominum fulua tributa mare.
Quid, quòd & Arctoi laxantur claustra profundi,
Quà fluctu, & ventis æquora dura carent?
Dilectæ Thetidi Belgarum stantia naues
Marmora sulcarunt non adeunda rate.
Illic, vt perhibent torpescit frigore pontus,
Atque intempestus stat sine luce dies.
Hìc rerum finis, Chaos hic, atque vltima mundi
Natura hoc tristi limite fessa riget.
Vela Batauæ sequi haud potuit Phœbeia lampas;
Omnia cæca illic, omnia triste silent.
Informes phocas incano corpore turpes
Videre, atque vrsos, quos alit Vrsa gelu.
Quam sæpè optarunt ventorum prælia nautæ,
Perque procellosum pandere vela fretum,
Excuterent tandem sese vt torpentibus vndis?
Edocet ire recens in noua vota timor.
Indomito tandem regnans in pectore virtus
Vicit concreti sæua pericla sali.
Ite, animæ egregiæ, fortunataque laborum,
Ite in fata alacres, quò noua fama vocat.
Ite citæ, & vestras meditando exponite vires;
Quà veterum nullo semita trita pede est.
Gloria multa manet. Quis te Galilæe silebit?
Longa tibi in chartis regna futura cano.
Non tantùm radio veterum describere cœlum;
Sed vitro es superas ausus inire domos;

Per-

Perque nouas artes tradis noua sydera mundo,
Non Ptolemæis sydera nota libris.
Pleiadumque, Hyadumq; choros sine nube videmus,
Et tua per cœlum splendida damna, Venus.
Vidimus, ignoto quondam qua lacte nitebat,
Stellarum spissa luce corre viam.
Admonisti oculis nostros fugientia visus
Per varios obitus astra secuta Iouem.
Medicea Heroum soboles, cape læta triumphum:
Astris insereris, concilioque Iouis.
Ipse etiam nigra tinctum ferrugine Solem
Pallentes maculis iungere vidit equos.
Quid triplex sydus Saturni, aut, Cynthia, vultus
Fabor scruposa nocte laterè tuos?
Hæc priscis ignota olim, prudentia maior
Repperit auspiciis artis, opisque nouæ.
Ite cita, & vestras meditando expromite vires,
Ite animæ egregiæ, quà via nulla patet.
At tu Musa procax, elegi tenuesque valete
Non hæc sunt gracili facta canenda lyra.

Ad Ioannem Ciampolum, morbo recrudescente.

ERGO hos assiduè gemitus in pectore voluam?
Perpetuò lacrimæ nostra per ora fluent?
Et roseo Phœbus me decedente videbit
Lumine mœrentem, me veniente die?
Flebimus heù miseri! luctus, solatia damnæ
Exigua ingentis postulat ipse dolor.
Ille Philoctetem docuit per Lemnia saxa
Vocibus horrisonis vulnera dira queri.
Halcyones Ceyca gemunt, & barbara Regis
Daulias Odrysij crimina cantat auis.
Sic ego, sic mea damna querar crudelia semper
Lugubri citharæ, flebilibusque modis.
Atque vtinam in gemitus nunc libera verba darentur!
Sed mihi posse queri fors inimica negat.
Singultantem animam turgentes sanguine fauces
Elidunt: voces aspera lingua premit.
Iam quater ardentem sitienti Syrius astro
Vsit bumum; toties frigore læsit hyems;

Nec

Nec venit vlla potens longo medicina dolori,
Nec mea Pœonia membra leuantur ope.
Ipse meum spectio morieus miserabile funus,
Paulatimque anima deficiente cado.
Horrida languentes macies depascitur artus:
Lutea pallescens inficit ora color.
Cogimur & longam moriendo discere mortem,
Dum præsaga mali mens sibi fata canit.
Felices, inopina dies quos funere mergit,
Occupat & celeri mors properata nece!
Heu quoties morimur, dum proxima fata timemus!
Hac peius letho nam mora mortis obest.
Haud aliter Lapithas, mœstumque Ixiona terret
Iam iam lapsuro pondere prona silex.
Credite, deficio: iam pellis dura resistit
Tractanti, & tristi viscera tabe fluunt.
Sic cera admotis tabescit Hymettia flammis;
Sic tepidis Austris cocta pruina madet.
Languenti sic, vrens oculus quos fascinat, igni;
Sic tenera à Scythico læditur herba gelu.
Nec tantùm doleo compressis faucibus ager;
Plurima quassato corpore damna fero.
Ipsam animi sedem, reguantem corporis arcem
Nunc caput ignauo possidet igne vapor;
Nunc acres stomacho rabida cum bile tumultus
Feruent, & sæuo pondere discruciant.
Lassum perturrunt vlulantia murmura ventrem,
Humida nec membris dant alimenta dapes.
Vino equidem parce. sed mox ieiunia corpus
Attenuant: epulis abstinuisse graue est;
Intolerabilibusque malis comes addita cura
Mollem animum æternis pascitur vlceribus.

Hanc

Hanc peperit morbus, morbusque augetur ab illa,
Hæc me tristitia lurida felle rigat.
Hinc sæpe extimui graviora pericula veris,
Et sensi falsa suspicione trahi.
Hinc animi victus damno quemcumque calorem;
Quodcumque & frigus pallida membra quatit.
Compositæ currant num vitæ ad munia venæ
Exploro, & trepidans ingaluisse puto:
Seu quatior tussi, fibras pulmonis anheli
Exesas carie suspicio esse truci.
Conueniunt crebrò nos, vt solentur, amici:
Spem vultu simulant, tristitiamque tegunt.
Ah genio indulge; curas depelle malignas;
Clamant: tu morbo Virgini amate faues.
Ecquis erit finis lacrymis: lugubria mitte;
Eia age lunquantur mollia fulcra tori.
Te silua, te rura vocant; age rura petamus,
Quà diffusa nitet mitior aura poli.
Aucupio siluas. siluas venatibus aptas,
Flumina, piscosos aspicieque lacus.
Hinc canibus lepores, canibus sectabere cervos;
Latratuque feras retia ad alta premes.
Scilicet è stratis tollam miserabile corpus;
Committam Alpinis squalida crura iugis?
Fortia non nostra sunt hæc ad munera vires:
Hi mihi sunt colles, hi mea regna, tori.
Officium bona verba pium, sed inutile tentant:
Desinite, assiduis non saturor lacrimis.
Quid quòd me cœli ladit spirabile lumen,
Quo regimur, quanis mobilis aura nocet?
Lethiferi calidis spirant seu flatibus Austri;
Siue agitata truci silua Aquilone fremit;

Expe-

Experior proprias hyemes, pluuiasque rigentes,
Exundans cerebro quas pituita parit:
Sibila per quæ aures imitata tonitrua surdas
Voluuntur, miserum concutiuntque caput:
Per madida ora liquor turgens me flumine largo
Proluit, ampullis feruida sputa tument.
Non secus ardenti si forte inclusus aheno
Ebullit multo feruidus igne latex;
Ipse furit, niueamque fremens eructat aquæ vim,
Sparsaque anhelanti gurgite flamma madet.
Miror inexhausto tribuat quis pabula fonti;
Qui tantus fluitet sicca per ossa liquor;
Mirantur medici, & sortem miserantur iniquam;
Mille adhibent doctis pocula mixta modis.
Lacte arcere iubent inclusos faucibus ignes,
Hordea dant, seris quæ maduere focis.
Sanguine tentarunt salientem incidere linguam:
Infecit tepidus brachia secta cruor.
Poma coronato radiantia Punica crino
Languenti succos exhibuere suos.
Et quo mala fluunt emuncta Cydonia mucco,
Quo passa ficus, perlita sæpè gula est.
Sæpe bibi urentes meditans auertere flammas
Pocula pallenti cortice tincta nucis.
Et modò siluarum foliis decussa Calabris
Molla ministrarunt, helleboroque graues:
Aggressique rosis sunt admiscere sapores,
Quos mittit dines Trinacris Hybla fauis.
Fasciolas tenues, agrum focalia collum,
Et nidum pulsis gessit hirundinibus.
Quid referam quoties suffitu pectus odoro
Lustrauit, & fumis, thurifer Inde, tuis?

Et quoties, ſiccum poſſem vt diſtendere corpus,
Aeſtini membris intepuere lacus?
Victum infelicem cochlea, cancrique dedere,
Et teſtudineo ſquallida iura gelu.
Quin ſunt conati ſtomachum fulcire ruentem
Arboribus gummi quod gemit Arabia.
Balſama miſcuerunt diti Gangetide merce,
Et qua vicino cinnama ſole rubent.
Sinarum extremo diuulſa ab littore radix
Venerat, & nulla me quoque inuit ope.
Aude animis, tibi certa ſalus promiſſa medentum
Dicebant; nunquam venit amica ſalus.
Obſtitit auxilijs vinax in fomite labes
Artis, & irriſit vana magiſteria.
Non hoc Phillyridis, non hoc laudata Melampi
Cura Amythaony pelleret arte malum.
Tunderet in morbos Epidauria gramina fruſtra
Inclyta Phœbigena nos miſerata manus.
Non gemitus ſuperi noſtros audire perennes,
Adiuncta quamuis ſuſtinuere prece.
Parce piam Numen, cœli quo templa reguntur,
Cuius & imperium sydera fulua timent.
Si non ſacrilega mens eſt ſibi conſcia culpa,
Redditus eſt templis ſi tibi ſemper honos;
Parce precor, vel ſaltem aliquam de fulmine partem
Deme meo; ſæua proiice tela manu.
Nunc & amara dies, & noctis triſtior vmbra eſt:
Quam mallem aterno diriguiſſe gelu!
Ipſa quies rerum Somnus, Deus vtilis agris,
Me fugit, & lacrimis lumina feſſa patent.
Perſamur ſtratis, & nox eſt annua nobis:
Tarda nimis querimur sydera Luciferi.

Quòd ſi conciliant depaſta papauera ſomnum,
Me miſerum hic quantis terret imaginibus!
Occurrunt menti ſimulacra ouantia vita,
Viſaque ſunt tenuis dicere voce, veni.
Ora virum maiora viris pallentia vultu
Exangui illudunt, diſcutiturque ſopor.
Tunc iterum ad gemitus eadem nos horrida morbi
Damna vocant, nec iam falſa timere iubent.
Lenta tenent animum faſtidia; nulla voluptas
Flectit; non Bacchus, non iuuat alma Ceres.
Squallent impexi rigida ceruice capilli:
Veſtis inornatos deſluit ante ſinus.
Non Vrbis, non ruris opes, aurique talenta,
Eoaque placent delitia lapidum.
Ingratus mihi Sol, ingrata Aurora rubeſcit:
Oblectans pectus tempora nulla meum.
Aſpice iam Zephyri florent genitalibus auris
Felices fœtus parturit almus ager.
Perſtrepit omne nemus cantu, virgulta ſuſurran
Liquitur è ſummis tabida bruma iugis.
In tepidos ſoles ſe roſcida gramina credunt:
Florea de verna pullulat arbor humo.
Sed mihi nequicquam fulgent Nephèleidos Helles
Sydera, ridentis gaudia ſumma poli.
Semper hyems nobis: ſanguis ſi vere tepenti
Aeſtuat, infelix in ſua damna furit:
Acrius & morbo fauces tentantur acuto;
Nam cl audit feruens arctius ora cruor.
Non rauca fontis ſcatebra per ſaxa cientis
Murmura, non poſſunt prata mouere animum.
Atque greges, atque arua nocent, atque ardua ſilua;
Non lati colles, paſcua nulla iuuant.

Et

Et doleo, pingui pastos seu gramine vidi
Mollibus in pratis luxuriare greges.
Siue quis ediderat pastoria sibila canna,
Odi signa bona sibila lætitiæ.
Et dulces auium per frondea tecta Camœnæ
Heù vise tantum sunt mea fata queri;
Seu viridi taurus proiectus mugijt herba,
Dixi: mugitu me vocat ad gemitus.
Frumenta aspexi verno turgentia lacte;
Arens tunc subijt, quæ premat ossa, cutis.
Omnia læta mihi sunt instrumenta doloris,
Materiamque mali mens sibi dura parit.
Et meditor: tellus non hæc mihi verna colores
Submittit; rident prata benigna aliis.
Vos legite vngue rosas, Tyrio queis fulgurat ostro
Qua flagrat niueis gratia mixta genis.
Vos decet iste color, vobis sint lilia curæ:
Pratorum nitidum vos manet omne decus.
Ipse legam flores veterum monimenta dolorum,
Et ferrugineis te, Hyacinthe, comis.
Pallentes carpam violas, mœstaque cupressu,
Qua laurum optarant, tempora vincta geram
Impulerat nostras sonitus si gurgitis aures,
Purior electro fons vbi voluit aquas;
Conspiciens dixi non hæc mihi frigida currit
Sedatura grauem flumine lympha sitim.
Ora quidem sitiunt, qua nunc incendia pascunt,
Non pandit latici sed gula pressa viam.
O' nimium, nimiumque fugacis dona iuuentæ!
O' quàm veloci laberis acta pede!
Tardius è Scythico cornu decussa sagitta
Aera per liquidum cuspide scindit iter.

Inunc ingentes laudato in corpore vires,
Atque lacertosos firma per ossa toros:
Aut illas aetas annorum pondere frangit;
Morborum aut ictu fortia membra cadunt.
Quique color malis Paestana rosaria miscet,
Et quod natiuum lilia vincit ebur.
Marcescunt subitò, ceu cum labefacta caducum
Sole graui curuant alba ligustra caput.
Olim qualis eram (nunc me mea fallit imago,
Si iam praeteritos mente reuolno dies)
Cum dines gregibus, memini, me Parma tenebat!
Nam puerum celso nutriit illa lare.
Quod mihi tunc robur, quam gaudia multa fuere!
In fesso nunquam corpore quanta salus!
Non me terruerant hyemes, soleſque potentes,
Et poteram pluuium vertice ferre Iouem.
Quos ego non colles, quos non indagine cinxi
Lucos, hortatus teſqua per alta canes!
Tunc celeres potui damas, tunc figere ceruos:
Vidi de fluuijs humida lina trahi.
Et modò fortis equi luctantia collo recuruans
Confraga ſectabar per iuga montis apros;
Interdùm molles pedibus plauſiſſe choreas
Iuuerat. & digitis increpuiſſe lyram.
Cura fuit Martis ſimulacra ciere ſub armis,
Et pugilum ludis implicuiſſe manus.
Gallica quid memorem quoties per flumina nauis
Aduerſa obnixo pectore ſtagna ſeco?
Me Tarrus, gelido lauit me Nicia fluctu:
Me Phaethontaeo ſuſtulit amne Padus.
Nec mihi ſolus amor corpus durare palaeſtra,
Sed mentem egregijs artibus excolui.

Vidi

Vidit Palladijs nos impalleſcere chartis
Inter laudatos nox vigilata libros.
Multaque Cecropijs trutinabar ſcripta magiſtris;
Non renuit mecum Graecia docta loqui.
Tentabam vmbroſi latebras penetrare Lycaei,
Quaſque alij monſtrant ediciſſe vias.
Sæpe animum docti cœperunt ſcripta Platonis,
Cuius Mopſopio pagina melle fluit.
Et modò ſcrutabar Samij dictata ſilentis;
Nunc florem ex hortis legi, Epicure, tuis.
Inſomniſque graui fouit me Porticus vmbra,
Arceſilaeus detinuitque labor.
Latratus decuit Cynicos audire legentem,
Nec me pacati terruit ira canis.
Democrito arriſi noui præcepta Cleanthis,
Et Chryſippaea ſtamina mentis opus.
Gaudebam meditans, ineant quot prælia ſecta
Graiorum in quas eſt diuiſa turba ſenum.
Materiem hic componit aquis, hic aere gignit;
Alter Apollinei ſyderis igne creat.
Ille Chao latuiſſe docet vaga ſemina rerum,
Omniaque arcanis nectit amicitijs.
Aeternum eſt alijs mundi verſatile templum,
Machinaque hæc nulla diſſoluenda die.
At natum ille refert, anſus reſtinguere ſolem,
Et dare perpetuæ fata diurna faci.
Sunt quoque rore leui, & nebulis qui ſydera paſcant,
Et qui non vno ſe putet orbe tegi.
Caſibus hic ſceptrum donat. Diuoſque regalat,
Exuit & mentes relligione Deum.
Spernit Tenarias, incendia poſtuma, pœnas
Impius hic; trepidans manibus ille luat.

Nec desunt sensus qui damnent, omnia fassi
Nescire, tenebras seque latere suas.
Omnia mirabar, sed tunc plus arte monebàr
Socratica, & scriptis, Stoica turba, tuis.
Qua bona sint animi, certus quis limes honesti,
Quas sibi diuitias vita beata petat,
Et didici, sanctos formet qua regula mores;
Aestus qua valeat vincere vis animi:
Qua tristes iras virtus, qua frangat amores,
Qua desiderys pectora anhela leuet;
Pallentesque metus qua fortibus induat armis
Ignaua prohibens terga dedisse fuga.
Solum turpe malum sapiens putat, ille dolores
Perfert, consilij propositique tenax;
Hic pede proculcans lethalia fata superbo,
Humanis maior creditur esse malis.
Aere Perillaeo clausus fera iussa Tyranni
Sperneret, & nullos ederet ore sonos.
Haec olim noui, qua nunc me flagitat vsus:
Vtar praeceptis, qua mea fata petunt.
Agmina moerentum circumstant saeua dolorum:
Aggreditur fessi vincere corda timor.
Quid faciam? Vnde petam trepidi solatia luctus?
Quis bellaturo fortia tela dabit?
Ite procul questus, animi oblectamina vilis,
Ite procul: iam nos ingemuisse pudet.
Non lacrymis durum nouit mansuescere fatum:
Parcarum inflexo fila adamante rigent.
Te supplex adeo, supplex tua munera posco,
O sola humanis mors medicina malis!
Tu portus, placido qui naufraga corpora mundi
Amplexu rursus non agitanda foues?

Adsis,

Adsis, horribileſque ferox huc flecte volatus,
Hoc pete Tartarea falce cruenta caput.
Quo morituræ vnis? qua te dementia capit!
Parce miſer verbis, ominibuſque malis.
Scilicet in prima florens carpère iuuenta?
Nec te ſpes famæ quantulacumque tenet?
O vbi meus ſtudijs quondam gauiſa Minerua,
Et quæ ſcribendi gloria dulcis erat?
Non adeò vſque mori miſerum eſt: non ſegnior ibo,
Ibo animis contra; mors miſerata veni.
Nec totus moriar, lethi cuſtodia noſtri,
Te penes Italia. Ciampole, grande decus.
Carminibus celebrata tuis mea fama legetur,
Et ferar extinctus docta per ora virum.
Auſpice te mortis victor fata aſpera rumpam:
Te duce Auernali non cohibebor aqua.
Quæ tibi cantanti non eſt permiſſa poteſtas?
Nam tua Pindarico fulmine Muſa tonat.
Tuſci ſcriptores teneroru cedite amorum:
Gaudet capta nouis Auſonis ora ſonis.
Aldobrandinam relegis ſi carmine villam,
En tibi feſta cohors plaudit Hamadryadum,
Siue Palæſtinas Piceno in littore ſedes
Concinis; Adriaci ſternitur vnda freti.
Et te Calicolum cantantem exercitus audit,
Quorum humeris templum dulce pependit onus:
Proh pudor Italiæ, teneros qua cantat amores,
Carminis & grato fraudat honore Deum!
Non tulit ingenti laudandus, Ciampolus, auſu
Illius eſt noſtris Muſa operata ſacris.
Gaude: namque nouis video tua tempora ſertis
Cingi, & Idumæa fronde nitere comas,

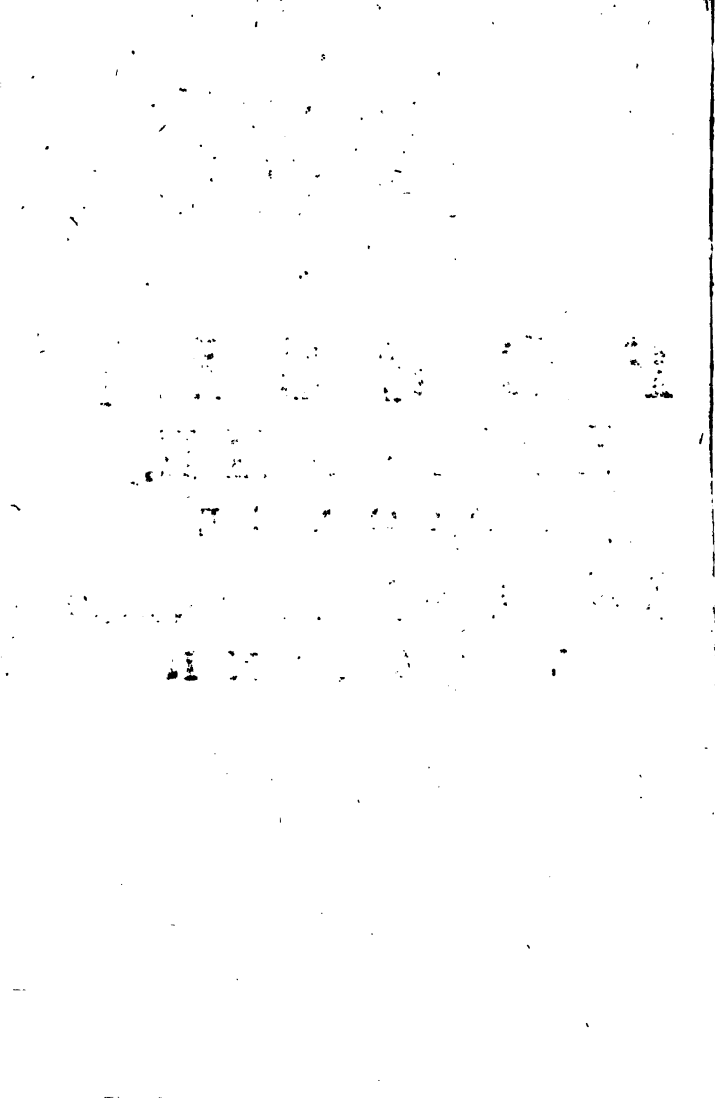
Tempus erit, lato tua cum vestigia plausu
Magnanimùm vatum turba secuta colet.
Tu modò perge alacer semperque audentior ito,
Nec tu corvorum rostra inimica time.
Nam super astra volans niveis vectabere cycnis,
Quà invidia telis gloria claudit iter.
Nec minus heroi tangit te cura cothurni,
Et potes Aonia dicere bella chely.
Inclyta facta virum vocis si munere donas,
Munere tu signis das potiore frui.
Hoc tibi Pegasides. hoc concessere sorores,
Teque potestates edocuere suas.
Namque ferunt celso Parnassi in vertice sacra
Bellorophonteus qua rigat arua liquor,
Seclusum florere nemus. quo gratius vllum
Non surgit Phœbo, Pieridumque choris.
Hos Zephyri campos, Eteſia flamina, mulcent,
Arboribusque frequens roscida vernat humus.
Pullulat ante omnes sed formosissima laurus,
Qua medio in luco conspicienda viret.
Vna nemus trunco ingenti qua parturit vmbra,
Et latè folijs celat opaca diem.
Huius odorato sudantur balsama ligno,
Dulcis & ambrosia cortice manat odor.
Indictum refero: lacrymatas nectaris vndas
Excipit Aonia sedula cura manus.
Hos Musa seruant latices, queis perlita durat.
Gloria Tanario non violanda lacu.
Materno nec quisquam astu seruatus Achilles
Occidit, & Troia funera morte luit.
At bene Pieria per fusus nectaris vnda
Martis equis rapidum trans Acheronta volat:

Copia

Copia felicis tibi, Ciampole, credita ſuccieſſ:
Fac mea cœleſtis proluat ora liquor.
Ah ſocij fato miſerere cadentis acerbo!
Fer non caſurum nomen ad aſtra meum.
Triſtia ſic facili curabis funera ſumptu:
Non poſco in cineres Perſica dona meos.
Non mihi Orontea tumulos aſpergite myrrha,
Buſtaque facunda mercibus Aſſyria.
Si mea Caſtalio ſtillabunt oſſa liquore;
Inuida poſt mortis fata, ſuperſtes ero.

FINIS.

POESIE
LIRICHE
TOSCANE
DI D. VIRGINIO
CESARINI.



PROEMIO.

ARCIER di Delo, hoggi di lira imbelle
L'arco deponi, e gli amorosi accenti:
Ricusa il plettro mio d'occhi ridenti,
Idolatra d'Amor, cantar due stelle.

Già troppo Pindo vdì da flebil cetre
Il moribondo suon d'Aonij cigni;
E co' lauri mirò mirti Ciprigni
Al fier Cupido incoronar faretre.

Prendi, ò saettator, l'arco sonante,
A Pelopei Guerrieri arco fatale,
Di cui sentio Piton l'ira mortale,
Quando Cirra infestò serpe volante.

Tartarei Mostri à debellar ti chiamo,
Per riportare al Ciel sacro trofeo:
Che se mansuefè le fere Orfeo,
Rischi maggiori io soggiogar quì brame;

E voi, Coro Febeo, Vergini Dive,
Lasciando il rezzo de' Castalij monti,
E i lieti mormorij de' dotti fonti,
Meco venite à più famose riue.

Ecc'io primier con venerando esempio
Vi conduco al Liceo per via canora:
E della Stoa felice, oue s'adora
Virtù Reina, io fermerouui al tempio.

Ma doue hora m'inalzo, e sù quai piume
Trattando l'aure lieui io sciolgo il volo?
Calco le nubi, e sù l'Empireo polo
Di prudenza diuina ammiro il Nume.

Bella Diua immortal, Deh meco scendi
Sù l'ali d'or trionfatrice inuitta;
Mostra alla Terra hoggi da vitij afflitta
L'ineffabili glorie, in cui risplendi.

Già veggio al carro d'aurei rai splendente
De gli Appetiti i corridor frenati,
E i Vitij, che regnaro, incatenati
Dietro le rote tue pompa dolente.

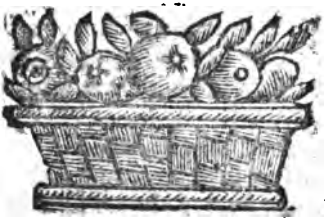
Vien la Superbia doma, & à se morde
L'Aspio crudel le sanguinose labbia:
Tra lacci adamantini vrla la Rabbia:
Freme de' van Desij lo stuol discorde.

Squallido il Lusso appare: egri gli Amori
Vengon senz'archi, e con lor faci estinte:

Scor-

Scorgo in acciar l'auare voglie auuinte,
E con l'ali tarpate i rei Timori.

Applaudi, Italia, al gran trofeo del Cielo,
E le sue glorie in queste carte ammira:
Sacerdote Febeo sù carta lira
L'immortali vittorie io ti riuelo.



Che la Filosofia è la vera medicina dell'anima.

GIA' su'l Pelio frondoso in antro alpestre
Visse il dotto Chiron, fera celeste,
Ch'i morbi disarmar d'armi funeste
Sapeà, d'herbe Febee nobil maestro:

Egli ammorzò di velenosa febre
Spesso co' suoi licor la vampa ardente:
E con Peonio suon, d'alma fuggente
Ritenne il lieue volo in sen funebre.

Se per colpi d'acciar Guerrier languia,
O per fragor di fulminati sassi;
Alla spelonca sua volgeua i passi,
E con lieta salute indi partia.

Tal del Centauro Eroe narraci il vanto
I suoi pregi in cantar Grecia pomposa:
Mà non paia mia Musa hoggi fastosa,
Se viè maggior valor dona al mio canto.

Co-

Comun pregio è il ſanar fragili membri;
A molti il Cielo hor tal virtù comparte:
Mà chi di ſanar l'alme egre sà l'arte,
Vero Eroe con ragion quì ne raſſembri.

Quind'io vago di gloria à Febo chieſi
Per medicina tale herbe fatali:
Et ei dettommi vn dì note immortali,
Ond'io freno nell'alme i morbi acceſi.

Voi nel letargo de' piacer ſommerſe
Per frenetico ſdegno, e voi frementi
D'auara hidropiſia gonfiate menti,
Voi, cui del ſuo velen Cupido aſperſe:

Chi trà folli deſij l'alma hà non ſana;
Chi nel lacero ſen cela ferite;
Meco à gl'antri di Clio tutti venite,
Ch'iui d'ogni dolore vn cor ſi ſana.

Io miniſtro d'Apollo in puri carmi
All'interno languir darò rimedio,
Eſciogliendo de' vitij il lungo aſſedio,
Rintuzzate del Duol vedrete l'armi.

Ecco di Pindo nel Caſtalio argento
Trè volte immergo, e trè l'anime inferme:
E con medica man tronco ogni germe
Di peſte ria, che v'arrecò tormento.

AL SIGNOR

FRANCESCO CANALI.

Solo il ſaggio ſaper amare.

CANALI, il vulgo in cieche nubi inuolto,
Hòggi d'Amore il ſacro nome infama.
Tù nō chiamate amāte vn cor che brama
Tener le gratie d'vn fiorito volto.

E pace il vero amor: ſenza furore
Tranquilla l'alme; e non tempeſta apporta.
Alla luce del Cielo egli n'è ſcorta.
E lungi và dà lui meſto dolore.

Miſero amante di mortal bellezza
Sempre à dolerſi, e à ſoſpirar aſtretto,
Compra con mille pene vn vil diletto:
Proua miſta d'aſſentio ogni dolcezza.

Nè ſol focoſo ardor l'alma gli accende
Trafitta, e ſpenta da vipereo ſtrale;
Mà della geloſia ghiaccio mortale,
Per dargli morte, al freddo cor gli ſcende.

Cor-

Corporea luce in vn bel viſo ardente
Con falſa ſpeme ſeco vnir deſia:
Mà non ſpegne giammai la ſete ria
Chi dell'imago ſol paſce la mente.

Così non queta in noi l'ingorda fame
Prodigo ſonno, che viuande offriſce;
Mà deſto dall'error cibi appetiſce
Quei che dormendo ſatollò ſue brame.

Il volto ſol di sè volante imagò
Traſmette in alimento à vn core amante.
Non fù ſolo in amar Narciſo errante
Ciaſcun ſol d'ombre, e ſimolacri è vago.

Quindi perpetuo duol, meſte querele,
Mortal pallore in lagrimoſa faccia
Porta l'amante: ò inceneriſce, ò agghiaccia
Auanti a'rai dell'Idol ſuo crudele.

Nè quì ſi ferma la sfrenata vampa:
Talor trabocca in odio, in ira, in ſangue.
Per rapita beltà fù Troia eſangue;
Et arſe le ſue torri Argiua lampa.

Venere queſto amor fiera produſſe
Nata dal ſangue fra Nettunnie ſpume:
La crudeltà del mar moſtra il ſuo Nume:
Miſero chi al ſuo giogo ella conduſſe!

Felice ſolo, e vero amante è il Saggio,
Che l'immortal beltà dell'alme chiede:

Fruiſcè il ben. che con la mente ei vede,
Dalla Diuinità trasfuſo raggio.

Il bel, ch'ei prezza è vn'infinito bene,
Che ſcaccia fuor del ſen geloſe voglie;
Da neſſun de riuali altrui ſi toglie;
E non diuiſo da ciaſcun s'ottiene.

Saggio amator prender diletto ſuole,
Ch'il ben, ch'ammira, ſi diffonda altrui:
Inuita à poſſedere i raggi ſui;
Chi temeria ſcemar la luce al Sole?

Queſt'è l'ardor, che negli Empirei Regni
Le belliſſime menti inſieme annoda;
Queſto cred'io, che nel gran Dio ſi goda;
Da quei, che ſe di contemplar fè degni.

O tenebroſi rai d'occhio volgare!
O di vani amatori oſcura luce!
Santo Amor, morto à voi, nouo Polluce;
Guida e di vita nell'ondoſo mare.

Quindi ſarai, Canal, ſegno à miei verſi;
Per cui profano Amor non ha più lacci:
Tù col puro penſier quel bene abbracci,
Che tiene in vero gaudio i cori immerſi.

Tù ſtando di Ragion ſu'l colle Ideo
Della vera beltà giudice eletto,
Paride ſaggio, con purgato affetto
A Palla di beltà deſti il troſeo.

Mira-

Mirasti il vero ben con luce interna;
Onde in te più ch'amore, amistà vale.
Il corpo oggetto hà la beltà, ch'è frale.
L'alma per segno hà la Virtù, ch'eterna:

AL PADRE
D. ANGELO GRILLO.

APOLLO vn dì vinto dal patrio affetto
Diede à guidar sù per lo Ciel lucente
Al temerario Figlio il Carro ardente,
Che del rischio fatale hauea diletto.

I Corridor volanti il mar lasciarò.
Sbuffando dalle nari ardori, e lampi:
E seminati d'or gli aerei campi
All'immortal Magion ratti s'alzaro.

Mà conoscendo al più leggiero pondo
Frenar il corso lor nouello auriga,
Con non vsato vol l'aurea quadriga
Souerchio alzaro à conturbare il mondo.

Arser le stelle allor di troppo lume;
Le gelid'Orse hebbero fiamme ignote;
Affrettò'l Carro per fuggir Boote;
E del vietato mar bramò le spume.

Il mi-

Il misero Garzon quando rimira
Lo stellato sentier pien di perigli,
E di fere Celeste i curui artigli
Mesto del troppo ardir geme, e sospira.

Guarda, e desira hor hor la Terra in vano,
Nè misurar può'l precipitio immenso:
Gli occhi abbagliati allor perdero il senso
E le briglie obliò fredda la mano.

Liberi i gran Destrier per l'alto Cielo
Portano il giorno oltre le vie dell'anno?
Di quà, di là caldi, anelanti vanno
Ai cerchi condannati in pigro gelo.

Mirò con istupore i rai fraterni
Sotto le rote sue correr la Luna:
L'arsiccie terre aprì fiamma importuna;
E pauentaro il Sole i Numi Inferni.

Mostra scemato il mare isole nuoue:
Stridon l'ardenti biade: il bosco scoppia:
Etna a' suoi fochi noue fiamme addoppia;
E da' gioghi Timani il giel si moue.

La vampa incenerì l'ombre di Cirra:
Il già diletto al Sole arse Hippocrene:
S'occultò il Nil nell'Etiope arene;
Et il Mondo bramò l'acque di Pirra.

Già da gli omeri suoi minaccia Atlante
Gettar del Mondo la rouente mole?

Furi-

Furibondo ogni Dio rampogna il Sole;
E s'arma di terror Gioue tonante.

Quindi lo ſtral d'infaticabil ali
Vibrò ſaettatore, opra di Bronte;
E del Carro non ſuo ſpogliò Fetonte,
Del folle ardire eſempio à noi mortali.

Ah ſe de' Senſi al giouenil furore
Talor lo ſcetro la Ragion concede,
E ſe il Piacere à gouernar riſiede
Nel tron di noſtra Mente ebro Signore:

Quai fian tumulti in noi, qual fiamma atroce
Di van Deſij s'accenderà in vn ſeno?
Gl'Affetti ingordi, calpeſtato il freno,
Di quà, di là trarran l'alma veloce.

Ch'al fin tra rai d'impuro foco ardendo
Segno infelice fia d'vn falſo ſguardo
E fulminata d'amoroſo dardo
In lagrimoſo Rio cadrà morendo:

Angelo, tù ch'alla Ragion l'impero
De' Senſi tuoi trionfatore hai dato,
Ti conduceſti per ſentier beato
Con affetti pietoſi al gaudio vero.

AL SIGNOR OTTAVIANO VESTRI.

La meraviglia esser Madre dell' Ambitione.

SE con cieco stupor la mente ammira
Di caduca fortuna il fragil bene:
Nel torbido pensier mordaci pene
Haurà, mentre à bearsi indarno aspira.

Seguace à meraviglia è gran desio;
E chi brama, à temer sempre è costretto.
Lunge felicità, lunge è dal petto,
Ove puote albergar mostro sì rio.

Di marmorei palazzi arco dorato,
Sù cui splender veggiam pitture illustri,
Per Argiuo scarpel le statue industri,
Non fan l'humano cuor viver beato.

Del saggio à gli occhi non hà gemma il mare;
E vil d'Arabe conche ogni splendore;
Per lui non hà l'ambra Etiopa odore;
Ne sà quai merci à comprator sian care.

Egli

Egli per adornare horti pomposi
Non farà trasportar nuoui arboscelli,
Nè con legge farà correr ruscelli:
Mà pace troverà frà campi herbosi.

Sà, che falsa credenza i prezzi finge:
Et hà dal volgo vil parer diuerso:
Sà, che nel sangue popolare immerso,
L'ostro de' Rè di crudeltà si tinge.

Se nel sen del Tiranno egli penetra,
Là scorge di Pensier misera schiera,
Da' quali per goder gioia sincera,
Vn momento di tregua ei non impetra.

L'interna pace, e d'vn oscura vita
La nobil calma à grandi honor prepone:
E se offuscano altrui rai di corone;
A lui la pouertà dolce è gradita.

Ben regge del suo cuor l'immenso Regno,
A cui termin non son terre, ne mari.
Dà giuste leggi a' desiderij auari;
E del teatro di sè stesso è degno.

O di quai gemme ei si circonda il crine!
L'immortali Virtù fangli ghirlanda:
Questi a' Regi volgari India non manda,
Ne'l Sol d'Arabia n'arricchì marine.

Vestri, dall'alma ogni stupor disgombra:
Ah'ch'occulto veleno e Meraviglia.

Con-

Contro à fortuna immote habbi le ciglia:
Credi gli applausi humani instabil ombra.

Troppo il gran Tebro hoggi le turbe alletta
Scintillando d'honor purpurea luce:
Se col torrente suo giu ti conduce,
Di poter piu godere indarno aspetta.

Le tue ricchezze in bel riposo godi;
Ch'anco l'otio trouar saggia è fatica.
E se t'assalirà cura nemica,
Tù con prudenza scherniral sue frodi.

Hor leggendo di Roma i dotti annali,
D'incliti detti prenderai tesoro:
Hor dell'arpa scotendo i fili d'oro,
La memoria sopir potrai de' mali.

AL SIGNOR

FERRANTE CESARINI

SVO FRATELLO.

Douersi fuggire i piaceri del Senso.

SPENTO de' venti il procelloso sdegno,
Quasi limpido specchio il mar lucea,
E sol de' remi col vigor fendea
Vlisse di Nettun l'infesto regno.

Quando più di tempeste, e del mar crude
S'offriro à lui, per arrestar sua prora,
Le Sirene, del mar peste canora,
Di canti armate, natatrici ignude.

Poiche allo sguardo suo trà chiari argenti
Discopersero i rai di lor beltate,
Fero del petto vscir tai voci alate,
Volgendo al gran nocchier gli occhi ridenti.

Ecco,

Ecco, ò nobil Campion, ch'al fin ti lice
Posa trouar del tuo molesto errore:
O dell'Asia terror, d'Europa honore,
Quì destinata è à te sede felice.

L'Isola, che quì miri è porto ameno,
Oue d'ogni dolor viue il ristoro;
Delle Letitie, e Gratie alberga il Coro,
E con Tranquillità l'Otio sereno.

Troppo già soura te Virtù crudele,
Troppo, Signore, esercitò gl'imperi:
Hor chiamanti à regnar dolci Piaceri:
Deh non t'alletti più l'onda infedele.

Già con l'humor di tue ferite aspersi
Crescerti i lauri al crin vide Scamandro;
E per lo tuo valor pianse Alessandro
All'infausta rapina i fati auuersi.

Vana follia comprar guerrieri allori
Del sangue à prezzo trà perigli, e morti;
Oue, ò fallace Honor, gl'animi esorti
Sotto grauosi acciai versar sudori!

Sogno e la Gloria alfin d'alme vegghianti.
Che giouan de' sepolcri i nomi egregi,
Se'l cener morto non ne vide i pregi,
Che poi fanno rapir gli anni volanti?

Godete nella vita: vnico il fuso
Sù cui, Mortali, à voi filansi i giorni,

Disperi riuedere i Soli adorni
Chi di Pluton trà i negri chiostri e chiuso;

Perche ribelli da natura osate
Cercar affanni, & ischiuar diletti?
Vdite, ch'ella grida entro de' petti,
Ch'i sensi frali d'appagar cerchiate!

Volgi la prora, e in questi lidi getta
L'ancore fortunate, Eroe gradito:
Della felicitate odi l'inuito,
Che trà dolci delitie hoggi t'aspetta.

Quì ride eterno April: l'arsura, e'l gelo
Tempran con ferma legge Euri odorati.
Zefiro agricoltor de' nostri prati
Quì con ali di fior trascorre il cielo.

Quì pioue il mel da' tronchi: il puro latte
Con lieto mormorio corre pè'i riui:
Sempre fecondi i non potati oliui
Sono, e le piagge dall'aratro intatte.

D'ammirabil beltà Ninfe vezzose
Scorgerai qui danzar frà risi, e giochi;
E saran pronte à mitigar tuoi fochi
In aurei letti, ò per le selue ombrose.

Fian di lusso regal ricche tue cene,
In cui trà rose splenderà Lieo:
Stillerà dal tuo crin nembo Sabeo,
E cantatrici tue fian le Sirene.

Così

Così la schiera insidiosa disse;
Per mollir dell'Eroe l'alma feroce
Et vbbidiua all'inganneuol voce,
Se non era frà lacci inuolto Vlisse.

Ferrante, se nel mar di vita ondoso
All'arbor di prudenza il corpo annodi;
Vincerai del piacer le dolci frodi,
E in Itaca beata haurai riposo.

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA STROZZO.

Le ricchezze esser d'impedimento alla felicità.

Più veloce di ſtral, ch'all'aure auuenti
Arcier famoſo trà Meonij Regni,
Rapido più de gli sfrenati ſdegni,
Con cui turbano il mar gli Eolij venti.

Atalanta correa, fiamma de' cori,
Così gli amanti ſuoi ſchernia deluſi;
Che dalle nozze à lei vietate eſcluſi
Condannaua di morte à i crudi horrori.

Ella volar sù per le ſpiche bionde,
Senza curuar le cime, hauria potuto;
E traſcorendo l'Ocean canuto
Non hauria immerſo il ſecco piè nell'onde.

Le nude membra di costei nel corso
Hippomene mirò coll'alma accesa;
Mà perche teme l'ineguale impresa
Nel rischio à Citerea chiede soccorso.

Venne la Diua à consolar l'Amante;
E colte in Cipro le diè poma d'oro,
Dicendo: spargerai questo tesoro,
Che fia dimora alla beltà volante.

Vennesi al corso; ecco Atalanta auanza:
Quegli vn de' pomi aurati allora auuenta:
Ella à mirarlo, & à raccorlo intenta
Fece alla fuga sua qualche tardanza.

Trapassa l'amatore; e qual'hor vede
Volar prima di se la corritrice;
L'oro volubil con la man felice
Torna à gettar, e porle auanti il piede.

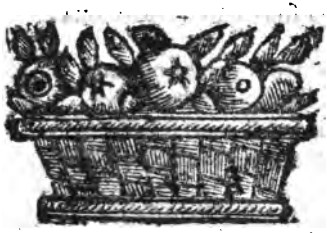
Così mentr'ella del metallo ardente
Corre con troppa cura à farsi lieta;
Primier si trasse alla bramata meta
Sgombro d'incarco l'amator feruente.

Per lo stadio ciascun dell'egra vita
Alla felicitate affretta i passi;
Mà chi l'oro in raccor stupido stassi,
Per conseguire il segno in van s'aita.

L'oro graue Aristippo in Libia getta
Per seguir più spedito il suo camino:

Naue assalita dal furor marino
Sparge all'amaro Dio la merce eletta:

Strozzi son le ricchezze inutil soma,
Ch'alla tranquillità chiude la via:
Tu sei felice, che nell'alma pia
Hai di tesor la cupidigia doma.



AL SIGNOR

CARD. CHERARDI.

Gli ſtolti nella vita prouar le pene dell'Inferno.

NON morti ancora entro à funerei petti
D'Acheronte il flagel prouan gli ſtolti:
Sà tormentar Megera i non ſepolti:
E ſon Plutoni in noi gl'interni affetti.

Trà fieri ardor di Flegetonte ardenti
Si raccolgono ogn'hor l'anime amanti:
Stanno in Cocito di perpetui pianti;
Hor han dal foco, hora dal giel tormenti.

O di quali Auuoltoi ſchiera ſi paſce
Con morſi rei ne gli amoroſi cuori!
E per fare immortali i lor dolori
La ſpeme che perì, toſto rinaſce.

Ecco frà rai d'accumulato argento
L'Auaro per sè ſteſſo impouerisce:

Così moleſta ſete ogn'hor patiſce
Tantalo à ber nelle chiar'onde intento.

Miriam, com'altri nell'alpeſtre via
D'ambitioſo honor ſempre s'affretta:
Chiede le mitre, e gli onori; e pur aſpetta
Rifiutato ottener quel ch'ei deſia.

Siſifo è queſſi, che del monte alpino
Conduce al giogo il fauoloſo ſaſſo;
E quando all'erta cima ei giunge laſſo,
Precipitoſa vien la ſelce al chino.

Quanti Iſſion trà le gireuol rote
Volue Fortuna, & hor'abbaſſa, hor alza;
Vano timor, di ruinoſa balza
A molte teſte e l'imminente cote.

De' torbidi deſir le cure immenſe
Vietano altrui goder beni giocondi:
Dell'Arpie ſono queſti i roſtri immondi!
Che de' colei piacer turban le menſe.

Alfin d'inſano cuor frà le cauerne
Cerbero infeſto Coſcienza rugge,
E quei ruggiti in van la mente fugge,
Che ſuo mal grado l'error ſuo diſcerne.

Sol gode vn ſaggio cuor gli Eliſij campi,
E bee de' mali i fortunati oblij,
Hà pace trionfal co' ſuoi deſij,
E di felicità ſplende frà i lampi.

Che

Gherardo il sai, che nel tranquillo seno
Frutto di tua virtù godi la pace:
Quindi fortuna al tuo voler soggiace,
Ed ogni dì per te sorge sereno.

L'Huomo saggio esser perpetuamente lieto.

VIRTV di vero gaudio è lieto fonte,
Che di tristitia il volgo vil condanna:
A gara gode chi per lei s'affanna;
Ed hà contro'l dolore immobil fronte.

Prepara à te di tal letitia il dono
Tua dotta mente dal piacer sottratta,
Ch'industriose arti palladie tratta,
Mà pieni di timor gli stolti sono.

Nasce allegrezza in lor da falso bene,
Che della Sorte dà la cieca mano:
Mà per caduco dono il gaudio è vano,
Che perdendosi poscia arrecca pene.

Inseparabil ben solo è Virtude,
E per arbitrio altrui non mai si perde:
D'vn saggio cuor sempre l'alloro è verde,
Ne son sue tempie di ghirlande ignude.

Ride

Ride se'l Parto à depredar là venne
Con fier Turcassi di saette armati:
Ne del Settentrion su pini alati
Note all'Isole Eoe teme l'antenne.

Armi pur contra lui l'India odorosa
Di torri, e di guerrier carchi Elefanti;
Guidi Tartaro Re prouincie erranti:
Inuolto in sua virtude egli riposa.

Toglier ricchezze, ed oscurar gl'honori,
Ponno con ferità sommi Monarchi:
Mà sterpar la Virtù da gli Anasarchi
Non può d'vn Rege il micidial furore.

Benche sugo mortal di ria cicuta
Le membra mie di freddo gelo annode;
D'hauermi offeso in van Melito gode;
Che generoso cuor morte non muta.

Socrate si diceua; e con serena
Fronte vicino il fato à se scorgeua:
E mentr'ogn'altro il suo morir temeua,
Fessi consolator dell'altrui pena:

Sublime Olimpo è senza nube il Saggio,
Che i tuoni calca, e le procelle horrende:
Eterno Sol nel petto suo risplende,
Il cui seren non hà da i fati oltraggio.

AL SIG. CARD.

MAFFEO BARBERINI,

Che fù poi Vrbano Ottauo.

L'huomo ſaggio eſſer immutabile.

Intrepido valor, ch'arma il tuo petto;
E ti dà nell'oprar ſalda fermezza,
Frà gl'altri pregi tuoi da me s'apprezza
Per vero inditio di prudente affetto.

Mira, Signor, come à cangiar deſiri
Corran veloci ogn'hor le ſtolte menti:
Come imitino il ciel l'alme prudenti,
Che ſtabil è ne' ſuoi perpetui giri.

I fiumi giunti al mar fermano il corſo;
Sol ſuor del centro loro han moto i ſaſſi;
Immobil nel ſuo ſcopo il dardo ſtaſſi;
Riposa vn cuor, ch'alla Virtute è corſo.

Dolo

Del agitossi già nel mare ondoso;
Quando in lei nacque il Sol, tosto fermossi:
Oue il Sol di Virtù nasce, là puossi
Nel procelloso mar trouar riposo.

E' tenebrosa notte humana vita,
Le cui dobbiam viuendo ombre varcare:
Rai di prudenza sol queste fan chiare:
Perde il sentier chi non hà tale aita.

Dal pentimento, e dal desio confuso
Con ambiguo voler nuota lo stolto;
Hor in fatiche, hora nell'otio inuolto;
Hor troppo auaro, hor in donar profuso.

Le ville hor fuor d'ogni rumor ei loda,
E satio fugge le Città pompose;
Mà tosto, che frà boschi ei si nascose,
Pargli, che sol nelle Città si goda.

Di templi eccelsi, e di palazzi, & archi
Getta gran fondamenti, e mura estolle;
Mà poi venendo il pentimento folle,
Squallidi lascia i ruinosi incarchi.

Vuol la mensa frugal, poiche languisce
Di portentose cene il ventre stracco:
Indi torna à tuffarsi in cibo, in Bacco,
E per crapula infame impallidisce.

Talor bestemmia il Ciel, quasi non regni
Iddio tonante; e la pietà deride?

Po-

Poscia offrir voti in frà gl'altar si vide,
Placar credendo i meritati sdegni.

Felice è quei, ch'adamant ina luce
Veste Campion della paterna Fede;
E di gran palme trionfale herede
Alla patria magion trofei conduce.

Così ragiona, e di ferrato vsbergo
Cinto ne viene à gli attendati campi!
Mà vide à pena di bombarde i lampi,
Che pentito riuolge all'armi il tergo.

L'intricato desio seco contrasta;
E s'vccidon frà loro i suoi pensieri:
Tali già Cadmo seminò Guerrieri,
Ch'in fraterna tenzon macchiaron l'hasta.

Hor casto, hor molle, onde partì, là viene:
Gli studi abborre; indi esser dotto brama:
Odia ciò, ch'adorò; ciò ch'odiò, ama.
Quali vn tal Proteo stringeran catene?

Vera Prudenza è indissolubil laccio,
Che frena il Proteo del Desio vagante.
Io tai legami hoggi dal volgo errante
Tratto in disparte, ò gran Maffeo, procaccio.

AL SIGNOR

CAV. STIGLIANI.

I precetti morali contenersi ne' versi de' Poeti.

TIGLIAN publica voce hoggi condanna
L'arti di Febo; e di stoltitia accusa
Chiũque in compagnia d'inclita Musa
Sour'Elicona di salir s'affanna.

Ne forse à torto il suon di Tosche lire
Biasmano i Saggi à impure fiamme ancelle,
Che sol d'vn volto l'adorate Stelle,
E lodano d'Amor gli scherzi, e l'ire.

Rari Cantori alle sanguigne palme
De' Martiali Eroi donano i canti.
Quanti d'alta Virtù furono amanti;
Di cui preme l'oblio l'intrepid'alme!

Mà non tenti perciò viperea lingua
Sparger di vile infamia i sacri studi:

Pindo

Pindo sà fabricar quadrella, e scudi,
Per cui de' vitij ogni furor s'estingua.

Fede ne faccia il Ferrarese ingegno,
Che col Cigno di Smirna vnì le voci;
Mentre cantò de gli Africani atroci
Contra il Re Carlo il bellicoso sdegno.

Oh di nobil virtù sù quai precetti
Distillò il mel de gl'Eliconij vasi!
Non di prudenza egual furono aspersi
Di Crisippo, e Zenon gl'antichi detti.

Di giouinil desio le brame ardenti
Come soglia seguir fine infelice;
Il Rè Agramante in Lippadusa il dice
Quando morde morendo il suol co' denti.

La Prudenza immortal viue in Sobrino;
Che dian l'auuersità saggio consiglio,
Ruggier l'insegna nel marin periglio,
Cui del porto il naufragio apre il camino.

Se lo sfrenato corridor Volante
Pria lo condusse all'amorosa Alcina;
Dell'appetito irrational, ch'inchina
A giocondi piacer, mostra il sembiante.

Ecco i pregi non suoi gode Martano;
E l'inuitto Grifon riceue oltraggio;
Ciò mostra ch'in premiare vn Re non saggio
Spesso à gl'indegni è donatore insano.

D'Amo-

D'Amore à i colpi il non fatato Orlando
Languisce, acceso da fulminei rai
Dell'Angelico Sol nato in Catai;
E và pe' campi furibondo errando.

Tal de gli amanti è la focosa arsura:
Nè sanar può quel tormentoso ardore,
Se lo smarrito senno in folle errore
Di racquistar dal Ciel non si procura.

Conoscerai, ch'ageuolar l'impresè
Puote il Silentio; e ch'ogn'Imperio atterra,
La Discordia che s'arma in ciuil guerra,
Quale nel campo Saracin s'accese.

Ne' lacci suoi Caligorante inuolto
Esempio è à noi dell'abborrir la fraude:
Mentre di Carlo alla pietà s'applaude,
Qual'arti sian d'vn vero Rege ascolto.

Mirate Astolfo, che i Guerrier più forti
Abbatte vincitor con l'hasta d'oro:
Imparate quai fulmini hà il teforo,
E quai tempeste a le nostr'alme apporti.

Al fin quanti la Stoa, quanti il Liceo
Oracoli rispose, egli rinchiude:
E de i Vitij domati alla Virtude.
Opimo insegna riportar trofeo.

Mà perche è del Colombo il chiaro vanto
Da te, Stiglian, cantato ancor si cela?

Sco-

Scopri homai; che Febo à me riuela,
Ch'al Ferrarese egual sarà il tuo vanto.

Tempo verrà, che frà tue dotte carte
Aprirà la Prudenza i suoi misteri:
E per entro a' tuoi barbari emisperi,
Di cortesia ritroverà lli l'arte.

Già veggio il Sol della Virtù cadente
Seguir Italia in su' tuoi libri; & indi
Le saggie menti trar l'oro degl'Indi,
Di cui nella tua lingua è il Rio lucente.

AL SIGNOR

FERRANTE CARLI.

L'Huomo ſaggio non riceuer ingiurie.

TOLTO il volgo, ò Ferrante, in van ſi crede
Oſcurar di Virtù l'alto ſplendore;
Che ſoggetto diuien d'ebro furore.
L'oltraggio, e l'onta all'offeſor sè riede.

Virtù di torri inſuperabil cinge
L'alma del Saggio, è la mantien ſicura:
Non vanti Babilonia hor quì ſue mura,
Che Fama liberal sì altere finge.

Al folgorar di Macedonic'haſta
Crollaro alfin le Semiramie molì;
Mà dell'ingiurie à i fulminanti ſtuoli
Inuincibil Virtù ſempre ſouraſta.

Demetrio il sà l'Eſpugnator feroce.
Terror di rocche, di città Tremoto,

Ch'en-

Ch'entro Megara al suo furore immoto
Ritrouò di Stilpon l'animo atroce.

Con gli strali potè d'immense schiere
Xerse dell'aria annuuolare i campi:
Mà che stral di ferir gli eterni lampi
Nel luminoso Sole hebbe potere?

Virtù segno non è di sorte à dardi,
Mà signoreggia i popolari insulti:
Sprezzerai d'Aquilon gli aspri tumulti
Se dall'eccelso Atlante il mar riguardi.

Del volgo ingrato frà gli oltraggi, e scherni
Sà vil peso trionfar Catone:
Che nel campo Romano allhor gli pone
Tolleranza su'l crin diademi eterni.

De gli stolti à sanar eletto è il Saggio
Il frenetico ardor ch'han nelle menti.
Alla salute altrui Medici intenti
Sprezzan dell'egro il furibondo oltraggio.

Così nel saggio cuor vampa di sdegno
Per mantici d'ingiuria in van s'accende:
Ben col soffrir ei la vendetta prende,
Poiche non mostra di vendetta il segno.

AL SIGNOR
CINTIO CLEMENTI.

L'Arti hauer cagionato il Lusso.

SE i nuoui pregi di dedalea mano
Dell'ingegnoso Lusso opre rimiro;
Meco irato tal'hor Cintio sospiro
Dell'industria mortal lo studio vano.

S'odono rimbombar feruide incudi;
Di rauche lime lo stridor s'ascolta:
Quanta al corpo à seruir turba è riuolta!
Nessun s'affanna in acquistar virtudi.

S'empion di gran macigni atre cauerne,
Quì perche mole altiera al ciel sormonti:
Si preparan colà scemando i monti
A portico real colonne eterne.

Entro Vulcanij ardor d'ampie fornaci
Altri di crudo acciar masse dissolue;

Ed altri mischia con nitrosa polue,
Ministri di terror zolfi voraci.

Sempre à nuoui piacer l'Arte n'inuitta,
Gli sproni oprando oue bisogna il freno:
Pur senza lei gode stato sereno
De i celebrati Heroi la prima vita.

Gli augelli non allhor arco offendea;
Nè la scure temean l'opache selue:
Col solo corso si prendean le belue,
E'l ferro à gli occhi human non rilucea.

Era ignoto il liquor d'erba nocente;
Che l'imprudente man spesso ingannaua;
Mà non altrui la morte à ber si daua
Sù lauta mensa entro cristal lucente.

Non haueuano ancor nome le stelle;
Nè da' suoi cerchi era diuiso il Mondo:
Mai non inghiottì naui il mar profondo:
Austro piouoso inuan mosse procelle.

Senza legge ciascun reggea sè stesso,
E nulla hauendo l'vniuerso haueua;
E ricco in pouertà nessun sapeua
Contare alla sua fè gregge commesso.

Felice età, che l'innocente fame
Senza mensa acchetò, l'elci scotendo!
Spense la sete sua fonti beuendo:
E n'insegnò quanto Natura brame.

Hor noui cibi ordire a' ſerui induſtri
Inſegna del Signor ſatio il palato;
E por sù ricche cene han ritrouato
Quaſi Chimere di viuande illuſtri.

Le ricche cene impouerirno il Faſi:
Il Luſſo diuorò lingue canore:
Le Grù ſottratte dal Pigmeo furore
I Romani à mangiar fur perſuaſi.

Mira con qual periglio ardita prora
Depredi il gregge alla cerulea Teti!
Per condir cene i Portugheſi abeti
De gli aromati ſuoi ſpoglian l'Aurora.

Quinci di Morbi rei ſchiera letale
Ignota al primo Mondo i corpi aſſalſe;
E ſe il magro digiuno à eſtinguer valſe;
Hor molti vccider ſuol copia mortale.

Però nuoui liquor l'arte Febea
Hor da miniera, hor dalle ſelue elice:
Tù, Cintio, il ſai, che con la man felice
Il corſo puoi frenar di Morte rea.

Ma molle vita in noi le forze eſtinſe:
Langue il vigor ſotto purpuree veſti:
Hor ſono gli Auſtri, e gli Aquiloni infeſti,
Che già il calor de' nudi corpi vinſe.

Guida dell'ore humane era Natura,
Che ne ſcorgea con infallibil raggio:

Si

Si ribellò da lei per farsi saggio,
Folle desio con miserabil cura.

Tosto Superbia s'vsurpò gl'Imperi:
A' campi l'Auaritia i termin pose:
L'Ira si circondò d'armi orgogliose:
Ne fur di stupro gl'himenei sinceri.

Nacque Regno, e Ricchezza; econ lor nacque
L'infinito Desio d'ogni piacere;
E ministre al vaghissimo godere
Fabricar l'arti à nostre menti piacque.

Allhor girò formò volubil rota,
E mobil lieua sollenò gran pesi:
Furo gli occulti rai di gemme accesi;
Nè la fredd'Orsa fù a' Nocchieri ignota.

Tinser la rozza lana ostri Fenici:
Si pettinar le Sericane frondi;
E da baliste i fulminati pondi
Scossero con fragor muri nemici.

La Natura vguagliò dotto pennello
Dedalo i marmi da Caristo auulse,
E finti Diui per la Grecia sculse,
Et osò in aria alfin di farsi augello.

L'humano ardir tenta impossibil opre,
E i temerarij fabri hoggi son grati:
Muoiono i Saggi da' gran Rè sprezzati:
A gli Architetti ogni tesor si scopre.

Mà il vero Saggio gli artificij sprezza
Et alla vita il necessario chiede:
Diogene al mio dir fà intera fede:
Stolto è chi più di lui Dedalo apprezza.

Questi l'arti superflue à noi descriue:
Quegli ad vn Rè, che l'Vniuerso sdegna,
Mastro di pouertà da vn doglio insegna,
Ch'vn huom felice senza tetto viue.

In Creta già l'Architettore Atteo
All'humana natura vn Tauro vnio;
E sleffuosi laberinti ordio
D'eterno obbrobrio al Regnator Ditteo.

Mà l'altro l'alme di ferini affetti
Libere fè con immortal fatica;
E il Laberinto del Piacer, ch'intrica
Le stolte menti, dissipò co i detti.

Non incauò per delicata sete
Con industre scarpel gemme Rifee:
Spezza la tazza, e frà le mani bee
Di viuace ruscel l'onde più liete.

Spiegò Dedalo in aria ardite penne,
E'n Cuma appese al fin l'ali di cera:
Mà di felicitate all'alta sfera
Con sagge piume il Sinopeo sen venne.

AL SIGNOR

GIROLAMO MATTEI

HOGGI DVCA DI GIOVE.

La fatica apportar sommo diletto.

PESSO pigro desio d'otij, e diletti
Con la Richezza à Nobiltà s'vnisce:
Il tuo saggio pensier, se gli abborisce,
Degno è in fatica, che riposo aspetti.

Segui, Signor, della Virtù il camino,
E non t'annoi la faticosa via;
A luoghi eccelsi ertò sentier c'inuia:
A bel sudor stàssi l'Honor vicino.

Inuitanci à goder lauté ricchezze
False Sirene in questo Egeo di vita;

El

E la lor voce in sù l'età fiorita
Di rado auuien ch'inuitto cuor disprezze.

Te sul Celio latin gli Horti pomposi,
E sul Cerchio Flaminio i tetti aurati
Chiameranno à godere agi bramati;
Mà il tuo pensier solo in Virtù riposi.

Amara al fine ogni viltà riesce:
Il souerchio goder padre è del tedio:
Annoia i sensi vn delicato assedio:
Anco ne' cibi il troppo dolce increscе.

Molle piacer come trasformi l'alme,
Oh se l'incauta Giouentù miraſſe!
Io creder vuò, che ad acquistar pensaſſe
Contra l'otio letal lodate palme.

Rotea d'ogni velen Circe feconda
Le membra altrui solo cangiar di fuore:
Mà il vil Diletto hà più crudel valore;
Che muta l'alma interna in fera immonda.

Solo di rai d'ineſtinguibil gloria
Affannoſa Virtù l'anime veſte;
Per cui poteo doppo battaglie infeſte
Sacrarsi Alcide all'immortal memoria.

Euriſteo in lui sì il generoso ardire:
Queſti lo spinſe alle tenzon fatali:
Strali gli diè contro gli augei Stinfali,
E sè per le sue mani i Rè punire.

Non

Non giouaro alle fiere i piè veloci,
Cresçer all'Hidra, rinforzarsi Anteo;
Che dell'Erculea man furon trofeo
Gli horribil mostri, e i Regnator feroci.

Quindi de i Diui allo stellato Coro
Gioue rapillo da gli Etei dolori;
E d'ambrosia celeste almi liquori
Diegli in bevanda d'immortal ristoro.

AL SIGNOR

LELIO GVIDICCIONI.

La miseria nascere dal paragone del maggior bene.

SAETTI pur con velenosi strali
Inimica fortuna i tuoi desiri;
Lelio, felice sei, che non rimiri.
Con troppo dolce affetto i proprij mali.

Non v'hà sorte sì ria, ch'altra peggiore,
Se l'occhio è puro, sotto se non veggia;
Ne stato è sì felice in alta Reggia,
Che sopra se non tenga altro migliore.

Mà noi sempre miriam con occhio ingrato
Chi nel corso de' beni à noi precorre:
E quai sian dietro riguardar s'abborre,
Spettacolo, che il cuor faria beato.

Tolga dal guardo human cieca Fortuna
Gl'inuidi esempi di Real ricchezza;

Sarà

Sarà di pouertà dolce l'asprezza,
E la necessità meno importuna.

Non habbia vn cittadin mille bifolchi,
Nè in cento colli ad vn l'vua s'indori;
Ad ogni agricoltor parran maggiori
Gli angusti campi frà i paterni solchi.

Presso à copia maggior par nulla il poco:
Il poco è assai s'à minor bene è auante:
Qualunque huomo à vn Pigmeo sembra Gigante;
Par negro fumo appresso al Sole il foco.

Di languido ruscel tepida vena
Al passaggier per là Numidia è grata,
Ch'altroue ambrosia brameria gelata
Di vin spumante in sontuosa cena.

Nudo nocchier chiama crudele il mare,
Che la sua naue sol rimira assorta:
Frà l'armate sommerse ei si conforta,
Che con le braccia sue potè scampare.

Quando perì nel mar naufrago il mondo
Diluuiando il ciel mari funesti;
Della chius'Arca frà gli abeti intesti
Era quel di Noè stato giocondo.

Benche priuo del cielo egli solcaua
In tenebroso legno i monti ondosi,
E seco haueua gli animali ascosi,
Pur felice in quel duolo ei si chiamaua.

Trà

Trà se diceua: O' Dio del cielo irato,
De gli Eserciti Rè, Rè di vendetta;
Gratie à te sian, che la mia stirpe eletta
Soura l'humana sorte hai quì serbato.

Già piouendo dal crin perpetui abissi
Austro con humid'ali il Mondo abbraccia:
L'aria di lago interminato hà faccia:
Non hà più l'Ocean lidi prefissi.

Ogni carne spirante è già sepolta:
Di sacrileghi cuor la terra è vota:
E mentre esca di pesci ogni altro nuota;
Stà l'humana natura in noi raccolta.

Sarete, ò figli mei, fonte di vite:
Iddio vi fà dell'Vniuerso heredi:
Dunque d'hinni paghiamo à lui mercedi
Nell'esequie del Mondo Alme gradite.

A MONSIGNOR
ANTONIO QVERENGHI,

Tutti i beni mondani esser finti.

ORA, che d'Aquilon l'aure gelate
Con acuto stridor corrono il cielo;
E sta ne' fiumi sotto algente velo
Le cristalline Naiadi celate,

Perche calda letitia in noi si desti
Sù l'auree scene ricerchiamo il riso;
E per le vie con simulato viso
Andiam spargendo altrui detti immodesti,

Trà vesti vili la sua sorte occulta
Il ricco, in rozzo suon la lingua snoda:
Lieta la pouertà con brieue froda
Trà le gemme non sue splende, & esulta.

Querengo, ò come ogn'hor laruato il Mondo
Gode cela sotto apparenze il vero!

Ben-

Benche ritorni à noi tempo seuero,
Cuopre di simil faccia il cuor profondo.

Forse trasfigurar non sà suo volto
L'astuta Ipocrisia con finte larue?
Dì: quante volte l'vsurier ti parue
Pietoso donator trà i furti inuolto?

Vdirai spesso vscir da bocche irsute
Casti precetti in rampognare i molli;
Mà per segreti lussi essi son folli,
E falsi professor della virtute.

Quel Rè, che sù' tesor fiede superbo,
E per mole di gemme è rilucente;
O come spesso hà tenebrosa mente!
Ride di fuori; e dentro hà duolo acerbo.

Miserabile è più perche non lice
A lui mostrar il mal ch'in sè ritiene;
Ch'arte è del Rege il soffocar le pene;
Ad altri, e non à se parer felice.

E chi non sà, ch'adulator fallace
Trà melate lusinghe il fiel ricopre?
Dalle parole ogn'vn diuerse hà l'opre,
E tien volto di bene il mal che piace.

Hà l'oro i lampi; hanno gli honor le pompe:
Scintilla nel piacer gioia festosa:
Hà rai celesti la beltà amorosa:
Questo falso apparir l'alme corrompe?

Ma di meſtitia par virtude amante,
Spinoſa la fatica, aſpro il dolore:
Cinta la pouertà ſtà di ſquallore:
Se vuoi ſaper il ver, ſcopri il ſembiante.

Gli honor ſian vani, e tenebroſo l'oro;
Il piacer, la beltà fugace dono:
Virtude, e pouertà lucido ſono,
E' d'otio la fatica, il duol reſtoro.

AL PADRE

FAMIANO STRADA.

Douersi bramar la breuità della vita.

DOPPO canuta età chiuder suoi giorni,
De' mortali è quà giù publico voto;
Mà il danno, ch'indi nasce è loro ignoto,
E qual rio male entro quel ben soggiorni.

Non può lunga vecchiezza esser felice;
Troppo veloce è di Fortuna il volo:
Al tranquillo gioir succede il duolo:
Di Troia il vecchio Imperatore il dice.

Felice s'ei viuea men de' suoi Regni,
Di numerosi Heroi Padre beato:
Suo busto il pianto Hettoreo hauria scaldato;
Mà il Fato riserbollo à stratij indegni.

Le fiamme Micenee vide regnanti
Soura le torri d'Ilio opra de' Diui;
E mentre ardean sua reggia i fuochi Argiui,
Mancaro al corpo suo roghi fumanti.

D'ira

D'ira paterna il crudo Pirro ardente
Auanti à gli occhi suoi Polite vccise:
Indi nel freddo collo il ferro mise,
E lasciò tronco vile il Rè cadente.

Mostra lungo camin varij disagi:
E' lunga vita à strani casi oggetto:
Tema la morte, chi prouò diletto:
Chi gran tempo ara il mar, proua naufragi.

Sù l'Egittio vascel chiedi à Pompeo;
Qual pena à i forti Heroi dia la vecchiezza;
Questa del nome suo macchiò l'altezza,
E d'vn molle ladrone il fè troseo.

Stesi egli hauea col sole i suoi trionfi:
Debellata l'Aurora, e i duri Hispani:
Portati in Colco hauea gioghi Romani:
Fatti d'estinti acerui i fiumi gonfi.

Che più? donando al chiuso mondo i mari.
A corsari bramar fece la terra:
Più di Silla felice al fine in guerra
Fà, ch'à morire il Rè di Polito impari;

O lui beato se di gloria onusta
Nella Campania allhor l'alma esalaua,
Quando pel viuer suo Roma pregaua
Troppo esaudita da fortuna ingiusta!

Ecco a' Farsalij campi ella il riserba;
Accioch'ei fugga anzi il Senato, e Roma;

Gli sterpò i lauri, onde cingea la chioma,
Del Genero fatal la destra acerba.

Già di barbari Heroi sù l'Indo, e il Gange
Anticipar la morte era costume:
Non toglieua l'età di vita il lume;
Che la forza vital lenta si frange.

Parca fatale era à sè stesso il Saggio
Suellendosi dal sen l'alma tenace;
Tal di Calano, contra il duol mordace,
Vide Alessandro e celebrò il coraggio.

Noi, cui leggi migliori insegna il Cielo,
L'alma trar non dobbiam con destra ardita;
Che siam custodi della fragil vita,
E stiam prigioni entro il corporeo velo.

Ben possiamo al gran Dio drizzar preghiera,
Che del carcere à noi rompa le porte;
E non temer se d'imatura morte
Sul tenero mattin giunge la sera.

Da tè, Famiano, io prenderò l'esempio
Di Cloto in disprezzare il fuso orrendo;
E se ben hoggi a' più verd'anni ascendo;
Del mal che soffro, io vò schernir lo scempio?

Tù chiaro al mondo per fatiche illustri,
Ed al Ciel per pietà, già m'insegnasti:
Che dell'eternità ne' giri vasti,
E' nulla il trapassar di mille lustri.

L'In-

L'Infermità del corpo esser desiderabile.

PESSO debil virtù di membra ferme:
Non è castigo; anzi del Cielo è dono:
Guida le forze inuitte à i vitij sono;
Che contro ad essi il più gagliardo è inerme.

In vigoroso corpo il senso hà regno;
E serue l'alma, ou'è feruente il sangue:
Quando il calor per la vecchiezza langue,
Robusto farsi in noi scorgiam l'ingegno.

Di tenace vigor dotò Natura
Ciò chesi sprezza, e ciò, ch'è in stima, è fra
Le fruttifere piante ogn'aura assale:
A i fiati d'Aquilon la quercia indura

Arma spinoso globo hirte castagne;
Velo sottil le lucid'vue cuopre:

Deboli son, quanto più industri l'opre:
Robustezza, e Virtù non son compagne.

Gli Sciti arcier nelle lor patrie erranti
Eterno gelo arma di forze horrende;
Mà che lume di mente in lor risplende?
Stolidi sono i Patagon Giganti.

L'Orche pesanti, e le scaglios Pistri
Non san del gran Nettuno i campi arare:
Se del viaggio nell'ondoso mare
Piccioli pesci à lor non son ministri.

Pur s'à gran forza è qualche ingegno vnito;
Ah che strani furori vn alma ardisce!
Ogni stolto pensier pronta eseguisce:
L'Impossibile à lei fà dolce inuito.

L'indomito vigore arma Tifeo;
In vece d'hasta, di terribil monte:
E pose Pindo in mano d'Oromedonte
Sperando contro al Ciel folle trofeo.

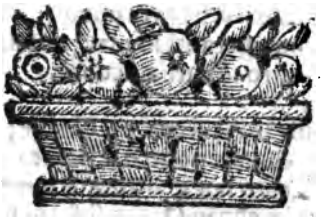
La forza gigantea spinse Egeone
A rotar contra i Dei cime seluose;
E Gige ardito cento mani oppose
Con haste, e scudi all'immortal tenzone.

Trema la Terra dal furor commossa,
E sè stessa dà in arme à i figli audaci:
Fischian dalle lor terga angui voraci:
Più s'auuicina al ciel Pelio con Ossa.

Mi-

Mimante i rai promette à sè del Sole:
Del fulmin Briareo chiede l'impero:
Preda Encelado fà del suo pensiiero
Diana intatta: Ida Minerua vuole.

Mà ruppe il Ciel le smisurate forze,
E sparse à terra i souraposti chiostri:
Viderſi al fin de' fulminati mostri
Batter il suol le serpentose scorze.



A ROMA.

EBO fallace hora mi detti il canto:
Sè portì gli Austri il mio parlar dispersò;
E da Cassandra habia destin diuersò
Questo sù la mia Patria amaro pianto.

Roma, le pompe, il lusso, i tuoi tesori;
Delle ricchezze il celebrato pondo,
Di duol sommergeranti in mar profondo:
Armeran contro tè barbari cuori.

Pouera è presso te l'Aurora, e il Gange;
Della negra Guinea pouero il fiume:
Scintilla il Tebro hoggi d'aurato lume
Soura ogni rio, che in Ocean si frange.

Alle città son tuoi palagi eguali:
Sono i portici lor lunghi viaggi:
S'ergono in cima a' tetti abeti, e faggi,
Scudo di fronde à gli Apollinei strali.

Della vil plebe sù le mense ingorde
Folgoreggian d'argento i tersi lampi:

Man-

Mangiano i ricchi in vna cena i campi;
Della terra, e del mare esca discorde.

Entro chiare prigion di cani ghiacci
Chiusi gli Autunni hoggi l'Estate ammira;
Liquida melodia d'argentea lira
Del sonno fuggitiuo annoda i lacci.

Pesca l'ardente Ormus lumi giocondi,
Ch'all'orecchie latine il lusso appende;
E se diamante in Bisnager risplende,
Portasi in Roma da remoti Mondi.

Non son di vesti sol fregio le gemme;
Mà si fan chiuse sfauillar trà marmi:
Non auuien, che ricchezza alta risparmi
Sù mense d'incastrar l'Inde maremme.

Luce sour'esse ogni Eritreo splendore:
Verdi rai di smeraldi, e d'ametisti
Forman figure frà di lor commisti;
E gemme non son più; mà son colore.

Quasi di Fidia anco la destra viua,
In loggie, ed horti stan le statue illustri;
In cui trasportan giardinieri industri
Dal Perso, e dal Brasil pompa adottiua.

Non ti rammenti, che dall'Orse algenti
Di tue superbie risuegliò la mole
Genti in ghiacci sepolte ignote al Sole,
A sfogar contra te l'ire frementi?

Già

Già del nome Roman Gotia nemica
Vomitò nembi quì d'atre procelle;
E vinſer Marte l'Hiperboree ſtelle,
Struggendo di Quirin la gloria antica.

Or dimmi: queſte d'archi, e di teatri,
Queſte di templi ruinoſe fronti,
Che con la ſtrage lor creſcon tuoi monti,
Non ſentirono in sè Getici aratri?

Quindi ſe pel tuo ſen gli occhi mai giri
Sul Flauio Coloſſeo, ſul Campidoglio;
Più veri teſtimon d'eterno orgoglio,
Che di tua maeſtà, veſtigi ammiri.

AL SIGNOR

CLAVDIO DECII.

La Pouertà douersi bramare.

A pouertà ſicura è gran teſoro:
Dono d'infauſta ſorte è la ricchezza:
Decio, ſe queſta il tuo deſir diſprezza,
Naſceranno in tuo cuor miniere d'oro.

Se tromba martial cõ fieri carmi
De gli haſtati guerrier ſelue raccoglie;
Il pouero hà nel ſen ridenti voglie;
Che sà, per lui non impugnarſi l'armi.

Se ne' campi del mar negra procella
Guida contrarij fiati à zuffa horrenda;
Voti ei non fà, perche dal ciel riſplenda
Sopra i nauigli ſuoi Laconia ſtella.

D'ingordo vſurpator non teme frodi,
Nè per man del herede eſche homicide;
Nè à lui d'intorno adulator ſi vide
Dar con lingua di mel fallaci lodi.

Pallido è l'oro, e di pallor dipinge
I ricchi del lor ben ſempre tremanti:

Te-

Temon di chi donò: l'ali incostanti
Sempre Fortuna al dipartir s'accinge.

Troppo è ricco metal grauoso incarco
A chi nell'ampio Egeo di vita ondeggia:
Però sicuro in questo mar veleggia,
Chi col gittar l'argento il legno hà scarco.

Quindi d'alma virtù ten corse al porto
D'Abdera il Saggio, e coronò sua prora:
Mà il volgo vil, che quasi numi adora
I naufraghi tesor, rimanui assorto.

Quanti del gran Nettunno aspri tumulti
Dell'Itasheſe Heroe prouò la schiera:
Mentr'acquistar d'Eolo frà gli vtri spera
Quei, che s'imaginò, tesori occulti!

Di procelle è cagion ricca fortuna;
In noi d'affetti ingordi accende i venti;
Hor desta d'Aquilon gli spirti algenti;
Hor dell'alme il seren con gli Austri imbruna.

Se d'asciutta auaritia il giel ricenti;
La man t'annoderà rigor tenace:
La prodigalità, che si disface,
Austro rassembra struggitor di neui.

Pouera è l'vna, e l'altra, ed infelice;
Ch'al fin prodiga man vota si vede;
Manca all'auaro l'or, ch'egli possiede;
Quanto quel che desia, non mai felice.

Eſo

Esorta i Prencipi ad aborrire l'Adulatione.

CON cento lumi Argo pastor vegghiante
Dell'Inachia giouenca era custode,
Che Giuno in pena di temuta frode
Gli consegnò contra il marito amante.

Egli à i pascbi fioriti, a i chiari fonti
L'infelice fanciulla ogni hor guidaua;
E da gli omeri ancor la rimiraua,
S'errabonda pascea per gli erti monti.

Oh quante volte ella bramò dolente
Giacer del patrio fiume appresso l'onde,
Et ei la spinse dall'amate sponde
Fuor dell'ombre gradite al sole ardente?

Amare frondi il cibo, il letto arene
Erano a' membri già diletti à Gioue,
Che vinto da pietade al fin si moue
La sua Ninfa mugghiante à trar di pene.

Colà

Colà Mercurio inuia mastro d'inganni,
Oue soggiorna il gran Bifolco occhiuto;
Trasformato in pastore il Diuo astuto
Ritien la verga sola, e cela i vanni.

Poscia animando di canori spirti
Rustiche canne, empie di suon le piagge:
Argo ad vdir quell'armonia si tragge;
E l'inuita à posar seco frà i mirti.

Mà quel nouello suon tanto l'alletta,
Che qualcun de' suoi lumi il sonno chiude:
Narra Mercurio le bellezze crude
Della vaga Siringa à Pan diletta.

Come l'amò, come pregolla in vano,
Come seguilla, e come in man l'ottenne;
Quando in braccio di lui canna diuenne,
Di cui rustica lira ordì sua mano.

Sì dolci sono i celestiali accenti,
Che gli occhi d'Argo più vegghiar non ponno;
Cerca d'aprirli, mà lor vince il sonno;
Al fine in dolce oblio restano spenti.

Allhor con ferro atroce il fero Nume
Di lui recise la stellata testa;
Spicciò dal collo suo pioggia funesta;
E s'ammorzò di cento lumi il lume.

Argo tù giaci, ed vna notte opprime
I cotanti occhi tui dal suon confusi;

Mà

Mà quanti da lusinghe hor son delusi
Che col lodar l'adulator deprime?

Ah come è dolce hoggi a' Monarchi alteri
De' proprij pregi, benche falso il suono?
Quindi i Tiranni addormentati sono,
Ch'aprono in guardia lor cigli severi.

O ne' troni d'Italia alti Regnanti,
Se pur di melodia vaghi voi sete;
Delle cetre Febee piacer prendete,
E de' Mercurij disprezzate i canti.

A MONSIGNOR
GIOVANNI CIAMPOLI.

Segretario de' Breui della Santità di N. S. Greg. XV.

I malnati Consiglieri rouinar gl' Imperij

MISERO auanzo di crudel battaglia
Gioco de' fati, ed a' superbi esempio,
Poiche del mondo rimirò lo scempio,
Fuggì Pompeo la funeral Thessaglia.

Indi al Nilo drizzò l'infauste vele,
Ch'al gran naufragio suo stimaua porto;
All'hor del suo venir Potino accorto,
Parlò così con Tolomeo infedele.

Se ben lo scettro dell'ondoso Egitto
Vacillante in tua man fermò Pompeo;
Non t'accostare à lui, che già cadeo:
Spesso nuoce à i felici vn huomo afflitto.

Van-

Vanto della vil plebe è l'amistade,
E l'vtil sofigli accorti Regi annoda:
Quel ch'à priuati è vitio, à Grandi è loda:
Colpa talhor diuien troppa pietade.

Solo amico è del Ciel l'huomo felice:
Aderisce à gli Dei; scaccia i dolenti:
D'infelice contaggio alle tue genti,
Quì ricourando ei ti saria radice.

Forse temi di fede il nome vano?
Fanno base i diletti al Regio trono;
Gl'innocenti à regnare atti non sono:
Mal signoreggia all'huomo vn core humano.

Stolto è quel Rè, che la Giustitia adora;
Che dall'oracol suo questa deriua:
Sol con le fraudi à trionfar s'arriua,
E Rè senza l'insidie il Rè non fora.

Rammenta hormai, ch'il predator Latino
D'Oriente i Monarchi hà già sommersi;
Tù non haurai da lor fati diuersi,
Se non vinci col ferro il tuo destino.

Bagni col sangue suo l'Egittie arene:
Di nouuo, eflinto, ei ti rinoui il Regno;
Vittima il teschio suo plachi lo sdegno
Del vincitor ch'à debellar ti viene.

Di tai precetti egli instruì il Tiranno,
Ch'ordiron poi calamitosa sorte.

Egli non hà sagacità sì accorte,
Che non fabrichi à sè talhora il danno.

Voleſſe il Ciel, che ne' Real palagi
Non vdiſſer tai voci hoggi i Regnanti:
Che ſpeſſo dietro à conſiglieri erranti
Nel mar di crudeltà fanno naufragi.

Il miniſtro fedele è gran teſoro,
Se ne' conſigli ſuoi pietà riſplende:
Ei, più ch'armi vegghianti, il Rè difende;
E ricco il fà più che le gemme, e l'oro.

Ciampoli, io sò, che frà gli eterni pregi
Di cui Gregorio il Grande hor ſi fà herede;
Non picciola ſarà pompa tua fede,
Che cuſtodiſce i ſuoi penſieri egregi.

Alle glorie di lui ſerue il tuo inchioſtro,
O che Diui nouelli a' templi accreſca;
O ch'infiammi d'ardir l'ira Tedeſca
A fulminar dell'Helleſponto il moſtro.

Tromba del ſuo furore è la tua voce,
Ch'à difeſa del Cielo i Regi inuita,
Deſiando troncar con deſtra ardita
Le cento teſte all'Hereſia feroce.

AL SIGNOR
CAR. BORROMEO.

Sourastarci castigo dal Cielo.

MISERA Italia ascolta: Iddio prepara
Al tuo lungo fallir fulminei strali:
Salì il fetor de gli error tuoi mortali
A prouocar dal Ciel vendetta amara.

Ignoti in te son di virtù gli esempli:
Languisce la Pietà, morta è la Fede:
Prodigo il Lusso trionfar si vede
Ne' regij alberghi, e lo Squallor ne' templi.

D'vsuriere crudel l'auara frode
Cerca per torte vie l'oro ch'adora:
Altri in piacer l'heredità diuora;
Ne' letti che comprò, gli stupri gode.

Stà la virginità, senza rossore;
Senza virginità stà la Bellezza:

La fama ancor di castità si sprezza
Espugnato dall'or tace l'Honore.

Femineo stuol sù le dorate scene
Seguace à dolce suon canto diffonde:
Impara à intenerir voci gioconde,
Ch'altrui d'ebra lussuria empian le vene.

Sodomo rimbombar solli teatri:
Danno la palma à gl'impudichi detti;
Beffano i sacri altar profani petti,
Che d'vn lucente crin sono idolatri.

Che dirò più? già l'impietade ascende
Ad esser arte in mantener gl'Imperi:
Vietasi à i Regnator l'esser seueri:
Difforme il volto dal pensier risplende.

Dalla finta amistà frode si tesse!
Con larua di virtude il Vitio insidia:
Di tosco viperin s'arma l'Inuidia:
Piangon le leggi dal costume oppresse.

A che segno non giunge il lusso infame?
Vincon le cene la natura, e l'anno:
I patrimonij sù le mense vanno:
Mangiano i ricchi per destar la fame.

Trà gli spergiuri il genitor rapace
Insegna a' figli accumular l'argento,
Che acceleran col tosco il testamento
Impatienti dell'età viuace.

O del

O' del pietoso Ciel tarde saette!
O' lento sdegno! ò Regnator clemente!
Le faci Etnee forse in tua man son spente?
Ah! troppo indugio al peccator s'ammette.

Pur benche tardi, al fin segue la pena,
Già del fulmin Diuino io scorgo i lampi:
Italia, mirerai presto i tuoi campi,
Teatro di terror, funebre arena.

Mira, coperto il ciel d'eterno nembo
Nuoui diluuij minacciar sdegnoso:
Disprezzar l'alte ripe il fiume ondoso,
E guastar del terren l'arato grembo.

Par che le leggi sue l'Anno non curi:
Gelido Maggio senza fior si scorse:
Per l'estiua stagion Borea trascorse:
L'Autunno non mirò frutti maturi.

Dal seccò Garamante humidi fiati
Solleuò il Sole apportator di febri,
Che spiegando per l'aria alli funebri
Annunziano a' mortai morbi appestati.

Ohimè! frà solchi di campagne apriche
Cerere par ch'inaridita giaccia;
E la Fame da i boschi ecco minaccia
A i popoli digiun le quercie antiche.

Per le Pannonie ribellanti è l'Istro:
Con angui Acherontei stride Bellona:

Marte fra'Belgi i corridor ſuoi ſprona;
Et hà del ſuo furor l'Odio miniſtro.

Odo del volgo afflitto alti lamenti;
Meſto rimbomba d'vlulati il ſuono:
Chiedi tù, Federigo, al Ciel perdono,
Che penetrar là sù ſanno i tuo' accenti.

Non è de' Borromei pregio nouello
Il diſarmar Iddio d'arme funeſte:
Già Carlo, il Grande, di tartarea Peſte
Tolſe à gl'Inſubri il Micidial flagello.

A MONSIGNOR GIOVANNI CIAMPOLI.

Che le calamità ſcuoprono i veri amici.

VE ſcintillan rai d'ampa ricchezza,
Pronta con falſo amor corre la turba.
Mà ſe Fortuna il ſuo ſeren perturba
Gli Heroi, ch'amò cotanto, ella diſprezza.

Gli amici ſol l'auuerſità dimoſtra:
Quand'è torbido il rio s'occulta il fondo;
Mà ſe ſi turba in noi ſtato giocondo,
L'interno all'hor d'amico cuor ſi moſtra.

Quai dunque nell'amar ti darò lodi,
Ciampoli, eſempio d'amiſtà fedele?
Quanto più ſcorgi in me fato crudele,
Con più tenace amor meco t'annodi.

Tù dell'infermità nel lungo aſſedio,
Che à me ſteſſo talhor mi fà nemico.
Mi ſei d'Oreſte il celebrato amico,
Che del furor di lui non preſe tedio.

S'Austro negro del ciel contrista i campi,
A gli afflitti mortali il Sol non luce:
Mentre à me sorte ria tenebre adduce,
Tù vero Apollo in me spieghi i tuoi lampi.

Non si dal volgo gl'infelici amarsi
Veggiamo ogn'hor frà pericolosi affanni;
Augure egli è, ch'oue i sulfurei vanni
Il fulmine spiegò, vieta accostarsi.

Onde l'instabil Dea toglie i tesori
La finta adulation fugge veloce;
Ouer primiera à i calpestati noce:
Rari col suo Signor sono i Medori.

Per le selue Dircee Rè cacciatore
Atteone scorgea pronti leurieri;
E di Sparta il seguian cani leggieri,
Ch'adulauan laurando il lor Signore.

Mà guidandolo vn dì fiero destino,
Giunto d'vn fonte à, cristallini argenti;
In Diana fissò gli occhi innocenti,
Che nell'onde immergeua il sen diuino.

Arse di sdegno allhor l'honestà cruda,
E bramò la faretra aurea immortale:
Pur dell'acque, in cui fù, facendo strale,
Le scagliò contra lui l'Arciera ignuda.

E disse: Hor narra altrui la mia beltate:
Queste son del tuo ardir vendicatrici.

Tolto

Tosto di cerue altier fer le radici
In fronte d'Atteon le corna alzate.

Fugge, e crescer in sè sente i timori;
Più veloce nel corso ammira il piede:
Ecco lo stuolo de' suoi cani il vede,
E ratto il segue per seluaggi horrori.

Licina, Alcon, con Hilattor Leuconte;
Egli Arcadici veltri il crudo dente
Esercitaro nel Signor dolente:
Stillò dal sangue suo la piaggia, e'l monte.

Oh! se le forme in noi cangia la sorte;
S'infelice diuien chi fù beato;
Vedrai d'adulatori il gregge amato
Accorrer tosto à procurargli morte.

Cangiasi l'alta lode in biasmo acerbo:
Contro l'honor, che s'adorò, si latra;
Fassi profanator chi fù idolatra:
Diuenta la lusinga odio superbo.

AL SIGNOR FRANCESCO BARBERINI, HORA CARDINALE.

Si biasima la cura souerchia dell'auuenire.

DI tue dotte fatiche il frutto godi,
Franceſco già perchè ſaper non curi
Con folle diligenza i ben futuri;
E di ſperanza fral vinci le frodi.

Non così'l volgo, che con vana ſpeme
Felicità lontane ogn'hora ordiſce:
E bramando goder non mai fruiſce;
Mà del mal che non hà, trepido teme.

La prouidenza in molti è graue errore;
Velen, ch'infetta ogni piacer preſente:
Lo ſtolto volue per l'ingrata mente
Nel tempo del goder, cura e timore.

Comincia ciaſcun giorno egli ſua vita:
Egli i tormenti al viuer ſuo prepara:
Mà ſopraggiunge alfin la morte amara;
E piange all'hor in van l'età fuggita.

Hor

Hor solcherò dell'Oceano i campi
Trasportando da Goa merci beate;
E poich'alte ricchezze haurò acquistate,
Procurerò d'alteri honori i lampi.

Sù poggi eccelsi io fonderò gran ville
Dell'estiuo Leon contra i ruggiti;
E contro à Borea sù i marini liti
Palagi, oue passar l'hore tranquille.

Altri dice: In battaglia allor guerrieri
Del sangue à prezzo comprerò con l'armi:
La morte incontrerò per illustrarmi:
D'inclito ardir calpesterò i sentieri.

Indi di trionfal gloria pomposo
Alla patria magion volgerò il piede;
E de' trauagli miei dolce mercede
Sarà tra' cari amici almo riposo.

Mà tal parlar non approuò Cineà,
Che di Pirro biasmò l'audaci imprese:
Signor, s'hora si fan queste contese
Per goder poscia l'otio (egli dicea)

Perche l'Ionio ondoso hoggi varchiamo
Tragittando in Sicilia armi funeste;
E portando à i Roman battaglie infeste,
Sì lunga tela al riposare ordiamo?

Forse non basta all'otio tuo l'Epiro?
Puote al bisogno human bastare vn Regno:

Già

Già che conosci il ben, certo se' indegno
Di ricercarlo per sì lungo giro.

Quasi d'Atropo in mano ei regga il fuso,
Lo stolto al viuer suo leggi prescriue:
Per poter hauer vita egli non viue,
Frà torbidi pensier sempre confuso.

Et altri v'è più saggiamente insano,
Ch'alle stelle di sè chiede consigli;
Interrogando il ciel de' suoi perigli
Cerca il futuro tenebroso inuano.

S'allegra a' rai di fauoreuol Gioue,
E teme a' suoi desir lento Saturno:
Indi con templa nell'horror noturno
Quale a' natali suoi l'influsso pioue.

telle propitie hà in sen chi tien virtudi;
E gode à voglia sua stato giocondo:
Prudenza è Sole al nostro picciol Mondo;
Non son mai di fortuna i Saggi ignudi.

Chi nulla brama ogni timor disgombra;
E lieto dice: In questo giorno io vissi:
Chiari quei che verran m'habbia prefissi
Il Ciel, non curo, ò me gli offuschi d'ombra;

Tù ciascun giorno vn età intiera credi:
Così improuisa non haurai la morte:
Non manca à te il sauer per esser forte,
E del gran Zio gl'incliti esempi vedi.

AL SIGNOR

CAV. CASSIANO DEL POZZO.

L'huomo saggio signoreggiare al Fato.

QVALE in Eolia Regnator sublime
Entro cauerne di marmorei scogli
Stringe de' venti catenati orgogli,
E di tempeste il gran furor reprime;

Tal si mira l'huom saggio i proprij affetti
Nell'antro del suo cuor tener frenati;
Nè dar licenza à procellosi fiati,
Ch'apportan nembi entro a' turbati petti.

Così tranquilla pace egli si gode;
Ne proua entro al suo sen ciuil battaglia;
Che non hà dardo, ch'à ferirlo vaglia
Sorte crudel con velenosa frode.

Se

Se ſoura lui dal tormentoſo vaſo
Pandora verſerà ſchiera di mali;
Lieto farà frà quegli horror mortali;
Che'l duol gli è ſcherno, ed ei ſouraſta al caſo.

Taccia nel giel de le paludi inferne
La falſa Grecia l'indurato Achille:
Impenetrabil ſol l'alme tranquille
Hanno lo ſcudo alle percoſſe eſterne.

Finche di Palla il ſimulacro armato
Serbato fù dentro i Dardanij muri;
I Frigi eran in Ilio à pien ſicuri;
Mà quel rapito, hebber contrario il fato.

In ſaggio petto ogni hor Pallade ſtàſſi
Vibrando haſta immortale à ſua difeſa:
E come fia d'vn cor la rocca preſa,
Di cui tal Deità vigila à i paſſi?

Che più? l'huom ſaggio dal doloroauuerſo
D'aurea felicità prende riſtoro:
Egli è Rè Mida, e ciò che tocca, in oro
Toſto ſi ſcorge ſcintillar conuerſo.

Cerchi Germania ogn'hor con folle cura
Tra' ſuoi chimici ardor l'oro fugace:
Prudenza è de' teſori arte verace,
Nè per far proue il ſuo metal s'oſcura.

Pallidi piombi, e micidiali acciari,
E gli ſtagni mutare in or lucente,

Diſtil-

Distillando sù lor licor possente,
Vantinsi i fabri à gl'ingegnosi auari.

Angusta pouertà, morbi funesti,
Supplicij ingiusti, tradimenti, ed onte
Di bel diletto à distillare in fonte
Tù sol, Prudenza, l'artificio hauesti.

Questa, Cassiano, fra' Palladij studi
Cercata vn tempo alla tua mente vnisti:
O te felice ch'il sentier t'apristi
Di gire al Ciel con immortal virtudi!

AL P. MAESTRO
F. COSTANTINO TESTI.

Che la Prouidenza Diuina ci assicura dell'immortalità dell'Anima.

NEL L'eterno sentier l'almo splendore
A noi dell'aureo Sol cade, e risorge;
E delle stelle il sacro error si scorge.
Gir regolato pel notturno horrore.

Per infallibil via l'Anno si volue,
Dal Nefileo Montone al freddo Pesce:
Le notti il Verno, i dì l'Estate accresce;
Succede al pigro gel la mobil polue.

Le selue che spogliò Borea feroce,
Faranno riuestir fiati giocondi.
Quei ch'Arturo mirò semi fecondi,
Fatti alta messe al fin Sirio concoce,

Librata ſtà ſopra gli aerei campi
Miſta la Terra con l'ondoſo Mare:
E benche i fiumi in lui vegganſi entrare,
Non è però, ch'oltra i confin s'accampi.

Teſti, chi mira il Cielo, e chi la Terra,
Dice: quì regna Dio: Dio quì gouerna;
Tempra eterno Motor la pace eterna,
Che mantien gli elementi in vtil guerra.

Mà s'all'human oprar fiſſiam lo ſguardo,
Forſe parrà, che'l Ciel di noi ſi ſcordi;
Dan l'eſiglio à virtude i vitij ingordi:
Fortuna opprime chi al mal fare è tardo.

Sù Regij troni, e tribunali ingiuſti
Con Frode ria la Sceleranza aſcende;
Il Sacrilegio frà diademi ſplende:
Con ſordido ſquallor miranſi i Giuſti.

Sincera libertà ſtoltitia ſembra,
E ſi ſtima prudente vn cuor mendace;
Sciocco chi sà taçer; dotto il loquace;
Triſta ſeuerità virtù raſſembra.

Di ſcaltro ingegno è l'impietà argumento:
Nome di maeſtà s'vſurpa il faſto:
Vile s'appella il buon; languido il caſto;
Saggio chi ne' piacer prende contento.

Così par che quà giù l'inſtabil Sorte.
Con lieue mano à noi ſparga gli honori;

Non inuolti perciò trà folli errori
Al Caso dell'Imperio apriam le porte.

Ah ch'insegnano à noi le sacre carte,
Ch'à goder nuoua vita Iddio ne chiama;
E per lor gloria affligge i cor ch'egli ama,
Di girne al Ciel trà le sventure à l'arte.

L'alma disciolta dal corporeo velo
Pura tra'l foco di trauagli, e d'onte,
Quasi stella, ch'in mar lauò la fronte,
Di chiari rai scintillerà nel Cielo.

Breue disagio à gaudio eterno è strada;
Hospitio à noi, non ferma stanza è il Mondo;
Stà lieto vn passaggiero in tetto immondo,
Pur ch'alla dolce Patria indi sen vada.

AL SIGNOR

MATTEO SACCHETTI.

Solo il Saggio trouar l'otio.

Di vita ognun nella tempesta oscura
Quasi nocchier tranquillità desia;
Mà del riposo la beata via
Cerca con vario error l'humana cura.

Altri calca d'honor l'alpestre cima,
Come alte Regie sian di pace albergo:
Mà Cure rie gli son seguaci al tergo,
E'l cor gli rode ambitiosa lima.

Soggetti i monti son d'Eolo a' furori;
E spesso tuona in lor Giove vicino,
Altri à felicità s'apre il camino,
Tentando ogn'hor di ragunar tesori.

Sen vola à gl'Indi sù spalmato abete;
Mà'l Cordoglio seguir sà le sue vele:
Stenta cercando l'otio, à se crudele;
Non però ammorza d'or l'auara sete.

Spinge à i diletti altri'l desio di pace;
E in teneri piacer l'animo immerge;
Mà fugace dolcezza non asterge
D'amarissime cure il fiel tenace.

Non laute cene sù purpuree mense
Celebrate frà'l suon d'eburnee lire,
Di stolta mente il duol pon minuire,
O chetar l'alme di lussuria accense.

Trionfando del Mondo, esser gioioso
Crede Alessandro, e vince gl'Indi, e i Persi;
Mà perche varij mondi esser dispersi
Nel vacuo intende, ei non hà più riposo.

Xerse l'otio cerçaua allhor, ch'armato
Di tutto l'Oriente egli si cinse:
De' suoi guerrier la sete il fiume estinse,
Per farlo in Grecia dominar beato.

Pria d'acquistar trofei Rè trionfante
Caualca l'Ocean, naviga il monte;
Mà volgendo all'ardir Greco la fronte,
Pien di dolor fugge pel mar spumante.

Con che folle desio l'otio si cerça
Di Marte fier frà micidiali insulti!
Altri fra' libri ogn'hor viuono occulti;
Mà non sempre da quei pace si merca.

Brama saper ciò che non può l'ingegno,
E per venire in vano al Cielo aspira;

Dal-

L'alma se stessa in contemplar martira,
Ch'elegge à suoi desir tropp'alti segni.

E vero Prometeo la nostra mente
Del corpo auuinta alle Caucasee cime:
Desio di speculer le cagion prime
Quasi interno auuoltor la fà dolente.

Bella Virtù sol di riposo è porto,
Ch'estingue ogni desio, scaccia ogni tema
Tarpa l'ali alla speme, e benche frema
Procellosa Fortuna, hà in se conforto.

Ben veggio à quella tue felici antenne
Con generoso ardir, Matteo, drizzarsi:
Può dal contaggio human tua mente alzarsi,
Cui diede il Ciel sì luminose penne.

Non possiede il tuo cuor l'oro tiranno;
Mà tù se'l possessor di tua ricchezza:
Pura se, vero amor, grata dolcezza,
Sù l'alme amiche signoria ti danno.

AL SIGNOR

CAVALIER TESTI.

I Prencipi esser soliti Giudici della Poesia.

Poiche alle Frigie Ninfe il Dio seluaggio
Delle fistole canne il suon diede,
Estar le vide al suo cantar confuse,
Di sfidarsi con Febo hebbe coraggio.

Non disdegnò la pastoral tenzone
Col rozzo Pane il Citarista eterno:
Così Tmolo trà lor Giudice fermo,
Acciò ch'ei desse al vincitor corone.

Quegli gonfiando pria l'humil siringhe
A sibili canori vnì le voci;
E dei Fauni cantò le fiamme atroci,
E'l fuggir di Napee per le spelonche.

Nè di Giove immortal tacque gli amori,
Qualhor Ninfe seguì per monti, e selue:
Disse i volti ch'amò cangiati in belue,
Per celare à Giunon gl'ingiusti ardori.

Indi l'inuitto Arcier, cantor di Delo
Mostrò il suo biondo crin cinto d'alloro;
E illuminata d'Arabo tesoro
Si recò in man lira temprata in Cielo.

Quando formar la vdì tuoni concordi,
Congiunse all'armonie nettarei canti;
E di Flegra cantò pugne, e Giganti,
Tifoni, e Briarei dal Ciel discordi.

Lodò i trofei del genitor tonante:
Soura Encelado fiero impose il monte:
Tmolo à quel suon voltò l'alpestre fronte;
E del seluoso crin curuò le piante.

Cedan l'argute canne all'aurea lira:
Disse: tua, Febo, è del cantar la gloria;
Arrise ogn'vno all'immortal vittoria:
Sol contro al vincitor Mida s'adira.

Loda di Pan le pastorali auene,
Biasmando Apollo, il Regnator de' Frigi:
Oh quanti Re van dietro a' suoi vestigi,
C'han di stolidità l'alme ripiene!

Spesso d'inclito ingegno il nobil canto
Vien disprezzato ne' regal Palagi:
Vedesi vn Arion farui naufragi,
E riportar talhor Cherilo il vanto.

Onde auuien, che talhor per giusto sdegno,
Getti il miglior la sacra lira al piano;

E lasciando al peggior la palma in mano
Fugga lontan dall'ignorante Regno.

Mà ben felice, ò Fuluio, è la tua Cetra,
Ch'auanti saggio Rè tempra gli accenti:
Del grand'Alfonso dà gli orecchi attenti
Il tuo nobile suon gli applausi impetra.

Ei de gli Estensi Heroi prole fiorita,
Apre alle Muse i conosciuti alberghi;
Tù, se per lui le dotte carte verghi,
La tua fatica mirerai gradita.

Io se dall'arco che d'alloro ondisco
Volar farò stral vincitor di morte;
Toccar vorrò di lui nell'alma forte
Rinouato de gli Aui il valor prisco.

AL SIGNOR

FEDERIGO CESI

PRINCIPE DI S. ANGELO.

Che il Saggio disprezza l'arte d'indouinare.

ENZA ſpeme, ò timor, ſignor beato,
Gran Federigo, anco à te ſteſſo imperi;
E non è ſtudio van de' tuoi penſieri
L'eterne leggi inueſtigar del fato.

Ciò che puote auuenir, preuede il Saggio
Lungi ſottratto dal comune errore:
De' varij caſi egli non hà ſtupore;
Che di Fortuna à lui noto è il viaggio.

Dalla Patria magion lontani eſigli,
Gli ſcettri irati l'amiſtà infedele;
Nel fior di giouentù morte crudele;
Improuiſi al ſuo cuor non ſon perigli.

Vantasi in van la Babilonia cura
Fugaci per lo ciel di seguir gli astri:
Sola pronosticar puote i disastri
Del Saggio in contemplar l'alma sicura.

Quindi à magiche carte ei non dà fede,
Nè dalle penne in ciel chiede gli auspici:
E si vide che i Dei trà i sacrifici
Nelle viscere immonde habbian la fede.

Muti sono a' prudenti i simulacri:
Da spelonche Febee voce non suona;
Non ragionano à lor querce in Dodona;
Nè di latte egli fà Stigij lauacri.

Maluagio stolto frà gli Altar tremante
Dalle statue aspettò l'oscure voci;
E mitigar credendo i fati atroci
Delle vittime offrì l'alma fumante.

Ben tal follia non ingombrò Catone,
Che di Fortuna conoscea gli euenti,
Ricusò in Libia gli adorati accenti
Dal Macedone fiero, vdir d'Ammone.

Chiedi: le schiere à lui disser: da Gioue
Quali il Cielo a' Roman fati destina;
Come sottrarre alla crudel ruina
Possan la libertà quest'armi noue.

Ciò che saper dal Ciel bramate, ò schiere:
Disse: io già il seppi: Ei m'insegnò, ch'il forte

Può

Può seruitute anticipar con morte,
Che non de ingiurie la virtù temere.

Chi di lei s'arma, fortunosi assalti
Debellerà trionfatore inuitto,
Sò ch'à mè di vedet non è preferitto;
Ch'in Rè superbi il Dittator s'esalti.

L'adamantino fato ogn'hor schiua;
O' nobil forza di virtù lo frange:
In preuederlo è vil l'alma che s'ange,
Nè perche il sappia, ad espugnarlo arriua.

Verp Giouę è Prudenza: ella contiene
La verità, che dentro il cuor n'infonde;
Gli oracoli santissimi risponde.
Non fù sepolto il ver trà queste arene.

AL SIGNOR

GIOSEPPE NERI.

Il Saggio non hauer per fine la gloria.

SOLO è bella Virtù premio à sè stessa;
Ne per ricchezza sua la Gloria chiede:
E se l'applauso popolar non diede
A lei scettro Real, non langue oppressa.

Perche d'arbitrio altrui la gloria è dono
Sprezzala il saggio; e senza lei si gode.
Egli a' meriti suoi dà vera lode.
Spesso i Caton dal volgo esclusi sono.

Iniquo è nel premiar Giudice il Mondo,
Che l'armi Lariffee nega ad Aiace:
Dà palme di fortezza à vn huom loquace
Troppo ingannato da vn parlar facondo.

Neri, ben sò, che tua virtù modesta
Non aspira di gloria à meta altera:
Quindi lod'io tua volontà sincera
Sottratta al giogo di superbia infesta:

Dica-

Dicami chi di gloria hà il petto ardente,
Chi per lei ſuda in sù le Greche carte,
Chi per amor di lei ſacroſſi à Marte,
Di che ſoaue bene empia la mente?

Odo, ch'eterna fama à voi promette,
E d'immortalità titoli egregi.
O' van deſio, ſe l'eternare i pregi
Il Tempo volator non ci permette!

Molti in battaglia, in dotte cure illuſtri
Di ſmemorato oblio nebbia ricopre;
Che ſtimaro immortai già le lor opre,
Hor debellate dal fuggir de' luſtri.

Se de i Farij Obeliſchi alcuni han vita,
I nomi ſcolti in loro hebber già morte;
Altri fù pria ch'Alcide in Grecia forte,
Di cui la rimembranza hoggi è ſmarrita.

Oue di tanti Rè corone aurate
Son coi gemmati ſcettri, e i ricchi manti?
Dicami i nomi alcun de' Rè Giganti,
Ch'irritarono Iddio ſul Medo Eufrate.

Popoloſe Città ſolca l'aratro,
Di cui ne pur sù i libri hor viue il nome.
Quante l'età chiare Prouincie hà dome!
La Grecia di terror ſolo è teatro.

Mà ſia viuace della gloria il vanto;
Frà che breui confini ella ſi ſerra!

Del-

Dell'Vniuerso è vn punto sol la Terra,
E questo e'l Campo, oue s'anhela tanto.

E pur qual fù sì celebrato Heroe,
Che per tutto il suo giro il suon spargesse?
Chi fù, che de i Roman notitia hauesse
Sù l'Origliana, e per le ghiare Eoe?

Del Cesareo splendor non vide i lampi
Artofilace, e'l Bacchi gelato:
Che più? l'vn Mondo all'altro era celato:
Americ a poc'è, ch'apte i suoi campi.

Di là da Zembla l'Iperboreo plaustro
Forse gran turbe frà i suoi ghiacci asconde;
E sono ignote ancor l'opposte sponde
Che sotto vn'altro giel ricopre l'Austro.

Pomposo hoggi d'ampliſſimo rimbombo
Vola colui, che l'Emisferio aperse:
Pur se l'vn Mondo all'altro egli scouerse
In ambi ignoto vn dì sarà il Colombo.

Con pace, ò buon Stiglian, de' versi tuoi,
Ammutiraſſi al fin sua lunga gloria;
Che non può suon di ben cantata hiſtoria
Eternar ciò, che frale è ne gli Heroi.

Miſchianſi frà di loro humani accenti,
E peregrine lingue vn Regno edotta:
Così l'alta memoria è al fin corrotta,
Ch'hebbe sù frali carte i fondamenti.

Hoc

Hor diluuioso il ciel Regni sommerge:
Schiotono hor le città furie ventose:
Scorrono i campi altrui schiere orgogliose:
Indi gran fama in cieco oblio s'immerge.

Quante d'Ausonij Heroi son glorie ignote!
Quanti allori secondo Cimbrico sdegno!
Quanti lauori di Palladio ingegno
Dietro in ogni à Vulcan l'armi Ostrogote!

Ogni cosa mortal morte rapisce:
Strugge turbo fatal Regni, e Monarchi:
Conuien che Lethe ogni memoria varchi,
E ciò c'hebbe principio vn dì finisce.

L'istessa base, oue fondiam la gloria,
Il fragil Mondo vn dì cadrà sepolto;
Et anelante frà gl'incendij inuolto
Vedrà i Fati ottener di sè vittoria.

Fila gran Parca in Ciel ogni elemento
Sù stabil fuso di diamante inuitto:
Mirerà il Moto, il Tempo, ed hà prescritto
La Morte al suo finir qualche momento.

AL SIGNOR
CARD. VBALDINI

L'huomo ſaggio eſſer il vero Alcide.

ON bel Diadema di lodati affanni
Grecia fregiò l'eſercitato Alcide;
Mentre cantò, ch'in guerre egli ſi vide
Aſſalir Moſtri, e debellar Tiranni.

Buſiri inhoſpital, Caco fumante,
Etolia, e Lerna fur di lui trofei:
Il diè Campione à i combattuti Dei,
Colonna il poſe ſotto il ciel tremante.

Fuggiro in van da' ſuoi fulminei dardi
Con doppie membra i micidial Centauri;
Per lui muggiro in van Cretici Tauri,
E di neruoſo acciaro i piè fur tardi.

Mà che può ſoggiogar gli Antei feroci,
E d'vrlante Terror purgar leſelue;

Se

Se dentro il cuor di lui chiudeansi belue,
E lo signoreggiar Regi più atroci?

Megara, e i figli al suo crudel furore
Fur preda, e funestar le patrie arene:
Dietro al gran carro suo stretto in catene
Per Lidia il trasse trionfante Amore.

Vera virtute entro l'Argiue carte
Da Pindo menzogner non si raccoglie:
Trà i vitij immondi egli i suoi Diui accoglie:
Infame ancor per gli adulterij è Marte.

Mà tù sù corde alla virtute amiche
Il vero Alcide, ò Clio, mostra col canto:
Tù dì, ch'vn saggio cuor l'Erculeo vanto
Puote adeguar con immortai fatiche.

Questo al fiero Leon dell'ira infesta
Frange gli artigli, và scannar l'armento;
E del Timor fugace i piè di vento
Veloce più di Cerua il corso arresta.

Lussuria immersa nel piacer palustre
Ben d'Erimanto il gran Cinghiale agguaglia;
Hor questa il saggio Heroe vince in battaglia,
E và per pompa di sue spoglie illustre.

Qual'in Africa mai per guardar oro,
Quanto Auaritia suol, vegliò Dragone?
E pur di lei può riportar corone
Il saggio sprezzator d'ogni tesoro.

Con numerolo ſtuol d'horribil teſte
Fiſchi Superbia, e per pugnar rinaſca;
Al fin l'Idra Lernea reciſa caſca
Se Prudenza immortal l'armi ſi veſte.

Che ſe dirai, che'l Vincitor Tebano
Con due colonne al Mar chiuſe l'Impero;
Il Saggio terminar col ſuo penſiero
Sà d'ingordo deſio l'ampio Oceano.

AL SIGNOR

D. DIEGO SAIVEDRA.

Che i luſſi, e le delitie fanno la vita infelice.

NON per ſoſtegno ſuo chiede Natura
Torbidi d'oro in Etiopia i fiumi;
Nè dall'Alba Eritrea nudriti lumi,
Glorie dell'Ocean, perlo procura.

Diego, ella à tutti ampie ricchezze eſpoſe;
E con facili cibi empie la fame;
Mà noi quetar le ribellanti brame
Non poſſiam frà delitie auree pompoſe.

Tù dell'Aſia, e di Grecia, empio Tiranno,
Cui dell'Iſtro, e del Nil ſeruon le ſponde,
A cui volge il Pattolo oro frà l'onde,
E gli Arabici mar le gemme danno.

Sò che ſatiar non puoi l'ardenti voglie,
Nè conſolarti il cuor fra' rai dorati.

Benche prodighi à vn cor ridano i Fati,
Più di quel ch'ei possiede, à lui si toglie.

Poscia, che fulminò sù gl'Indi, e i Persi
Ad Alessandro par la Terra angusta;
E manda à prouocar con guerra ingiusta
Regni, ch'egli non sà nel mar sommersi.

O' folle humanità, stoltitia ingorda,
Che per ricchezze impouerir si vede!
Cento Prouincie vn Corpo sol richiede,
E ch'egli è vn sol che dee goder, si scorda.

Dimmi per gran tesor fassi maggiore
Del Rege il corpo? han più vigor le vene?
Vn Gige forse, ò vn Gerion diuiene
Chiunque in Trono d'or siede Signore?

Benche ad vn ventre sol s'ari in più Regni,
E saccheggiando il Mar peschin l'armate,
E di tributi sian le mense ornate;
Ei non passa d'vn huom gli angusti segni.

E se di mille d'or camere ardenti
Folgoreggia per lui Reggia capace;
Pur in piccola stanza egli si giace
Per attuffar nel sonno i suoi tormenti.

Mà tù, giocondo Dio tregua de' mali
Sparger nieghi d'oblio purpurei letti:
Togliendo alla ricchezza i tuoi diletti,
Spieghi trà pouertà placide l'ali.

Oue sott'elci con mormorij lieti
Di tremolante Rio l'onda s'affretta;
Del villanel sù verdeggiante herbetta
Con humido ristoro il petto accheti.

Fugge il Lusso pomposo: e ne fà proua
Negli agi suoi già Mecenate immerso:
Cinto ei di rose, e di Falerni asperso
Gli spirti di sopir la via non troua.

Ben dentro i tetti suoi fonte ingegnoso
Imitaua il fuggir d'vn Rio lontano;
E dolce melodia d'industre mano.
Lusingaua col suono il suo riposo.

Mà pur nell'otio suo veglia molti anni;
Alfin per vigilare hà sonno eterno:
Natura il molle Heroe prendendo à scherno
Negogli il premio de' robusti affanni.

AL SIGNOR

CAV. FVLVIO TESTI.

L'auuerſità eſſer deſiderabili.

SOMMO Rè, che all'Vniuerſo imperi,
Frenando al carro tuo deſtrier tonanti;
Aſcolta il ſuon de' miei deuoti canti,
E ſeconda i deſir de' miei penſieri.

Non chieggio à te d'aurea ricchezza i fonti,
Nè dell'Indiche gemme i bei ſplendori;
Non bramo à i campi miei mille aratori,
O circondar con li mie ville i monti.

Non dentro il petto mio brama s'accende
D'acquiſto fier di bellicoſa gloria;
Nè bramo in teſtimon di mia vittoria
I palagi arricchir di ſpoglie horrende.

Gli scettri, e gli ostri, e i sommi honor disprezzo,
Da cui pendono ogni hor l'armi infelici:
Chieggio d'auuersità colpi felici;
Che sorte rea per gran ventura apprezzo.

Filinsi contra mè stami crudeli:
Armisi il Duol di formidabil arco:
M'assaglian febri; e di Cocito il varco
Vicino à gli occhi miei Morte riueli.

Allhor mi stimerò de' Cieli amico,
E calcherà il mio piè strada beata.
Sò che quell'alma nell'Olimpo è amata:
Cui veggiam saettar Fato nemico.

Misero chi quà giù non hebbe offesa,
Che lui per suo Campione Iddio ricusa:
Mà chi Fortuna rea lasciò delusa,
Hebbe Dio spettator di sua contesa.

Dolce è mirar per le foreste Armene
Partico arcier, ch'osi incontrar le Tigri;
Scorgere in Libia cacciator non pigri
Ch'aspettono i Leon sù l'arse arene.

Si gode Dio quand'incontriam perigli,
Ed al suo Regno vn gra valor destina:
De gli Spartani ancor fù disciplina
L'indurar tra' flagelli i picciol figli.

Se del ridente mar placida calma
Soauemente terrà i zaffiri ondeggia;

Qualunque vil nocchier voga, e veleggia,
Mà gran tempesta chiede intrepid'alma.

Quando attendato in otio il campo giace,
Ognun che veste acciar guerriero appare;
Mà d'aspro Marte nel sanguigno mare
Solo il vero valor non è fugace.

I Socrati il velen, Pefiglio duro
Mostra i Rutilij, ed i Caton la morte:
I Fabritij illustrò povera sorte,
Per chiaro fuoco hor non è Mutio oscuro.

Premerebbe hor Alcide oblio profondo,
Se non fischiava Idra vivace in Lerna:
Se non armava Anteo l'arte materna,
E per cader non vacillava il Mondo.

Togli di mano al generoso Ettorre
L'hasta esecrata alle Donzelle Argive;
Pelide non haurà glorie sì vive
Mentre all'honor di Menelao soccorre.

L'inaccessibil Battro, il vinto Arasse,
Por dall'Elefante à terra sparso,
Il tron di Dario incenerito ed arso,
Fer che di Macedonia il suon durasse.

Sol frà gran rischi la Virtù si scorge,
Che da prosperità vinta marcisce.
Così di Borea lo stridor languisce,
Se duro intoppo contra lui non sorge.

Te-

Tesli, se contro à te Fortuna auuersa
Hor rimiri auuentar funerei strali;
Se il cuor t'assaliran cure mortali;
Non sia la fronte di mestitia aspersa.

Ringratia il Ciel, che tua virtute inuita
A magnanima pugna incontro al Fato:
Ei promette in suo Regno agio beato,
Poichè quà giù fia la tenzon fornita.

AL PADRE

F. DOMENICO FRANCVCCI.

I piaceri del Senso esser noiosi.

REGINA Clio, che d'immortal corona
Cinta l'eburnea fronte in Pindo ascendi;
Meco sù l'aurea cetra à cantar prendi
Quel che d'Erisiton narra Elicona.

Dapoi ch'incise con profano acciaro
Della selua di Cerere le piante;
La Diua mise in lui fame anelante,
Che gli accese nel sen digiuno auaro.

Pria tenta in van nell'infelice sonno
Simolacri inghiottir d'esca fallace;
Mà inganna i denti suoi l'aura fugace,
Nè l'ombre finte satollar lo ponno.

Poi

Poi desto, in alimento à i seruí chiede
Ciò ch'in terra ò in mar nasce, ò in aria vola;
Mà sempre più nell'implacabil gola
Il famelico ardor crescer si vede.

E come il mar benche del Mondo accoglia
Nel sen vorace tributari i fiumi;
L'Istro col Nilo, e mille humidi Numi
Di lui non chetan l'affetata voglia.

Come il foco non mai legna ricusa,
Mà sempre in diuorar fassi maggiore;
Così d'Erisiton cresce l'ardore,
Nè la ria fame è dal mangiar esclusa.

Per satietate in lui questa s'accresce,
E il ventre nell'empir voto diuiene
Digiuna nel cibarsi, e frà rie pene
Arpia fatto à se stesso à se rincresce.

Così nel ventre il patrimonio immerse.
Pouero al fine à diuorarsi arriua.
Minuendo il suo corpo ei si nutriua,
Et al morir per non morir s'offerse.

O quanti Erisitoni Italia scorge
Hoggi per fiamma di lussuria ardenti;
Alle cui voglie nel piacer feruenti
Prodiga copia satietà non porge!

Nel fango vil di voluttà sopito
D'vno in altro desir trabocca il senso:

Quan-

Quanto goderà più sarà più accenso:
E'il calle dell'error sempre infinito.

Per ogni chioma d'oro egli s'allaccia;
Chè contro vn molle core ogni occhio hà strali:
Alma sommersa frà pensier letali
Nel goder non auuien che si compiaccia.

Sembra, se ben miriam, forato vaso,
Che i liquidi piacer da sè trasmette.
Dalle Danaidi in van l'acqua si mette
Nel cribro; e ciò forse accennò Parnaso.

Quanti del corpo hauer confini angusti
Doglionsi, ch'al desio non sodisfanno;
E de i diletti altrui spettacol hanno
Per eccitarsi i già languenti gusti!

Stancasi il corpo più dell'alma infame:
Allhor questa si duol, ch'egli languisca,
Con dolci lussi fà, ch'egli obedisca
Al fin di vita à lui tronca lo stame.

Sterpa l'allor dall'odorate chiome
D'ingegnoso piacer Mastro efecrando;
Che di lussuria l'ardor tuo nefando
Macchiato hà Capri d'infamato nome.

Mà pur da verità vinto tù scriui
Mentre trà le delitie ebro ti giaci;
Ch'odij la vita, & à te stesso spiaci
Ti dai l'esiglio; e te del Tebro priui.

Per

Per troppo lasso egro l'Honor vacilla,
Il diuin lume di Ragion s'ammorza;
De' membri à putrefar vien si la forza,
E lunge và dal cuor pace tranquilla.

Quindi, Francucci, io ti dirò beato,
Che domi de' piacer gl'impeti vasti:
E beuendo di Pindo i fonti casti
Ti sei sul volgo con la gloria alzato.

LODASI LA FORTEZZA.

V' le ſoglie di Vita hà il Pianto albergo,
E ſol per lui quà ſi concede il varco.
Con formidabil arco
Armate cure le fan ſchiera à tergo,
E di funeſti morbi atra corona
Con flebili vlulati iui riſuona.
Viuer felice in moribonde membra.
L'human deſio fallacemente ſpera:
Non è quì gioia intera,
Mà il fuggito piacer pena raſſembra.
Rupe d'affanni è il Mondo in mar di duolo,
Nè vi ſoſpira auuinto vn Titio ſolo.
Chi frà la plebe alto Monarca ſorge.
Sù l'erte cime di mortal grandezza,
Se rimira l'altezza
Soura cui ſtà, ſol precipitij ſcorge;
E dal ſoglio Real con graue cura
Talhor tremante il ſuo cader miſura:
Se con acuto ſguardo occhio mortale
Là rimiraſſe oue il penſier s'aſconde;
Oh chè piaghe profonde
Vedria nell'alma, ch'aſpro duolo aſſale!

Ahi,

Ahi, che d'immonde Arpie rostro vorace
Nè fiede i petti e non ci dà mai pace.
Spesso trà spatij di lontan sentiero
Ladroni ascosi in fraudolente valle,
Oue più vario è il calle,
Tendono insidie al viator straniero:
Così d'aspri dolor turba molesta
Della vita mortal le strade infesta.
Non è sol di Nereo la Reggia ondosa
Libero campo de gli Eolij sdegni;
Oue Fortuna regni
Cauto nocchier non troverà mai posa.
Chi crederà di calma al volto infido
In mar di pianto, oue la morte è il lido?
Mà non perciò nembo di doglie eterno
Di saggia mente il chiaro lume offenda.
Virtù l'armi sue prenda:
Hanno gl'inclitti Heroi Fortuna à scherno:
E di valor inespugnabil barca
D'infesta sorte al fulminar si varca.
Calpesta il Fato, e sù nel cielo estolle
Spirto viril la generosa fronte;
E ripercuote l'onte,
Qual risospinge i venti alpestre colle.
Strida pur con tempesta il mar crudele
Al porto ei volge del suo cuor le vele.
Io sò che de' Leoni humano ingegno
Mitigò l'ire, e d'Africani chiostri
Mansuefece i mostri;
Mà sù più crudi cuor Fortezza hà regno:
Non rado ella placò letal cordoglio,
E della Morte implacidì l'orgoglio.

Di

Di magnanima voce ancor rimbomba
Il ſuon ch'vdio già la famoſa Athene.
Frà diſpietate pene
Del tauro Siciliano arda la tomba;
Colà ſepolto vn ſaggio petto ardendo
Godrà felice nel ſupplicio horrendo.
Oh come vani al fin caggion gli aſſalti!
Come del duol la forza è al fin deluſa!
S'alcun t'incolpa, ò Muſa,
Che d'impoſſibil opra i pregi eſalti;
Alza di Mutio, alza la deſtra acceſa
Illuſtre eſempio d'immortale impreſa.
Ei dell'Etruſco Rè nel foco hoſtile
Trattò le fiamme con immoto ciglio:
E con forte conſiglio
Sciolſe di Roma al piè laccio ſeruile.
Hor Fama accende à lui perpetuo lume,
E d'intrepido ardir l'hà fatto vn Nume.
Il diſprezzo di morte à i nomi è vita,
Non ſon dell'opre eccelſe occulti i vanti.
Trà ſuon d'amabil canti
Apriamo al Mondo homai ſcena gradita;
E in bel teatro, oue Virtù ſi cole,
A magnanimi Heroi folgori il Sole.
Ecco, ch'io ſcorgo per la Libia aduſta.
Dal feroce Catone orme ſtamparſi.
E per valor ſottrarſi
Il Saggio al fin da ſeruitute ingiuſta.
Non perde egli l'ardir, doppo ch'abbonda
Di ſangue Pompeian l'Ematia ſponda.
Torna più fiero all'armi, e nuoui ſchermi.
Oppone al corſo del fatal Tiranno.

Tù sai come si stanno
Della libera Patria i spirti infermi.
Se il Ciel mai di costui le voglie adempie;
Cesare inuan d'allor t'orni le tempie.
Là doue in propria Reggia Austri più crudi
L'arenose campagne in aria erranti
Volgon de' Garamanti,
E il Sol colora i Nasamoni ignudi:
Oue d'accesa polue arido nembo
Pioue agnato al mar d'arene in grembo;
Colà riuolge imperturbato il piede;
E bellicoso stuol guida primiero.
Nel feruido Emisfero
Mille mostri d'intorno errar si vede.
Ben di Pesti crudeli odonsi i fischi;
Mà son per lui senza timor que' rischi.
Quà si scorgon Ceraste, & iui s'erge
Di doppia morte Anfisibena armata.
Sù la coda dentata
Altroue pigro al Sol l'Aspe si terge:
Quì de' Chelidri la fulminea vista,
Vomita nubi ardenti, e il ciel contrista.
Lungi dal fiero volgo in erma parte
Rè de' serpenti il Basilisco stride:
Torce luci homicide,
C'han di vibrar le morti horribil arte:
A lui di macchie d'or pompa funesta
Di squallido diadema orna la testa.
E pur frà tanti horror, frà gli arsi campi
Fertil di morti, e d'infeconda sabbia
Vedresti lui là rabbia
Sprezzar de' serpi e gli attoscati lampi.

Nieghi l'arido ſuol dolci liquori
Saprà ſoffrir ben gli aſſetati ardori.
Sembra d'amena ſelua ombre gioconde
Goderſi di bei fonti in ſù la riua;
Oue più freſca e viua
L'aura con l'onda il mormorio confonde:
E de' fioriti prati in ſito ameno
Calcar per otio il rugiadoſo ſeno.
Trà ricchi boſchi di pompoſa villa,
A cui legni ſtranier donaron l'ombra;
Così di cure ſgombra
Lucullo non ſpiegò fronte tranquilla,
Quando cader vedea d'aurata loggia
Soura marmorei fonti argentea pioggia.
A feroce Virtù l'affanno è dolce.
E per vie di ſudori à lei peruienſi:
Ella ſoggioga i ſenſi,
E delle pene ogni amarezza molce.
A chi per lei prodigo il ſangue ſpande
Di nettare la Gloria offre beuande.
Felice quei, che di tal mele hà ſete,
Ch'anima vile i ſacri humori abborre.
Lieto per Libia ſcorre
Il Duce intento à glorioſe mete;
Mà de' ſtanchi guerrier paue lo ſtuolo
Gli auidi morſi, e il procelloſo ſuolo.
Langue il volgo aſſetato, e già rimira
Morte rotargli horrida falce intorno.
Anzi al preſiſſo giorno
Del futuro dolor vilià ſoſpira,
Allhor ne' petti lor vigore atroce
Deſta del Capitan l'inclita voce.

Dunque dicea sotto lucenti acciari
In cuor guerriero albergheran timori?
Non son, non sono horrori
Questi d'alta virtù sentier sì chiari.
Deh se pugnate per la patria, e i templi,
D'intrepido vigor monstrinsi esempli.
Voi, che di giuste spade armate il fianco
(Cotanto già di libertà vi calse)
Temete hor l'ombre false?
Ou'è valor, ou'è l'ardir sì franco?
Soffrirete alle piante hauer catena,
Per non calcar con sciolto piè l'arena?
Ah che ciò brama, e sol per ciò s'accinge
A nuoua guerra il vincitore acerbo,
Che con fasto superbo
Di rapiti diademi il crin si cinge;
E di sangue ciuil sozzi trofei
Offre à gli altar de' profanati Dei.
Mirate almen, come il Senato oppresso;
I cari figli, e le consorti amate,
Da vostre destre armate
Sperano il fine al lor martir promesso.
Ecco da i colli suoi Roma vi stende
L'inclite braccia, e à guerreggiar v'accende.
Spesso parue à gli Heroi morte serena,
E dal desio di vita il duolo è sorto.
Morte è placido porto,
Non sempre scoglio in quest'Egeo di pena.
Giaccia sepolto in tenebrosa fama
Chi viuer più della sua Patria brama.
Voi di Vesta immortal fiamme viuaci.
Dell'incendio Troian reliquie eterne;

Tù Rupe, oue si scerne
L'alto Gioue vibrar fulminee faci,
Siatemi testimon, ch'in vostra aita
Vittima à voi consacrerò la vita.
Mè non vedrà dietro al gran Carro auuinta
Ornar sue prede il Vincitore infame.
Sfoghi pur l'empia fame
Sul Campidoglio trionfato, e vinto.
Libero nacqui, e vò morir disciolto:
Terrò contro à Fortuna immoto il volto.

SATIRA.

Sopra i vitij de' cattiui Dominanti.

Al Serenissimo D. Cosmo Medici Gran Duca di Toscana.

OPRA quãti in Italia hã regij honori,
O' Rè dell'Arno, hoggi t'amirã molti,
Per bellezza di Stato, e per tesori.
Theatro di trofei chiamarsi ascolti
Liuorno trionfal, che a' Tracij Regni
Tanti Vascelli in fero Marte hà tolti.
Titoli in ver troppo sublimi, e degni.
Che per sacrargli ad immortal memoria
S'affatichin di Flora i dotti ingegni.
Amica delle Muse è la Vittoria:
Et io le applaudo con festosi carmi,
Mà più frà i pregi tuoi stimo altra gloria.

La

La virtù del cuor tuo trionfo parmi
Maggior, ch'incatenar Turchi nocchieri,
O d'Africa predar l'insegne, e l'armi.
Quì non ponno hauer parte i tuoi Guerrieri:
Tutta la gloria deuesi à te solo,
Se nel gran Regno di te stesso imperi.
La Fama messaggiera hà preso vn volo
Per le bocche d'Europa, e s'assicura
Di farlo vdir dall'vno all'altro polo.
E dice, ch'in formare alma sì pura,
Che regnar mai potesse in petto humano,
Lussuria, e fasto si scordò Natura.
L'acuta Inuidia con affetto insano
Vorria trouar trà tuoi desiri vn vitio,
E vuole ogni vn, ch'ella vel cerchi inuano.
Se del publico amor credi al giuditio,
Che glorioso premio è de' Regnanti,
Come l'odio comune è il lor supplitio.
Vederai, che non men de' regij manti
Tu gloriar ti puoi del proprio cuore,
E di pensier sì generosi, e santi.
Lasciuia, fasto, vanità, terrore,
Furon sempre le gemme in ogni etate,
Onde si vuol ornar più d'vn Signore.
Non sotto i lampi di corone aurate
Sempre Virtute hà d'albergar costume,
Nè chiede à sua custodia armi schierate.
Ben fà dell'oro il pretioso lume,
E gli scettri gemmati, e i raggi d'ostro
Stimare vn'huom mortal celeste Nume.
Mà insuperbito dell'ossequio nostro
S'ei la Ragion con sorte piè calpesta,

Mentre vuol farsi vn Dio, diuiene vn Mostro.
Spesso a' Potenti è la Virtù molesta,
E superba Fortuna par che sdegni
Alla Prudenza d'inchinar la testa.
Lunge Tranquillità, lunge da i Regni
Suol gire amica di priuate cure:
Mà tù, Gran Cosmo, hoggi il contrario insegni
Facili à sofferir son le sventure,
E pochi sanno oprar contra gli assalti,
Che dà sorte felice, armi sicure.
Quindi ammirando in te Trofei tant'alti
Seruo alle glorie tue Febo m'inspira,
Perche ne' falli altrui te stesso esalti.
E se infiammando il sen di nobil ira
Armata di Satirica faretra
Hor la mia Musa auanti à Te si mira;
Omero all'ardir suo perdono impetra.
Ei per render d'Achille eterni i pregi
Non pose mano à lusinghevol cetra:
Mà dando lode anco à contrarij Regi,
Lungamente ci narra quanti Hettorre
Combattendo atterrò Campioni egregi.
Poi quando Achille al fin gli vuole opporre,
E lo fà vincitore, in somma altezza
Con le rouine altrui lo viene à porre.
Stimasi in terra più quella fortezza,
Che più contrasti, e là doue scusarsi
Potriasi il Vitio, più Virtù s'apprezza;
E Tu quando le colpe vdrai narrarsi
Di regia sorte, i proprij merti tuoi
Vedrai tanto più rari al cielo alzarsi.
Onde in sentirmi, hauer quel gusto puoi

Chau-

C'hauria nocchier, che non prouò tempeſte
Solcando vn mar ch'ogni vaſcello ingoi.
Credi certo, ò Signor, ch'arme celeſte
Ti diede Iddio, s'eſſendo Rè non ſei
Tiranneggiato da paſſioni inſeſte.
Modeſtia, e lealtà vanti plebei
Soglion parere alla real fortuna,
Che diede al Mondo i Tantali, e gli Atrei.
E per moſtrar delle ſue colpe alcuna,
Dico, che molte in lei trouar potranſi
Più ree de' moſtri che l'Ircania aduna.
Per gli Affricani boſchi in pace ſtanſi
Trà lor le Tigri, & i Leon nel ſangue
Di sbranato Leon non macchieranſi.
Non auuelena i ſuoi terribil angue:
E d'Orſo ingordo all'affamata gola
Non è dolce viuanda vn'Orſo eſangue.
Queſta dell'huomo è violenza ſola
Mentre ne i petti humani i ferri ignudi
Di ſangue inebriando ei ſi conſola.
Chi non sà di Caligula gli ſtudi?
Sono i ſuoi ſcherzi vccifioni, & onte:
Gli Antropofagi fur di lui men crudi.
Cinto di raggi d'or l'infanſta fronte
Allhor sì che di Roma il carro auguſto,
Con danno vniuerſal reggea Fetonte.
Alla plebe affamata prende guſto,
Di vietar gli alimenti, & i granari
Racchiuder fà l'Imperatore ingiuſto.
A i leoni dell'huomo aſſai più cari
Con ſangue humano vſa ſmorzar la ſete.
Co' ſuoi veleni appeſteranſi i mari.

Le teste illustri sol per pompa ei miete:
Di tepide cruella asperge i letti,
E sa notar nel sangue ogni parete.
Sono i lunghi tormenti i suoi diletti
Gli par pietà, ch'vn huom tosto s'vccida,
Mà vuol che stenti, e mille morti aspetti.
Talhora esulta furibondo, e grida:
Perche vna testa sola hor non hà Roma,
Acciò con vn sol compo io la recida?
Di così belle palme ornò la chioma
Sprezzando i cieli vn sì crudel Tiranno,
Che frà i Romani Augusti hoggi si noma;
Scoprendo la cagion di tanto danno
Narra il Liceo, che molte, e varie fere
Ascose à gli occhi dentro noi si stanno.
Simile alle poetiche Chimere
La Cupidigia hà varij capi, e ingordi,
D'Orsi, Tigri, Dragoni, Idre, e Pantere.
Questi sempre trà loro vrlan discordi,
Nè mai cessando esercitar la rabbia,
Spesso del proprio sangue i denti han lordi;
Mà con occhi infocati, e atroci labbia
Trà lor rugge vn Leon ministro d'Ira,
E par che trà quei mostri imperio egli habbia.
Poi fronte humana sopra lui si mira,
Che nata à dominare in quella schiera
Deue tenerla à fren quando delira.
Sol viuer qualche poco in pace spera
Trà si crude discordie quella mente,
In cui l'humana all'altre teste impera,
Se regnar di quei mostri alcun si sente,
Seguaci al furor suo quegli altri mena;

Nè

Nè ch'odan la Ragione vnqua ei consente.
Hor vien la Legge, e col castigo affrena
Di quelle Fiere la perfidia audace,
E sempre col timor tienle in catena.
Mà sì fatto legame è mal tenace
Per gran Signor, che senza alcun terrore
Possan giusto stimar quel che à lor piace.
Superba Libertà dentro il lor cuore
Rompe ogni legge, e quelle fiere scioglie,
Che scatenate poi danno in furore.
Il giusto scettro alla Ragion si toglie:
Ogni giusto pensier vassi in esiglio,
E regnan solo abominate voglie.
Cinte di rose il crine, & ebbre il ciglio
Vengono di Piacer turbe lasciue
Al tirannico Mostro à dar consiglio.
Mentre con tal gouerno vn alma viue,
Facil sarà l'imaginar fin, doue
La strauaganza de' suoi vitij arriue.
Pur troppo soprabbondano le proue:
L'antica Grecia rimirando à questo
Formò gran vituperij in fino à Gioue.
Par che forza sol piaccia l'Honesto,
E quì d'Apollo al tribunale io cito
Quei Tiranni, che ciò fan manifesto.
Tutti di sangue e strage hanno appetito,
Che par all'huom troppo beata sorte
Calpestar gli altri, ed esserne impunito.
Mà per non star sempre à parlar di morte,
Veggiam che gusti sordidi, e plebei
Talhor la gran Fortuna à i Regi apporte.
O' Neron, che Vassalli hauer gli Dei

Ardisti di bramar sotto il tuo scettro;
Fatto di vil cantori emolo sei.
Desio d'esercitar musico plettro,
Ti par di regia man trionfo degno,
Già fregia le tue cetre oro, ed elettro.
Alzar la voce al comandato segno
Fur del sommo Monarca i regij vffici,
E sù corde canore oprar l'ingegno.
Non sol trà schiera di giocondi amici,
Mà ne' theatri risonò sua voce,
E gareggiò con disugual nemici.
Qui stian salde le note, e qui veloce
Liquidamente passeggiar si deue:
Questo giova all'arteria, e questo nuoce.
Ogni musica legge egli riceue,
E di Burro, e di Seneca i precetti,
Hor ch'ode altre armonie, sentir gli è greue.
Treman d'applauso popolare i tetti,
Finche per noia alcun l'anima esali,
Che gli vditor d'vscir sono interdetti.
Misero canti tù morti fatali
De' Regi Argiui, e l'infuriato Oreste,
Ne ti scorgi da tergo i fati eguali.
Già d'Agrippina le sembianze infeste
Ti sferzan l'alma con crudel flagello,
E t'auuentano al cor faci funeste.
Non vn sol di Virtù desio rubello
Nell'empio petto de i Tiranni alberga;
Mà questo Mostro rio succede à quello.
Perche d'ignobil polue i crini asperga,
Lassa le scene il musico Nerone,
Esù i destrieri in Gretia opra la verga.

Gui-

Guida quadrighe nell'olimpio agone,
E da veruna legge ei non s'assolue
Prendendo in meritar giuste corone.
Poi guidato vincente ei si risolue
Di trionfarne; e pien d'ignobil pompe
Obbrobrioso carro à Roma ei volue.
Il muro al sacro vincitor si rompe;
E con applausi la Città l'accoglie,
Cui la seruile adulation corrompe.
Roma, che di Corinthie opime spoglie
Per man di Mummio il Campidoglio ornasti,
Ricompensando le Troiane doglie;
Dimmi con qual vergogna allhor mirasti
I vil trofei d'Imperator sì magno?
Come à tanta viltà non lagrimasti?
Mà perche quì d'vn sol Neron mi lagno?
Commodo venne poi con pari ingegno;
E volle à tante infamie esser compagno.
Più che Fortuna ei di lodarsi è degno.
Egli si fea Gladiatore, & ella
Del Mondo tutto gli hauea dato il Regno.
Hora seguendo elettion sì bella
Perche a' Teatri i merti suoi dimostri,
Vuol far l'Apollo in fulminar quadrella.
Condotti di Numidia vccide i mostri,
E ride il Mondo, che con dardi aguzzi
Il figliuol d'Antonin co i Pardi giostri.
O' gloriosa impresa, à cento Struzzi
Nella fuga veloce aprir la gola,
E che d'vn luogo à tutti il sangue spruzzi.
Mà il folle Imperator non si consola
Di tanti scorni: e fuor del regio albergo

Vuol

Vuol trar la vita in gladiatoria ſcola?
Cintoſi di Leon velloſo tergo
Ferrata mazza con la man rotando
Dice: Io le belue in gran tenzon diſpergo.
Nuouo Alcide ſon io, che il ſangue ſpando
Di moſtri, & ei ſchiera minor n'vcciſe
Quando gia d'Erimanto il ſuol placando.
Così per modi indegni in varie guiſe
D'infamarſi cercò real grandezza,
E il nome Auguſto in gran ludibrio miſe.
Satia d'honori, e ſempre à pompe auuezza
Volge il penſiero a' miniſteri indegni
Quai la ſorte priuata anco diſprezza.
Che ſtrani affetti entro i ſatolli ingegni
Trouano il paſto? e di che rei fantaſmi
D'alcuni Regi gli animi ſon pregni?
Cangian più volte il dì le lodi, e i biaſmi.
Pacato più và traſcorrendo il letto
Egro che per dolor di nerui ſpaſmi.
Poi ſe di luſſo hà gran Signor diletto,
A vincer la Natura egli ſi pone,
E in neſſuno orizzonte hà il cuor riſtretto.
Brama di remotiſſima regione
Marmi al ſoſtegno di real Palazzo,
E gemme d'India à illuminar corone.
Tinge d'Aſſiria il pretioſo guazzo
Le tele d'oſtro, ch'ei calca col piede,
E di ſtrani lauor prende ſolazzo.
Mà il fiſco ingraſſa di rapite prede,
Che il prodigo le mani hà biſognoſe,
E a' doni ſuoi rapacità ſuccede.
Deſia d'inuerno il crin cinger di roſe:

In

In contraria ſtagion conſerua i frutti:
Stranie viuande hà ſol per ſaporoſe.
Sù le cime de' monti hauer condutti
Per diſaſtroſa via gode i ruſcelli;
E mira gli orti ſopra i tetti addutti.
Che ſorgan le radici à gli arboſcelli,
Oue l'Indiche piante haurian le cime,
Oue à volar ſi ſtancherian gli augelli.
Ciò ch'al volgo è commun nulla ſi ſtime.
Così comanda, e delle notti, e giorni
Dal ciel diuerſo vn Kalendario imprime.
Che quando cade il Sol, per lui s'aggiorni,
Ch'à Compieta nel ciel ſplenda l'Aurora,
E che à Prima nel letto ſi ritorni.
Deue vn Prencipe hauer diuerſa l'hora
Da gli altri, e le candele hauer per Sole
Chi dalla plebe per Signor s'adora.
Gli Antipodi mirar può ben chi vole
A guſto ſuo nella Cittade iſteſſa,
Senza che all'Indie il Galeon ſen vole.
I detti miei con l'attion ſue confeſſa
Lo ſtolto Eliogabalo, ch'a' ſenſi
Sempre vbbidir fè la Ragione oppreſſa.
O' quanto egli hebbe i deſiderij immenſi!
Nuota ne i laghi d'odoroſi vnguenti.
E la notte arder fà balſami accenſi.
Mira trà fiori i Paràſiti ſpenti:
Paſce con Beccafichi, e con Fagiani
Di Tigri, e di Leon gli auidi denti.
Son di ſue menſe i condimenti inſani
Lingue di Roſignoli, e Pappagalli:
Ch'è vil cibo mangiar gli augelli ſani.

Ebbro

Ebbro trionfa in licentiosi balli,
E per far de' vascelli aspra contesa,
Di pretioso vino empie le valli.
Portar d'Arabia la Fenice presa
Alle sue mense in trionfal viuanda,
A quell'Ingordo par facile impresa.
Mà che non può Lussuria oue comanda?
S'in Donna trasformò l'Imperatore,
Ben puote più d'ogni Circea beuanda?
Preda ei diuenne di nefando amore:
E col suo proprio corpo à sozzi amanti
Satiar poteo lo scelerato ardore.
Quest'infami trofei son pur tui vanti,
Felice Sorte, che di Vitij atroce
Hai dentro il cuor, se fuora hai d'oro i manti.
Quì non mi dica adulatrice voce,
Che per natura eran costor sì stolti,
E che à buon Rè la Monarchia non nuoce.
Mostrar potrei con veri esempli, e molti,
Come chi dice ciò, lusinga, & erra;
Ma con due soli hora il mio dir s'ascolti.
Mentre sudaua trauagliando in guerra
Il Gran Pelleo debellator de' Persi,
Fù vero specchio di virtute in Terra.
Intrepido al furor de' colpi auuersi
Giusto dispensator di premij, e pene,
E norma di modestia ei fè tenersi.
Mà che farà se vince? ei non s'astiene
D'abominar Filippo, e fà chiamarsi
Figlio del Gioue dell'Ammonie arene.
In vn conuito in Dio fà consagrarsi.
Quel generoso ardir di cuore inuitto

In

In fasto, e crudeltà venne à guastarsi.
Sù mensa micidial Clito trafitto
Fù parto di lietissime vittorie,
E col figliuol Parmenione afflitto:
Per eternar del Rè l'alte memorie
Pensa pur, Macedonia, à nuoui Mondi,
E comprargli col sangue inclite glorie.
In graue sonno di piacer giocondi
Estinto è il vostro Heroe. Piangete, ò schiere;
E trahete dal cuor sospir profondi.
Il Vincitor barbariche maniere
Prende del vinto, e sopra gli ebri tini
Stan piegate nel Campo le bandiere.
Con caldo ferro innanellarsi i crini
Di mirra aspersi il Capitan vedrete,
E folleggiar trà le viuande, e i vini.
Odo voi, che gemmendo rispondete:
Non è questi colui, che guerreggiando
Hebbe di gloria sì mirabil sete?
Che per lo Greco honor l'asta impugnando
Fè tributarij d'Asia i Rè maggiori,
E l'onde al Gange insanguinò col brando?
Quei che fù scoglio à' Persian furori,
E conculcò con vincitrici piante
Dè gli Artaserfi gli adorati honori?
Questi non è quel di virtute amante
Modesto Rè con maestà clemente?
Oh quanto dal primier cangiò sembiante!
Di quì s'apprende quanto sia possente,
Di grandezza mortal sorte felice
D'huomin potenti à fascinar la mente.
Mà ch'ella sia di tanto mal radice

In

In vn Suggetto sol non hò stupore,
S'in gran Cittadi, e Regni il far ciò lice.
Di uerrà preda dell'hostil furore
Circondato Castel da' baluardi,
C'habbia à difesa vn sol propugnatore.
Mà s'il medesmo poi da stuol si guardi,
Che d'aste armato vigili alle mura;
O fia vincente, ò cederà più tardi.
Non è de' detti mei la mente oscura.
Chi di felicità gli euenti osserua
Troverà in Roma non men rea ventura.
Dei Senatori, Caualier caterua
Di lei vegliaua alle difese accinta;
Mà il troppo imperio al fin la fece serua.
L'oro dell'Asia, e della Grecia vinta
Fè del ferro latin la tempra molle,
E nocque à Roma in fin Cartago estinta.
Allhora il saggio si stimò per folle:
La virtù più bramata era il tesoro;
Nè più ne i lor commercij Astrea si volle.
Il Magistrato si comprò con l'oro:
Auara fraude adulterò gl'ingegni;
E in fronti indegne verdeggiò l'alloro.
Già dell'Imperio humil gli angusti segni
Produsser frutti di Virtute augusta,
Quando con gli Equi, e Volsci hauea gli sdegni.
Allhor godea la giouentù robusta
Con studio militar pascer destrieri;
Sudar nell'armi alla stagione adusta.
Allhor de' Curij, e de' Caton seueri
L'ispide chiome inclita Gloria ornaua;
E Fortezza induraua i petti austeri.